

115.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 5 APRILE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL PRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missione	6607	DELFINO	6675
Disegni di legge (Presentazione)	6628, 6701	DI GIESI	6639
Proposte di legge:		GIOLITTI	6672
(Annunzio)	6607, 6653, 6705	LA MALFA UGO	6628
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	6687	LAURO	6645
Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):		LOMBARDI RICCARDO	6619
PRESIDENTE	6706	MALAGODI, <i>Ministro del tesoro</i>	6660.
BALZAMO	6706	PICCOLI	6695
PAJETTA	6705	PRETI	6691
Mozioni (Seguito della discussione e reiezione), interpellanze e interrogazioni (Svolgimento) sulla situazione economica e finanziaria:		QUILLERI	6689
PRESIDENTE	6607	RIZ	6701
AMENDOLA	6680, 6705	ROMEO	6607
ANDERLINI	6614	SERRENTINO	6649
ANDREOTTI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	6684	TAVIANI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord</i>	6653
COMPAGNA	6694, 6705	TOCCO	6634
		ZAGARI	6693
		Commissione speciale (Nomina)	6653
		Votazione segreta	6702
		Ordine del giorno della seduta di domani	6706

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 9,30.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 aprile 1973.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, il deputato Antoniozzi è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

RICCIO PIETRO: « Estensione dei benefici di cui alla legge 27 ottobre 1965, n. 1198, alle guardie ed allievi guardie del Corpo forestale della regione autonoma della Sardegna » (1976);

BOLOGNA: « Modifica alla legge 18 dicembre 1964, n. 1414 sul reclutamento degli ufficiali dell'esercito » (1977).

Saranno stampate e distribuite.

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni sulla situazione economica e finanziaria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione economica e finanziaria.

È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

ROMEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel mio intervento mi propongo di esaminare gli effetti della politica economica, finanziaria e monetaria del nostro paese, premettendo subito che l'attuale situazione del nostro paese ha un'origine lontana nel tempo. Evidentemente, la responsabilità è dei governi passati, anche se certamente vi è la responsabilità dell'attuale Governo. La colpa di quest'ultimo è di non

avere denunciato la situazione, di non averla saputa affrontare, di non aver cercato i mezzi per risolverla. Colpa specifica, poi, dell'onorevole Malagodi (mi spiace che non sia presente) è che egli — che, quando sedeva nei banchi dell'opposizione, aveva denunciato la situazione nella sua cruda realtà — una volta che si è trasferito sui banchi del Governo non ha più detto alcuna verità, non ha più riconosciuto la situazione né, tantomeno, ha fatto alcunché per frenare il suo precipitare.

Inoltre, una volta giunti all'epilogo di questa situazione (epilogo che è stato messo in rilievo anche in dipendenza degli ultimi eventi valutari), l'onorevole Malagodi ha continuato ancora a nascondere la realtà e ha cercato di contestare quello che veramente si era verificato: il profondo e completo distacco dalla Comunità europea. Il distacco, invero, si era già manifestato da tempo, specialmente e particolarmente quando, a seguito dell'allargamento della Comunità, si era verificato il momento più idoneo perché l'Italia rimanesse, insieme con gli altri membri della Comunità stessa, impegnata ad una maggiore coesione nei confronti della situazione internazionale.

La situazione internazionale, come tutti ben sanno, ha ormai una base multinazionale. Una volta vi erano soltanto due potenze, quella sovietica e quella americana, e vi era, evidentemente, una divisione di potere internazionale tra loro. Oggi, la situazione è diversa: da bipolare è divenuta multipolare. Oggi, insieme con l'Unione Sovietica e con gli Stati Uniti d'America, si affacciano sul panorama internazionale la Cina e il Giappone. È in questo particolare momento che, per l'interesse della situazione internazionale e dell'Europa, si richiede l'unità dell'Europa stessa; ed è particolarmente in questo momento che la Comunità europea avrebbe dovuto dimostrare la sua coesione, la sua concreta certezza nel proprio divenire e nelle proprie funzioni. Infatti, non vi è dubbio che si può essere potenze economiche, come lo sono l'URSS e gli Stati Uniti d'America; ma esse sono grandi potenze perché, accanto alla propria capacità economica, possiedono una grande potenza militare di difesa. Non può esistere una potenza mondiale capace di svolgere un ruolo internazionale che accanto alla potenza economica non possieda una po-

tenza militare. Ora, abbiamo costruito l'Europa economica (vero, onorevole Malfatti?), ma è un'Europa che lascia molto a desiderare nel suo cammino, che deve principalmente sboccare nell'unità europea. Ebbene, le riunioni di Bruxelles, le riunioni del consiglio dei ministri, dei ministri del tesoro e delle finanze, le riunioni dei nove paesi, che cosa hanno messo in evidenza? La cristallizzazione purtroppo esistente nel cammino della Comunità, la divergenza profonda esistente fra i paesi che fanno parte della Comunità. L'Europa, quindi, ha finito per assumere due volti. Si afferma — lo abbiamo letto sui giornali — che vi è un'Europa a sei e un'Europa a tre. Alcuni affermano che forse è meglio questa nuova Europa a sei che l'Europa a nove che si era venuta a creare con l'allargamento.

Ora, indipendentemente da tutto il resto, io penso che noi dobbiamo porci un quesito: l'atteggiamento assunto dall'Italia corrisponde agli interessi nostri, agli interessi immediati, agli interessi futuri dell'Italia? Quali sono state le ragioni, le giustificazioni che ci sono state date dal nostro ministro del tesoro? La prima giustificazione degli atteggiamenti assunti, di questo divorzio che si è verificato nella Comunità europea, è che a seguito di questo nostro nuovo atteggiamento ci sarebbe stato, o almeno si poteva sperare, l'intervento dell'America per limitare il deprezzamento del dollaro. Fu questo il primo annuncio dato dall'onorevole Malagodi. Si è verificato tutto questo? Purtroppo no, tutto questo non si è verificato. Questa prima speranza è andata completamente delusa in quanto, in pratica, per il dollaro si è continuato a fare ciò che è nell'interesse dell'America che si faccia, e non vi è stato alcun valido intervento americano, se non vaghe e generiche promesse di un certo intervento.

In un secondo momento è stata espressa un'altra speranza: che potesse essere raggiunto l'obiettivo della costituzione del fondo monetario. Quale illusione! Il fondo monetario, sì, è un impegno che esiste da tempo, che certamente dovrebbe andare a conclusione, ma la realtà è che non è stato possibile ancora costituire questo famoso fondo monetario. Né poteva pensarsi che potesse essere costituito proprio nel momento in cui nella Comunità europea si determinava questo distacco, questo divorzio, nel momento in cui si determinava una scissione della posizione italiana da quella degli altri paesi europei. E si spera ancora in questo famoso fondo monetario! Ancora ieri l'onorevole Giolitti dice-

va che la costituzione del fondo monetario potrà ricostituire le basi dell'unità monetaria europea. Ma la realtà è quella che è; e l'onorevole Presidente, che fa parte del Parlamento europeo, sa bene che questo fondo monetario è una pia illusione; che quando si parla di questo fondo monetario si pensa al massimo alla costituzione di un fondo di dotazione, evidentemente incapace e inidoneo a svolgere l'opera e l'azione che un fondo monetario effettivamente costituito dovrebbe svolgere.

A un certo momento si è anche detto che noi abbiamo seguito questa strada perché in tal modo possono essere impediti le speculazioni sul dollaro in Italia. Ma potevamo effettivamente pensare che gli americani sarebbero venuti a investire i loro dollari in Italia? Gli americani sono andati a investire i loro dollari in Germania, nel Belgio, in Francia; evidentemente non poteva essere la svilita moneta italiana meta delle aspirazioni dalle speculazioni americane.

Non ci siamo invece resi conto di una realtà che si impone; della realtà, cioè, che l'Italia ha bisogno dell'aiuto europeo, e che è necessaria la sua partecipazione attiva e permanente alla Comunità. L'Italia ha, sì, una sua corrente di esportazione, ma questa corrente di esportazione verso gli Stati Uniti d'America è quasi del 50 per cento rispetto a quella diretta ai paesi dell'Europa. Perciò non possiamo distaccarci dall'unione economica europea, perché ciò significherebbe indebolire le nostre possibilità di esportazione. Invece l'Italia ha assunto una posizione particolare, che dice e non dice, che promette per oggi e nega per domani, una posizione mediante la quale si pensa di poter modificare il corso delle cose, ma che in realtà non può determinare una svolta della nostra vita economica. L'Italia ha finito così con l'apparire antieuropeista, e non tanto e non solo per quelli che sono gli effetti interni nel nostro paese della nostra politica monetaria ed economica, ma per i gravi riflessi che si verificano anche riguardo all'economia degli altri paesi. Prendiamo come esempio lo sciopero dei dipendenti delle dogane, il quale nei giorni scorsi ha provocato una profonda reazione in tutti i popoli europei. Tale sciopero — era stato detto sui giornali e lo abbiamo rilevato tutti — è stato definito scandaloso, indegno, degradante; ed è la realtà, perché, come tutti sappiamo per averlo letto sui giornali, ad un certo momento, i carri ferroviari e gli autocarri sono rimasti

fermi sulle linee del Brennero ed a Tarvisio per vari giorni e varie notti. Molti animali che dovevano essere trasportati in Italia per essere macellati sono morti assiderati; i conducenti degli autocarri sono stati trovati ubriachi, e devo dire che si erano ubriacati per necessità, per combattere il freddo, e sono intervenute financo le forze dell'ordine di oltreconfine. Quando si è nuovamente dichiarato lo sciopero, il Governo — e questo è stato rilevato — ha fatto partecipare le guardie di finanza all'espletamento delle operazioni doganali: ma gli effetti non sono mutati, anzi si sono aggravati. Si leggeva l'altro giorno sul *Sole-24 ore*, e lo sappiamo tutti, perché molti di noi vivono vicino ai confini; sappiamo che effettivamente la situazione è più grave, perché anche se alcuni autocarri possono transitare, le operazioni doganali non sono riconosciute come legittime. Il Governo, volendo e dovendo intervenire, cosa avrebbe dovuto fare? Non avrebbe dovuto dare istruzioni alle guardie di finanza perché svolgessero alcune operazioni, ma avrebbe dovuto emanare un decreto-legge, perché le operazioni doganali potessero essere valide.

Ecco perché non è soltanto per i riflessi che sono degradanti per noi o per i riflessi economici, politici e sociali che si hanno all'interno del paese, che noi siamo considerati oggi antieuropeisti dai nostri *partners*, ma per gli effetti che dalla nostra politica derivano agli altri paesi della Comunità. E d'altra parte, onorevole Malagodi, non è stato forse Olivi, un funzionario della Comunità europea, a dire che l'uscita dell'Italia dalla CEE non rappresenterebbe un dramma per gli altri paesi della Comunità? Non è stato forse Ducci, il direttore degli affari politici del ministero degli affari esteri, ad affermare che i nostri uomini politici, che i nostri rappresentanti nel governo della Comunità europea hanno fatto una politica di parrocchia? Egli, poi, si è corretto, ha parlato di politica di campanile, cercando di modificare il concetto delle proprie parole; ma sia che si tratti di politica di parrocchia, sia che si tratti di politica di campanile, è evidente che il direttore generale degli affari politici del Ministero degli affari esteri, un funzionario, giudica la classe politica italiana, la classe politica che ha partecipato alla Comunità europea, e non solo quella attuale ma anche quella del passato, quando vi erano altri ministri degli affari esteri, del tesoro, delle finanze e dell'agricoltura.

« I governi italiani — ha detto Ducci — sono talmente ingolfati nella politica interna e nella lotta per il potere da rimanere assolutamente privi di qualsiasi prospettiva europea ».

Vero o non vero che sia tutto questo, consentitemi di fare un'osservazione: come è possibile ammettere che un alto funzionario, sia pure direttore degli affari politici del Ministero degli affari esteri, possa permettersi di fare affermazioni così gravi nei confronti di chi è stato o è ministro responsabile di quel dicastero? Dobbiamo, però, riconoscere che queste affermazioni sono vere, però non spetta certo a Ducci farle.

È vero, comunque, che ciò che egli dice risponde a verità. Quel funzionario ha, infatti, affermato che in Italia, mai, né con il Governo Andreotti, né con quello Colombo, né con quello Moro, né con quello Fanfani, né con qualunque altro governo di centro-sinistra o di altro tipo, si è mai pensato di indire una riunione del Consiglio dei ministri per esaminare le esigenze che si pongono all'Italia a seguito della sua partecipazione alla vita comunitaria. Tutto questo risponde perfettamente alla realtà dei fatti: in Italia non vi è mai stata una riunione in cui il Consiglio dei ministri abbia esaminato o preso in considerazione i problemi comunitari.

Di contro — afferma ancora Ducci — il governo tedesco si è occupato collegialmente di questi problemi ben 54 volte, quello francese 30 volte. In Italia, invece, si susseguono i governi, si susseguono i ministri degli esteri ma la politica degli adempimenti comunitari, il rispetto degli impegni assunti da tempo non sono mai stati affrontati collegialmente in sede di Consiglio dei ministri. Questa è la ragione per cui, in passato, abbiamo visto vari rappresentanti del Governo italiano (ministro degli affari esteri, ministro delle finanze, ministro dell'agricoltura) recarsi a Strasburgo o a Bruxelles a rappresentare il nostro paese senza aver prima stabilito un qualche coordinamento o una qualche strategia globale.

Ricordo, per esempio, che quando al Parlamento europeo discutemmo dell'IVA tutti noi, pur essendo rappresentanti dell'opposizione, ritenemmo opportuno sostenere in quella circostanza la politica seguita dal nostro Governo. Ci rivolgemmo pertanto ai colleghi democristiani per sapere se il ministro delle finanze italiano (mi sembra che fosse il senatore Giacinto Bosco) avesse loro impartito qualche informativa per il comportamento da tenere nell'assise europea. Ebbene, neppure i rappresentanti della maggioranza sapevano dirci niente a questo proposito, per il sem-

plice fatto che non era stata presa dal Governo nessuna direttiva.

Ho voluto richiamare tutto questo per confermare — come ho avuto modo di dire al principio del mio dire — che se è vero che vi sono colpe di oggi, è anche vero che ve ne sono altre a monte, a carico dei passati governi.

Ecco perché, in presenza di un certo atteggiamento assunto dall'Italia, è sorto il sospetto (voglio sperare infondato) che l'azione in questo tempo svolta corrisponda, più che agli interessi comunitari, e alle finalità su cui dovremmo concordare con gli altri *partners* europei, agli interessi degli Stati Uniti d'America. Riconosciamolo, gli Stati Uniti hanno interesse a dividere i paesi dell'Europa. Gli Stati Uniti, all'inizio, hanno guardato con interesse alla costituzione della Comunità europea, ritenendo che, attraverso essa, i paesi europei avrebbero raggiunto un'unione politica che avrebbe anche permesso loro di difendersi dalla minaccia russa, ma, poi, hanno visto che questa Comunità, al di fuori delle questioni commerciali, di scambi, al di fuori delle questioni puramente economiche (e che si sono risolte principalmente in danno degli Stati Uniti), niente ha fatto per la creazione dell'unione politica europea e per costituire un'unione che fosse anche di difesa militare. Di conseguenza, gli Stati Uniti hanno ritenuto che i loro interessi economici fossero in pericolo. E in questo particolare momento, nel quale gli Stati Uniti guardano con particolare attenzione alla loro moneta, alle loro esportazioni, essi hanno interesse a provocare un frazionamento all'interno delle forze che fanno parte della comunità europea. Infatti, gli Stati Uniti tendono ad ottenere la riduzione delle tariffe doganali e una diversa politica agricola che consenta la libera circolazione dei loro prodotti agricoli nel resto del mondo. Il fatto che, in questo momento, la Comunità versi in condizione di disgregazione — da una parte un'Europa a sei e dall'altra parte una Europa a tre — corrisponde evidentemente agli interessi degli Stati Uniti.

D'altra parte, il distacco dell'Italia dalla Comunità compromette non soltanto il sistema comunitario, ma anche la nostra politica e, in particolare, la situazione della agricoltura italiana, la quale — lo ha affermato il Governo nella ultima relazione dell'anno scorso — ha subito una notevole diminuzione di reddito. L'agricoltura italiana (come tutte le agricolture dei paesi della Comunità) non si regge senza l'intervento della Comunità.

Oggi, in questa situazione di disgregazione, dobbiamo in primo luogo temere la non applicazione degli importi compensativi sia per quanto riguarda gli agrumi, sia per quanto riguarda i prodotti ortofrutticoli, sia per quanto riguarda il vino. Di conseguenza, noi dobbiamo valutare la posizione assunta dall'Italia non solo per quelli che sono gli effetti interni, ma anche per quelli che sono gli effetti esterni. Di questo dobbiamo attribuire responsabilità esclusivamente al Governo Andreotti? No, le responsabilità — come ho già detto e come mi piace ripetere — vanno ricercate in tutto un passato, nella incomprendenza, nell'inettitudine, nella faciloneria, nell'improvvisazione dei precedenti governi i quali si sono impegnati a parole ad essere europeisti, ma, nella realtà, nulla hanno fatto per dimostrare di avere veramente una volontà politica comunitaria. Questo lo dice anche l'onorevole Ugo La Malfa, il quale — sempre da pubblico ministero attento e diligente — mette in rilievo tutti i motivi di accusa, anche se di essi egli è responsabile. L'onorevole La Malfa dice testualmente: l'attuale situazione è conseguenza inevitabile degli errori compiuti in tutti questi anni e non può essere esclusivamente attribuita al Governo in carica. Il giudizio dell'onorevole Ugo La Malfa ci trova pienamente concordi.

Questo dipende dal fatto che i governi che si sono avvicendati non hanno avuto una visione unitaria dei problemi comunitari, né hanno saputo compiere una valutazione globale dei problemi economici. D'altra parte, che esista una profonda divergenza tra le forze che costituiscono la maggioranza, in passato come nel presente, è dimostrato dal fatto che, di fronte alle tre mozioni in discussione, quella comunista, quella socialista e quella del Movimento sociale italiano-destra nazionale, la maggioranza non è stata in condizione di presentare una sua propria mozione. Ciò si è verificato perché in seno a questa maggioranza non vi è una visione univoca dei problemi, non vi è una valutazione univoca sui metodi da adottare per affrontare l'attuale grave situazione.

Sono tutti concordi — è vero — nel dire che la situazione è grave: è concorde l'onorevole Ugo La Malfa, è concorde l'onorevole Giolitti; sono concordi tutti, e siamo in questo concordi anche noi. Ma, in realtà, voi che costituite la maggioranza, che manteneate questo Governo al potere, avete saputo esprimere — a parte l'unica valutazione che la situazione è grave — un'unica soluzione, un

indirizzo unitario per quello che si deve fare nel presente e nel futuro?

No! Il fatto stesso, dicevo, che la maggioranza non abbia avuto la possibilità di presentare una sua mozione, dimostra appunto la divisione profonda che esiste in mezzo ad essa.

D'altra parte — mi consenta, onorevole Malagodi — non è un po' strano, o per lo meno contraddittorio il suo atteggiamento? Contraddittorio perché se da una parte l'onorevole Ugo La Malfa attende ancora un « libro bianco », ella, onorevole Malagodi, mi pare che, in una certa sua dichiarazione, abbia riconosciuto che prima o dopo bisognerà tornare alle parità fisse. E quando, noi le chiediamo? Ella ha affermato che ciò avverrà quando sarà costituito il fondo monetario.

Onorevole Malagodi, lei che è esperto in materia, che quando era sui banchi dell'opposizione sapeva vedere le cose nei suoi esatti termini, mentre da quando è al Governo non dico che non le veda, ma le sottace al popolo italiano, lei sa bene, da quell'uomo esperto che è, che questo benedetto fondo monetario è alquanto lontano nel tempo. Ed è lontano anzitutto perché vi sono profonde divergenze anche sulla sede (c'è chi lo vuole a Lussemburgo, chi a Londra, chi a Parigi), e poi anche perché — ella se ne renderà conto — il fondo monetario non potrà essere costituito fino a quando non vi sia una effettiva, concreta, reale partecipazione di tutti i membri della Comunità.

In questo momento, in cui sei membri vanno da una parte e tre dall'altra, come è possibile che si costituisca il fondo monetario?

I punti di vista diversi che si sono manifestati tra Ortoli e lei, onorevole Malagodi, sono stati appunto questi. Quando ella è venuta in Italia a dire che la Commissione e lo stesso presidente erano d'accordo a proposito del fondo monetario, Ortoli le ha risposto che in effetti loro erano d'accordo, ma che il fondo monetario presupponeva l'esistenza di un accordo tra tutti i nove paesi componenti della Comunità europea. Dal momento che l'Italia ha assunto un diverso atteggiamento è evidente che il fondo monetario non poteva essere costituito.

Consentitemi ancora di rilevare la persistente contraddizione dei nostri atteggiamenti. Il 22 marzo vi è stata una riunione del Consiglio dei ministri a Bruxelles. Erano presenti tutti i ministri degli altri paesi: l'unico ministro assente, evidentemente per altre in-

combenze più gravi, era il nostro ministro. Del resto questo non meraviglia. L'onorevole Nenni è stato ministro degli esteri e alle riunioni del Consiglio dei ministri della Comunità europea non ha mai partecipato; non vi è quindi da meravigliarsi se oggi, ad una sola seduta, seppure importante e in un momento particolarmente delicato, sia rimasto assente il nostro rappresentante di Governo. Vi è andato Bombassei, simpatico funzionario, uomo di prim'ordine: ma se questo nostro rappresentante permanente presso la Comunità avesse avuto una direttiva, avrebbe parlato lo stesso linguaggio, avrebbe detto le stesse cose che ella, onorevole Malagodi, afferma in Parlamento. Invece Bombassei si è recato alla riunione del consiglio dei ministri e ha detto che la situazione italiana sta rifiorendo, che è aumentato il reddito, che siamo sulla via della ripresa, che la situazione non desta preoccupazioni. Se ciò fosse vero, onorevole Malagodi, perché prima avete rappresentato una situazione per la quale e in conseguenza della quale l'Italia era costretta ad assumere un atteggiamento diverso da quello assunto dagli altri paesi? Aveva giustificato tale fatto affermando che la situazione dell'Italia era completamente diversa, era una situazione di crisi, mentre Bombassei ha svolto una relazione in senso del tutto opposto.

A questo punto gli altri paesi hanno affermato che l'Italia rimane « il grande malato d'Europa ». Vi è stata la relazione Ortoli, il quale evidentemente conosce la situazione italiana meglio di quanto possiamo conoscerla noi o, almeno, più di quanto non la rappresentino i nostri uomini di governo. Ha detto che la nostra situazione è grave principalmente per il *deficit* della bilancia valutaria. Dobbiamo considerare che fino ad oggi, specialmente per i prodotti alimentari, l'aumento del *deficit* della bilancia valutaria va sempre accrescendosi. Inoltre nel 1972 abbiamo avuto un *deficit* di 1231,6 miliardi, con un aumento, nei confronti dell'anno precedente, del 25 per cento.

Evidentemente, di fronte a tali constatazioni i nostri *partners* non dovevano rimanere profondamente meravigliati di quanto affermavano il nostro ministro del tesoro ed il nostro ministro degli esteri nelle riunioni dei consigli dei ministri della Comunità. Quando, poi, Bombassei, il nostro rappresentante permanente presso la Comunità, ha affermato che la situazione italiana è in piena ripresa, i nostri *partners* hanno giudicato che noi non conosciamo i fatti di casa nostra, oppure che non rappresentiamo l'effettiva realtà italiana.

Altra domanda è la seguente: grazie a quanto fatto dall'Italia, si è forse evitata la speculazione? Non pare a voi governanti che, invece, poiché si sta effettuando una sempre maggiore rivalutazione del dollaro nei confronti della nostra moneta, la previsione di ulteriore aumento faccia ritardare il rientro dei dollari? In questo momento i dollari non rientrano, in Italia, perché, attraverso l'esperienza quotidiana, ci si è accorti che la quotazione del dollaro va aumentando. L'altro giorno a Milano il dollaro era quotato 587, ma in banca è venduto a 600 lire. Questa è la realtà.

La relazione del ministro del bilancio e della programmazione economica, d'altra parte, contiene previsioni modeste, che sono tuttavia subordinate al verificarsi di alcune condizioni. Tali condizioni — diciamolo francamente — non mi sembrano realizzabili, perché tutte le previsioni che fanno sperare in un certo aumento del reddito sono basate sul presupposto di un contenimento dei prezzi. E vi pare forse che, in questo momento, in Italia vi sia un contenimento dei prezzi? Non abbiamo, invece, la constatazione quotidiana che vi sia un aumento vertiginoso dei prezzi? Vi pare che siamo sulla strada di una limitazione dei costi di lavoro?

Leggiamo sui giornali quali sono state le conseguenze dell'accordo, finalmente raggiunto, fra imprese e lavoratori metalmeccanici e apprendiamo così quale sarà il maggior onere che ne deriverà alle aziende, di Stato o private, grandi o piccole.

Si parla di ripresa degli investimenti; ma dove mai si scorgono i segni di questa ripresa? Assistiamo forse ad un incremento delle costruzioni edilizie? Certamente no, perché la ben nota legge sulla casa ha di fatto impedito lo svolgersi di qualsiasi attività in questo settore.

Si parla anche di aumento delle esportazioni; ma anche questa, onorevole Malagodi, è soltanto una speranza. Come possiamo, infatti, continuare a sperare in un aumento delle nostre esportazioni quando non siamo in condizione di offrire merci a prezzi competitivi?

È stato annunciato che lo Stato si appresta ad assumere una parte del carico degli oneri sociali, per un ammontare — sembra — di mille miliardi di lire; ma questa assunzione di oneri sociali si traduce, di fatto, come del resto è stato già da altri rilevato nel corso della seduta di ieri, in un maggiore indebitamento della collettività, indebitamento che, tenendo conto sia dello Stato, sia degli enti pubblici, sia degli enti locali, si aggira attualmente attorno ai 26

mila miliardi. Non di fiscalizzazione, dunque, si dovrebbe parlare, ma di un ulteriore indebitamento: i debiti che prima le aziende avevano come privati diventano in sostanza debiti dello Stato. Questa è la realtà.

In questo quadro occorre considerare le condizioni dei lavoratori, che hanno formato oggetto di un'interpellanza presentata dal nostro gruppo, che reca fra le prime firme quelle degli onorevoli De Marzio e Roberti, con la quale si richiama l'attenzione del Governo sulle conseguenze che deriveranno per i lavoratori dalla « libera fluttuazione » della lira. Ai lavoratori italiani, dopo mesi e mesi di sciopero, si concedono aumenti economici e salariali che sono praticamente vanificati dall'inflazione in atto, perché sostanzialmente di inflazione si tratta, in quanto le decisioni di politica monetaria adottate dal Governo italiano si traducono in una effettiva svalutazione della lira, onorevole ministro Malagodi, e non in una cosiddetta fluttuazione.

In quella interrogazione — che reca il numero 2-00158 — chiedevamo di conoscere dal Governo che cosa intendesse fare per fronteggiare l'aumento del prezzo di acquisto delle materie prime necessarie per la nostra industria di trasformazione, nonché del prezzo dei generi alimentari occorrenti per soddisfare le esigenze vitali del paese.

Si afferma che le nostre esportazioni saranno avvantaggiate in conseguenza della svalutazione della lira; ma non si pensa che dovremo acquistare con lire svalutate le materie prime necessarie, anzi indispensabili per la nostra industria che, essendo principalmente manifatturiera, dipende dall'estero per la fornitura di materie prime. Gli effetti della svalutazione, dunque, sotto questo profilo non sono a noi favorevoli.

Domandavamo inoltre al Governo che cosa intendesse fare « per bilanciare e risarcire i danni della perdita del potere di acquisto dei salari — conseguenza inevitabile della svalutazione », e « per distribuire equamente fra tutte le categorie sociali ed economiche... il carico della svalutazione ».

In una intervista che voglio qui richiamare, l'onorevole Roberti sottolineava la stranezza dell'atteggiamento assunto su questo problema dai dirigenti della « triplice » sindacale, e cioè CGIL, CISL e UIL. Pur avendo avuto occasione di incontrarsi con il Presidente del Consiglio e con altri membri del Governo e di discutere con essi la situazione economica, quei dirigenti sindacali — sottolineava appunto l'onorevole Roberti — non avevano alcunché da dire circa i provvedimenti valutari

di estrema gravità che erano stati adottati e che avevano inciso negativamente sui salari dei lavoratori. Si fanno scioperi per il Vietnam, per tante questioni che non interessano i lavoratori e le loro condizioni economiche o comunque che non li toccano direttamente, ma si resta assenti di fronte a eventi valutari che hanno avuto ripercussioni negative sui lavoratori. In tutta questa vicenda la « triplice » è rimasta assente, non ha detto una parola. L'unica parola è venuta da parte dell'onorevole Roberti, che esclusivamente ha fatto riferimento agli interessi dei lavoratori, indipendentemente da qualsiasi motivazione politica, mentre le altre parti si sono ispirate esclusivamente a finalità e motivi politici. È nella contraddittorietà delle impostazioni dei nostri uomini di governo che noi vediamo principalmente la gravità della situazione.

L'onorevole Malagodi ha affermato che, prima o poi, bisognerà tornare alla parità fissa; ha ripetuto il 20 marzo di non essere contrario, in linea di principio, ad un ritorno alla parità fissa, aggiungendo, però, di non poter dire quando ciò sarà possibile. È appunto questa incertezza circa i programmi futuri, questa consapevolezza da parte dei responsabili del nostro Governo di non sapere quando e come un certo evento si verificherà, che pone l'Italia, tutti i lavoratori, tutti gli operatori economici e tutti noi in una situazione di dubbio dalla quale non si vede una via d'uscita. Sconfortante è la provvisorietà delle decisioni, come è stato riaffermato dall'onorevole La Malfa, il quale ha detto che ci troviamo sull'orlo di un baratro: siamo d'accordo con lui. La precarietà della situazione è stata rilevata anche dai vicesegretari del suo partito, onorevole Malagodi, i quali sono assenti in questo momento. Uno di essi, l'onorevole Gerolimitto, ha affermato che è dalla mancanza di una seria programmazione che deriva l'attuale tempesta. È un suo vicesegretario, onorevole Malagodi, a lamentarsi della mancanza di una seria programmazione da parte di questo Governo, di cui ella è ministro del tesoro. Lo stesso onorevole Quilleri lamenta che l'Italia non può tenere il passo con l'Europa, e sta scivolando verso l'Africa. Ci troviamo di fronte ad una concordanza di giudizi.

PRESIDENTE. Onorevole Romeo, le faccio presente che sono trascorsi 45 minuti e sta scadendo il tempo a sua disposizione.

ROMEO. La realtà è che l'attuale Governo vuole nascondere la verità al Parlamento e al popolo italiano. Io devo rifarmi — e spero che

me lo perdoni — all'onorevole Ugo La Malfa che, come dice l'onorevole Cariglia, è l'assuntore del ruolo di pubblico ministero, però è l'assuntore del ruolo di pubblico ministero per quei fatti ai quali egli ha partecipato, per quelle responsabilità che hanno avuto sia l'attuale Governo, sia quelli precedenti da lui sostenuti. L'onorevole Ugo La Malfa attribuisce infatti all'onorevole Andreotti la stessa responsabilità dei governi precedenti, la stessa riluttanza a dire la verità al Parlamento ed al paese, lo stesso affannoso tentativo di tamponare ogni sorta di situazione emergente, la stessa preoccupazione di addossare ogni peso a quelle che si considerano le inesauribili possibilità dello Stato.

Mi avvio alla conclusione, signor Presidente, come ella ha giustamente sollecitato. In sostanza, devo dire che la realtà è la seguente: non da oggi, ma da molto tempo noi ci siamo distaccati dalla Comunità, poiché è mancata la comprensione di quelli che sono i problemi comunitari. Abbiamo agito talvolta furberamente, tal'altra con cavilli giuridici. Ella ricorderà quante volte, al Parlamento europeo, i nostri *partners* e lo stesso vicepresidente della commissione si rivolgevano a noi dicendo: « Sistemi all'italiana ». Era grave, per noi italiani, un'affermazione siffatta. Dobbiamo, però, riconoscere che essa corrisponde ad una realtà vera e profonda che permane, come dice l'onorevole Ugo La Malfa e come tutti riconosciamo; una realtà di fronte alla quale l'attuale Governo non sa che cosa fare, non indica un programma, non esprime la propria volontà in ordine al futuro, non imposta una concreta e precisa azione governativa, perciò aumentano, non solo le nostre preoccupazioni, ma anche e soprattutto i disagi del popolo italiano, e, principalmente, dei lavoratori italiani.

Consentitemi ancora un rilievo. Mi dispiace che non sia qui presente l'onorevole Malfatti. Quale figura, dal punto di vista europeistico, abbiamo fatto noi italiani, quando, per rincorrere la medaglietta, colui che rappresentava il massimo esponente, la massima autorità nella Comunità europea, ha abbandonato quella carica, che l'Italia ha così perduto e che è passata ad un belga, mentre altri uomini, come Rey e come tanti altri, avevano rinunciato a posti prestigiosi nei loro parlamenti e nei loro governi nazionali per svolgere una funzione comunitaria!

In conclusione, noi abbiamo dimostrato sempre di non credere alla Comunità economica europea; succubi della volontà marxista, che era contraria alla Comunità. Ed anche oggi,

che si è svegliata una certa coscienza comunitaria, noi, per contro, anche in questo momento, abbiamo subito (o meglio: avete subito) l'influenza marxista. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anderlini. Ne ha facoltà.

ANDERLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è dal dicembre scorso che si va ricercando, nelle varie sedi istituzionali di questo ramo del Parlamento, la possibilità di arrivare in aula ad un dibattito sulla situazione economica o valutaria. È stato possibile solo con tre mesi di ritardo: tre mesi piuttosto pesanti, drammatici, nella vicenda politica italiana ed internazionale, nel corso dei quali due cicloni valutari (forse due cicloni e mezzo) si sono abbattuti sul continente, è stata presa la grave decisione per la lira di fluttuazione non congiunta e abbiamo avuto probabilmente l'impennata dei prezzi (dico dei prezzi interni, soprattutto di quelli dei generi di primo consumo) più sensibile che mai si sia registrata nella recente storia del nostro paese; tre mesi di tal genere, eppure il Parlamento non è stato chiamato a discutere la situazione. E anche oggi vi è la prospettiva che questa discussione si concluda senza una decisione e senza l'assunzione di un impegno preciso, vale a dire con la prospettiva — che stamane sembra sempre più probabile — che la maggioranza non sia capace di trovare un documento (un documento qualsiasi) su cui convergere, in cui essa non si limiti puramente e semplicemente a respingere le mozioni che le opposizioni hanno presentato.

L'immagine che si ricava da tutto questo — a guardare le cose da un certo angolo visuale — è quella di un paese alla deriva, di un paese che non sa trovare risposte valide da dare ai problemi che si pongono sul piano internazionale e interno, e che come tale viene considerato dai suoi *partners* europei e forse dai suoi alleati a livello mondiale.

Diciamo, però, che questa immagine di un paese alla deriva non è giusta. Sarebbe molto più esatto dire che siamo di fronte ad un Governo che, per la sua inettitudine, per le sue incapacità, per l'errata linea politica che persegue, tende a trascinare il paese verso la deriva e l'emarginazione. Alcuni dei discorsi che sono stati fatti ieri sera in quest'aula, per esempio, quello dell'onorevole Giolitti, quello dell'onorevole Amendola e, perché no?, quello dell'onorevole Zagari, dicono che vi

sono forze sufficienti in Italia, vi sono formazioni politiche responsabili e largamente rappresentative che vogliono e che sono impegnate a trarre il paese dalla deriva verso la quale il Governo vorrebbe sospingerlo. Un Governo incapace di governare, che spinge alla deriva, è un Governo estremamente pericoloso. Se andassimo a rileggere il discorso che il Presidente del Consiglio ha tenuto qualche giorno fa a Sora ci renderemmo conto come sono ancora possibili, a giudizio dell'onorevole Andreotti, dei colpi di coda assai pericolosi, capaci di mettere in forse, di creare situazioni assai pericolose per le stesse istituzioni democratiche e repubblicane. È vero che nel corso di questi tre mesi, in cui il Parlamento non è riuscito a affrontare concretamente queste questioni, si sono svolte sia alla Camera sia al Senato delle discussioni in Commissione, piuttosto interessanti, direi, dal punto di vista tecnico, ma certamente poco conclusive sul piano politico, anche perché si sa che in Commissione non si vota e anche perché il tipo di dibattito che si svolge nelle Commissioni del Parlamento italiano è diverso dal dibattito che si svolge nelle commissioni di altri parlamenti. Personalmente ho un ricordo piuttosto amaro dell'ultimo dibattito che abbiamo fatto nelle Commissioni congiunte bilancio e tesoro della Camera. L'onorevole Malagodi con un linguaggio pesante, che andava molto al di là del *fair-play* parlamentare, ebbe occasione di interrompermi facendo riferimento a certe ostruzioni che ci sarebbero state nel mio apparato uditivo; non avevo sentito bene, ecco, il tono, il significato delle sue dichiarazioni. L'onorevole Malagodi per la verità usò un linguaggio un po' più pesante, cioè disse che forse avevo le orecchie foderate di prosciutto. L'interruzione verteva su questo punto, se veramente egli partiva per Bruxelles, per il lungo giro che lo aspettava tra Parigi, Bruxelles e Washington con l'impegno, assunto di fronte al Parlamento sia pure in sede di Commissione, di sostenere la fluttuazione congiunta della lira. L'interruzione dell'onorevole Malagodi stava a significare che questo impegno c'era e che ero io in difetto, il mio apparato uditivo era in difetto, che egli un impegno in questo senso riteneva di averlo già preso con la dichiarazione iniziale. Credo che fosse tanto labile questo impegno e un po' meno ostruite le mie orecchie di quanto l'onorevole Malagodi non pensasse, se è vero che le cose sono andate nella direzione opposta perché si è trovato il modo, nelle settimane successive, di vanificare la pur sibillina dichiarazione di

impegno a sostenere la fluttuazione congiunta della lira fatta in Commissione.

SERRENTINO. Badi, onorevole Anderlini, che questa decisione era stata presa già prima che avvenisse il dibattito in Commissione finanze e tesoro. Non è giusto quindi dire che lei ha rivolto una domanda in questo senso e che il ministro non le ha risposto.

MASCHIELLA. Non è così, onorevole Serrentino.

ANDERLINI. No, onorevole Serrentino, il ministro Malagodi ha risposto. Ha detto che io non avevo capito bene e che lui aveva dichiarato l'impegno del Governo a sostenere la fluttuazione congiunta della lira. Si era alla fine del febbraio 1973. Spero che l'onorevole Malagodi voglia, nella sua replica, chiarire questo punto. Ricordo bene l'episodio, anche perché si riferiva a me personalmente e perché usò un linguaggio alquanto pesante e tale da lasciare un segno, per lo meno nella memoria. Mi auguro che il ministro voglia spiegarci come mai, avendo assunto in Commissione quell'impegno in febbraio, si sia poi, in marzo, comportato in maniera radicalmente diversa.

Non starò a rifare l'esame della situazione economica generale del paese. Sono ormai 3-4 mesi che le forze politiche più qualificate lo vanno facendo, con analisi estremamente approfondite, in Parlamento e fuori. A mio avviso hanno ragione coloro che affermano che nella analisi dei fatti di fronte ai quali ci troviamo esiste una larga convergenza di opinioni tra le forze politiche decisive del nostro paese. Detta convergenza di opinioni non c'è, invece, quando si passa dalle analisi alle terapie da usare, quando si passa ad indicare gli strumenti e i mezzi per uscire dalla situazione. O meglio, da parte di taluni esponenti anche qualificati della maggioranza, del partito di maggioranza relativa, arrivati a questo punto — cioè ad analisi fatta — si tende qualche volta a sfuggire per una linea che potrebbe essere, *grosso modo*, così formulata: sì, è vero, le cose stanno andando male, le responsabilità sono per altro ripartibili lungo l'intero arco delle forze politiche italiane.

Una sorta di autoflagellazione o di invito all'automortificazione, che noi non possiamo non respingere, perché non ci sentiamo responsabili dei guai profondi che sono avvenuti in Italia negli ultimi tempi e non crediamo di avere una responsabilità nella situazione che si è venuta determinando. Al di là, comunque,

delle analisi specifiche, quali sono i fatti più rilevanti che emergono, i fatti macroscopici, che investono la coscienza del cittadino medio giorno per giorno? Li ho già ricordati, ma forse vale la pena di tornare sugli stessi. L'aumento vertiginoso dei prezzi. Ma, che forse non era prevedibile un fenomeno di questo genere, quando per mesi e mesi abbiamo insistito, con tutte le forze di cui disponevamo, ricorrendo qualche volta anche all'ostruzionismo o ad una forma di resistenza preostruzionistica, che occorreva esentare dall'IVA tutti i generi di primo consumo, il cosiddetto « cestello alimentare », come sostenevano i sindacati? A che cosa avevamo occhio, allorché affermarono queste cose, se non alla possibilità di una drammatica impennata dei prezzi? È vero che poi l'impennata è stata più drammatica di quanto non si pensasse, per la chiusura prolungata — oltre due settimane — dei mercati valutari e per le azioni di alcuni ben individuabili speculatori che si sono inseriti nel sistema. Ma vi pare possibile che a due anni di distanza dall'epoca in cui un Governo del nostro paese andava predicando agli italiani la necessità di mangiare patate in luogo di carne, visto che la produzione italiana delle stesse è più che sufficiente ai bisogni interni, o pollo, abbiamo visto scattare il prezzo delle patate a 280 lire il chilo?

Sono fenomeni incomprensibili in un paese serio, con un Governo che abbia un minimo di senso di responsabilità e che voglia adoperare gli strumenti che ha a disposizione! Il Governo possiede, infatti, gli strumenti atti ad influire su questa situazione: basti pensare alle licenze di importazione, alla funzione che possono svolgere le cooperative o gli enti comunali di consumo, o alla possibilità che esiste di eliminare certe incrostazioni che si sono create nei canali di comunicazione tra la nostra economia e quella dei paesi del mercato comune. Era possibile e sarebbe stato doveroso farlo; lo abbiamo detto con sufficiente anticipo. Era un problema da risolvere ed abbiamo indicato *grosso modo* i sistemi per risolverlo; non avete voluto farlo.

Ho parlato delle patate, ma potremmo fare riferimento all'insieme delle strutture agricole del paese. Vi pare possibile che un paese come il nostro debba essere condannato a vedere la sua bilancia alimentare deficitaria per oltre 1.000 miliardi l'anno? Ma perché? Forse che la posizione geografica dell'Italia non consente l'allevamento del bestiame, da quello dei maiali a quello dei bovini? Forse che la posizione geografica del nostro paese non ci mette in condizioni di avere un'agricoltura capa-

ce di fornire i prodotti più importanti e decisivi, quelli che sono necessari alla vita quotidiana di un popolo come il nostro? Certo, quando si hanno dietro le spalle vent'anni di politica agricola disastrosa, sul tipo di quella che le varie maggioranze finora succedutesi alla guida del paese hanno praticato, è inevitabile che poi vengano al pettine tutti i nodi, e si creino situazioni di questo genere.

Un altro grave fatto è rappresentato dalla svalutazione. Non so se l'onorevole Malagodi sia ancora nella condizione di non poterci dire quando finirà la fluttuazione. Siamo, ora, al 12 per cento; abbiamo avuto qualche punta vicino al 14 per cento. Quali sono le intenzioni reali del Governo? Si sa, infatti, che le fluttuazioni « libere » sono tali solo fino ad un certo punto. La manovra degli istituti di emissione, anche nell'attuale situazione, credo che non possa limitarsi al *laissez faire*, al *laissez passer*, lasciando cioè che le cose vadano per il loro verso. Le ipotesi che si possono fare sono molte; anche quella, onorevole Malagodi, che da questo livello di inflazione — che oggi gli esperti considerano attestata attorno al 10 per cento — si possa fare un salto assai pericoloso e, raddoppiandolo, arrivare al 20 per cento. Ciò segnerebbe una svolta drammatica nella vita del nostro paese e sarebbe un atto irreparabile, che peserebbe a lungo sulla vita del popolo italiano negli anni futuri. In un primo tempo si parlava di una svalutazione del 4-5 per cento, e gli esperti più seri di tutte le correnti politiche e le matrici ideologiche sostengono che è possibile mantenere la svalutazione su tale livello; basta, ad esempio, leggere il *Corriere della Sera* di ieri per trovare su questo punto l'opinione di due esperti di assai diversa estrazione politica, come Andreatta e Sylos Labini, per rendersi conto che questa è, vista dai tecnici, la situazione reale in cui ci troviamo.

Ma a che giova questa svalutazione? Veramente l'Italia è un paese in cui la componente del commercio con l'estero deve essere ulteriormente potenziata fino all'exasperazione, fino al punto da farne una esigenza prioritaria rispetto a tutte le altre questioni? È vero che noi esportiamo il 16 per cento, e forse anche più, del nostro prodotto nazionale; ma è anche vero che la nostra bilancia alimentare è deficitaria, che non siamo un paese possessore di molte materie prime e che la svalutazione della lira pesa in maniera assai significativa sul costo delle materie prime, così come pesa sul costo dei nostri prodotti industriali, in quanto sappiamo bene

che il costo di alcuni di essi ormai si stabilizza su livelli internazionali, e la svalutazione della lira non può non avere conseguenze sull'aumento dei prezzi anche di alcuni nostri prodotti industriali, indipendentemente dal fatto che siano aumentati o no i costi di produzione (indipendentemente, quindi, dalle rivendicazioni sindacali).

In realtà, con l'aumento dei prezzi e la svalutazione della lira, l'unica manovra chiara, che emerge evidente da quanto il Governo ha compiuto finora, è questa: cercare di riguadagnare alle accumulazioni di tipo capitalistico, nonché alle rendite ed ai parassitismi, le posizioni che in parte sono state erose dall'azione sindacale nel corso di questi anni. Come se, *grosso modo*, si ragionasse così: va bene, non ce la faccio a contrastare le spinte di ordine rivendicativo che vengono dalle categorie, dai sindacati e anche da taluni ceti incasellati in visioni corporative, e allora l'unica possibile risposta che posso dare è quella di una accelerata svalutazione della lira nei suoi rapporti con l'estero e di una accelerata inflazione all'interno. Questa è, per sommi capi, la politica che si pratica in talune repubbliche sudamericane, in cui la svalutazione galoppante consente ai governi in carica le più basse e smaccate manovre di carattere demagogico, mettendo ogni volta a repentaglio la possibilità di permettere un passo in avanti alla società nel suo insieme.

È chiaro che i cicloni monetari che si sono abbattuti sull'Europa e che hanno avuto così pesanti ripercussioni in Italia traggono la loro origine anche da una mutata situazione internazionale. Molti degli oratori intervenuti in questo dibattito si sono meravigliati del fatto che un gruppo come quello comunista si sia convertito all'europaismo. Su questo punto vorrei fare alcune considerazioni. Certo, l'Europa dei sei o dei nove, l'Europa attuale di Bruxelles non è l'Europa di venti anni fa. Venti anni fa o anche solo dieci anni fa il mercato comune europeo, oltre ad essere questa fragile struttura burocratica e monopolistica, era anche uno strumento al servizio diretto della politica americana; e c'era un'assoluta o pressoché assoluta identità tra le posizioni della NATO e quelle del mercato comune europeo. In fondo, il mercato comune europeo veniva considerato dalla politica americana, e anche dalla politica dei governi europei, come l'appendice europea della NATO, in un tentativo di concertare le politiche di questi paesi affinché non si verificassero rotture tra loro capaci di mettere in crisi o in

difficoltà il loro rapporto fondamentale, che era quello con gli Stati Uniti d'America. Ma, con quello che è accaduto nel mondo da qualche tempo a questa parte, le cose sono cambiate. Oggi nessuno giura più sulla bipolarità della politica mondiale; qualcuno parla di tripolarità, o di quattro o addirittura di cinque poli della politica internazionale, e l'Europa non si presenta più come una pura e semplice appendice dell'imperialismo americano. L'Europa è uno spazio, certo dominato dalle forze capitalistiche e burocratiche di Bruxelles, entro il quale tuttavia è possibile a partiti della classe operaia, a chi in qualche modo rappresenta gli strati popolari della nostra società, condurre una battaglia affinché queste strutture siano cambiate, affinché si vada verso un'Europa democratica.

Ma le ragioni effettive dei cicloni monetari, che non sono finiti — io spero che ne siano convinti tutti gli uomini responsabili — da che cosa nascono? Nascono dalle mutate condizioni in cui si è venuta a trovare, in forza degli ultimi avvenimenti, la politica americana. Nixon ha detto chiaramente, e più chiaro di così non lo si poteva dire: da oggi in poi — parlava all'incirca all'indomani della firma degli accordi di Parigi sul Vietnam — i problemi di politica interna (americana) avranno la prevalenza e la priorità su tutti i problemi di politica internazionale. E un grande paese come l'America, che si è trovato contemporaneamente a firmare gli accordi di Parigi, a porre fine al suo intervento nel Vietnam e al programma lunare (badate che anche questo è un altro fatto piuttosto pesante e significativo, perché è un volano che viene meno, un volano di un certo tipo che viene meno all'interno dell'economia americana), un paese di questo genere non può che tentare di scaricare sugli altri, sull'Europa, le contraddizioni, le questioni serie, gravi, assai impegnative che lo travagliano all'interno. Nessuno si meraviglierà, e credo che noi saremo gli ultimi a meravigliarci, se nei prossimi mesi i sindacati americani saranno, ad esempio, all'attacco sul terreno delle rivendicazioni salariali, se questo porterà ad un ulteriore aumento dei prezzi interni in America, comunque a tensioni assai pesanti, a significative possibilità di alte percentuali di disoccupazione; e se il Governo americano tenterà di scaricare sull'Europa il peso di queste situazioni interne. Non a caso gli americani parlano di esportare da noi i loro *surplus* agricoli, non a caso ci hanno sbattuto anche poche settimane fa la porta in faccia alzando la barriera doganale del 10 per cento per i prodotti della no-

stra industria elettromeccanica, per i nostri elettrodomestici, e non a caso essi si preparano alle prossime scadenze di politica internazionale in maniera assai accorta e precisa. È già possibile *grosso modo* — secondo me — stabilire la strategia generale che gli americani seguiranno. Non ne fanno mistero. Essi hanno sospesa sopra tutta la situazione valutaria internazionale l'enorme spada di Damocle dei 100 miliardi di eurodollari. Ormai non è più un mistero per alcuno — io credo — che i cosiddetti gnomi di Zurigo hanno sede in America, o che almeno sono molto sensibili alle telefonate provenienti da oltre Atlantico. Contemporaneamente, poi, devono trattare con l'Europa tre o quattro questioni grosse: la prima è quella del Nixon *round*, che comincerà a settembre, e finirà forse tra due anni; la seconda riguarda le questioni tariffarie all'interno del GATT, ed anche di questo si parlerà verso l'ottobre prossimo; la terza questione riguarda gli impegni con la Comunità, all'interno della quale è evidente il contrasto tra Bruxelles, — i « nove » che vogliono rinegoziare i loro accordi preferenziali con i paesi emergenti, francofoni e adesso anche anglofoni — e gli americani che dicono che questo contrasta con la politica della libertà di commercio, e che quindi sono dichiaratamente contrari. Si tratta di tre terreni di scontro, ai quali va aggiunta la grossa discussione sul sistema valutario a livello mondiale. E l'Europa va a discutere con l'America, avendo — ripeto — sopra la testa la minaccia permanente di nuovi cicloni monetari provocati dai 100 miliardi di eurodollari che sono in circolazione fuori dall'America.

Di fronte a questa situazione, quale poteva essere la risposta di un paese come il nostro? Il nostro paese avrebbe dovuto proporre un intimo collegamento con gli altri *partners* della Comunità europea, allo scopo di creare un fronte comune dei « nove », che avesse una forza sufficiente — è probabile, ma non ne sono del tutto sicuro — a contrastare la volontà di strapotere del dollaro e degli americani. Noi invece ci siamo sganciati, ci siamo lasciati emarginare; la lira fluttua per suo conto insieme alla sterlina ed alla moneta irlandese.

Non vorrei drammatizzare le cose, ed è probabile che quanto mi accingo a dire sia più il frutto di una estrapolazione intellettuale, che non il risultato di un'analisi puntuale e realistica, ma la mia opinione è che nei prossimi anni molto probabilmente ci troveremo a dover scegliere tra l'Europa e l'America. Su questo punto — anche se oggi le manovre sono molto nascoste, e quindi non troppo evidenti

— si sono già formati, o, almeno sono in via di formazione due partiti — mi sembra —: il partito americano e quello europeista. Le soluzioni di civiltà, e non solo monetarie — permettono questa astrazione, dopo di che tornerò alla realtà operativa — che abbiamo di fronte, a dover fare prospettive futuribili, sono le seguenti: o diventiamo una colonia americana, facendo il gioco degli americani in Europa, e offrendoci quale punta della lancia che parte dal ventre basso contro il cuore del continente, ed allora è facile che ci si riduca a livello di una Cuba prima di Castro (tale è la prospettiva di queste scelte e, forse, dato che abbiamo già le autostrade, avremo molti turisti americani), oppure, affronteremo il confronto con gli europei, anche se questo sarà piuttosto pesante, perché gli uomini di Francoforte, di Bruxelles e di Londra sono uomini collegati alle strutture capitalistiche dell'Europa, che non pensano ad un modello di civiltà profondamente e radicalmente diverso da quella degli americani, perché anch'essi sono profondamente influenzati da questa visione consumistica che finisce — come diceva Giolitti — con il far sì che le macchine invece di servire l'uomo si mettono contro l'uomo; oppure, potremo finire in una specie di nuova autarchia, trovandoci in una situazione molto marginale, come può essere oggi quella della Spagna o quella della Grecia. Questi sono i tre grandi punti di riferimento che possiamo avere davanti. In realtà, è possibile fare la scelta, al di là di queste tre prospettive, in una direzione seria — e questo è il tema centrale, sul quale mi pare non si possa non ritornare ogni volta che si discute di queste cose — perché vi sono anche in Italia le risorse sufficienti per affrontare un diverso tipo di sviluppo della nostra società.

Abbiamo risorse di mano d'opera: ne abbiamo prestata a tutto l'occidente, anzi, a gran parte dei paesi del mondo (sono forse 10 milioni gli italiani che negli ultimi 20 anni sono andati a guadagnarsi un pezzo di pane fuori dei confini della Repubblica). E non è vero che si tratti di mano d'opera del tutto dequalificata: un operaio italiano che arriva a Francoforte, dopo sei mesi sa fare il suo mestiere pressappoco come lo fa un operaio tedesco.

Abbiamo risorse di capitali: non è vero che ne siamo a corto. Le nostre risorse valutarie sono, almeno percentualmente, fra le più alte del mondo; la loro componente in oro è sensibile, forse la più alta di quelle che si conoscono; il nostro sistema bancario ha a disposizione cifre ingenti. Che cos'è, quindi, che è sempre mancato nel nostro paese? Qual è

la carenza grave di cui non possiamo non prendere atto? È mancato il capitalismo italiano, che non ha saputo far fronte ai suoi doveri storici.

Tutta la vicenda Montedison è da questo punto di vista emblematica. Ricordo — e lo ricorderà certamente anche l'onorevole Riccardo Lombardi — che quando discutevamo se si dovesse o meno lasciare ai signori Valerio e Di Biase la gestione di quell'enorme volano che era rappresentato dai pagamenti che l'ENEL doveva fare alle società elettriche espropriate, la nostra preoccupazione era che, smobilitato quel grande centro di accumulazione che era costituito dalle società elettriche, andassimo a costituirne un altro, forse ancora più pericoloso.

La nostra preoccupazione, caro Lombardi, non era probabilmente molto fondata se è vero che questi signori non hanno saputo fare uso del volano di cui disponevano e hanno creato una struttura, come quella della Montedison, fatiscente da molti punti di vista.

LOMBARDI RICCARDO. Non pensavamo che fosse una soluzione efficiente, tanto che chiedevamo che fosse controllata pubblicamente.

ANDERLINI. È vero; comunque sta di fatto che ora possiamo constatare che non sono stati capaci di gestire quel meccanismo, neppure secondo la logica del capitalismo, ed oggi allo Stato non rimane altro che registrare le posizioni esistenti di fatto all'interno di queste grandi strutture e trasferirle nel sistema delle partecipazioni statali.

Altro elemento di cui pure bisogna tener conto quando si parla di imprenditorialità è che vi è un enorme strato — credo anche nell'Italia meridionale, ma certamente in quella centrosettentrionale — di piccole e medie imprese che vengono permanentemente mortificate. Dico questo non solo a seguito della mia personale o della nostra comune esperienza quotidiana: tutti sanno che vi sono sempre di questi personaggi alla disperata ricerca di un credito che non riescono mai ad avere pur trattandosi di gente disposta a lavorare — e che di fatto lavora — per 10 o 12 ore al giorno per mandare avanti un'impresa con 10, 20 o 50 dipendenti. Del resto, se si volesse una ulteriore riprova dello stato di mortificazione in cui ancora una volta si vogliono mantenere questi piccoli e medi imprenditori e gli artigiani, basta pensare alla legge sul Mediocredito che stiamo discutendo proprio in questi giorni, legge in cui ancora una volta vengono

ribaditi questi principi, che contrastano con gli interessi generali dell'economia del nostro paese. Gli esempi, comunque, potrebbero moltiplicarsi; però non intendo portare via troppo tempo alla Camera per giungere alle conclusioni.

La sinistra si è assunta — e anche il discorso di ieri sera dell'onorevole Amendola era importante in questo senso — in maniera esplicita, come meglio non si poteva, le sue responsabilità per l'attuale situazione. Sappiamo bene che per creare un nuovo tipo di vita o per mutare la qualità della vita sono necessari dei sacrifici: abbiamo detto anche che siamo disposti ad accettarli, purché essi servano a cambiare il segno della vita e non a consolidare le sacche di rendita parassitaria o ad aumentare i divari esistenti fra le varie categorie di reddito o a rendere ancora più selvaggia la selva delle retribuzioni. Siamo disposti ad accettare questa prospettiva nella misura in cui si porterà avanti seriamente il tema delle riforme, che è poi il tema centrale e ricorrente e la richiesta che ci viene dai nostri stessi amici europei, i quali, quando parlano di « comportamento all'italiana », proprio a questo fanno riferimento, alle nostre reiterate dichiarazioni di voler cambiare il volto del paese attraverso una serie di riforme (si pensi alla riforma sanitaria: ne sentiamo parlare da almeno una decina di anni senza che praticamente si approdi ad alcuna conclusione effettivamente operativa).

L'ostacolo maggiore a questa linea, alla linea che vuole cambiare il segno della vita o la qualità della vita in un paese come il nostro, l'ostacolo che abbiamo immediatamente davanti, è il Governo che, con il solo fatto di esistere, o di non esistere (qualcuno dice che è già morto: « andava combattendo ed era morto » ha scritto recentemente uno dei nostri fogli di stampa), con la sua sola presenza, impedisce che nuovi sbocchi si aprano, che nuovi spiragli si intravedano, che nuove prospettive si aprano. Qualcuno si domanda — e me lo domando anch'io —: quando cadrà questo Governo? Qualcuno dice che è già caduto, ma, almeno formalmente, esso è ancora in piedi. Vi è chi dice che dovrà cadere fra una settimana, chi dice che dovrà cadere fra tre settimane (in modo che sia possibile rinviare il congresso democristiano), vi è chi sostiene che deve cadere dopo il congresso democristiano e vi è anche, naturalmente, chi dice che non deve cadere mai. Anche coloro che qualche volta si affannano a dimostrare che sono per la caduta immediata del Governo, finiscono — volontariamente o involontaria-

mente — per rafforzarlo. In realtà cose di questo genere sono capitate talvolta nella storia italiana. Ogni volta che si è dovuto organizzare un congresso democristiano, gli scandali a catena sulla stampa, le crisi di Governo, gli scambi di idee interni, sono fatti ricorrenti, e badate che io non sono tra coloro che sottovalutano l'impegno serio che alcune correnti democristiane hanno assunto di fronte ai loro iscritti, di fronte ai loro elettori e di fronte all'opinione pubblica nazionale. Per concludere, io sono tra coloro che dicono che il Governo se ne potrebbe andare anche stasera...

MALAGODI, Ministro del tesoro. Perché stasera?

ANDERLINI. Tenga presente, onorevole Malagodi, che il suo Governo è stato battuto ieri al Senato, probabilmente lo sarà ancora stamattina, o oggi pomeriggio. Se in questa aula stasera si formerà una maggioranza che approvi, ad esempio, la mozione presentata dai colleghi socialisti, l'onorevole Andreotti non potrà fare altro che prendere atto di non avere più la fiducia del Parlamento.

Io non vorrei dimenticare l'abitudine che ho preso di concludere sempre con una citazione letteraria, è un piccolo vezzo che forse i colleghi mi consentiranno. Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Andreotti, che in fondo ama queste citazioni, ma è presente l'onorevole Evangelisti che potrà riferirgliela. Questa volta non Montale, ma Giovanni Pascoli, il poeta della nostra giovinezza: *l'Aquilone*. « Ed ecco, ondeggia, pencola, urta, balza, risale, prende il vento... ma ecco una ventata di sbieco, ecco uno strillo; chi strilla? » (e di strilli ce ne sono stati tanti!): « sono le voci della camerata mia ». Di ventate di sbieco il Governo ne ha prese tante in questi ultimi tempi. Io mi auguro che ne prenda una anche stasera e che il Parlamento lo costringa ad andarsene. (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad alcuni elementi aggiuntivi, e forse anche interpretativi, su ciò che hanno detto ieri l'onorevole Giolitti, l'onorevole Amendola ed anche l'onorevole Zagari, senza pretendere di rifare l'iter della loro efficace contestazione della politica, o della non politica, di questo Governo in materia economica.

La prima cosa che vorrei osservare è che questo Governo, accusato di scarsa funzionalità, è molto efficiente, a mio giudizio; perché la sua cosiddetta inefficienza è un tipo di efficienza funzionale alle forze che esso rappresenta e agli interessi che esso intende favorire.

Badate bene, quando si parla di errori tecnici o amministrativi bisogna anche aggiungere che enti come i governi o come le banche errori non ne commettono: quelli che vengono chiamati errori sono servizi o interpretazioni di esigenze delle classi dominanti le quali, certo attraverso le contraddizioni che le distinguono, finiscono per farsi valere e rappresentare sia con quello che un governo fa sia con quello che un governo non fa; e il non fare molte volte è un modo preciso per fare più efficacemente un certo tipo di politica.

In quale situazione economica ci troviamo? Credo la si potrebbe riassumere in un equilibrio di sottoccupazione, contrassegnato da un fatto abbastanza allarmante che ieri il collega Giolitti ha posto molto energicamente in evidenza: vi è una tendenza alla riduzione progressiva della forza di lavoro, con la conseguenza che un numero sempre più esiguo di cittadini lavoratori mantiene il resto del paese (il 36 per cento delle forze di lavoro, di cui non tutte occupate, rappresentano un dato significativo ed allarmante); una tendenza, poi, all'interno di questa riduzione delle forze di lavoro, ad una riduzione ancora più accentuata delle forze occupate nell'industria manifatturiera, che è poi l'industria portante dello sviluppo economico (fenomeno, questo, comune, in vari gradi, anche a tutti i paesi capitalistici) e, nello stesso tempo, una insorgenza, una moltiplicazione non di lavoro precario, ma di lavoro occasionale, che si va moltiplicando in modo estremamente significativo sino a diventare caratterizzante, in certe regioni, dell'attività economica subalterna nel nostro paese. Con la conseguenza che, mentre vi è una certa crescita dei salari e delle retribuzioni orarie o settimanali o mensili (come per qualche categoria anche operaia ormai si riesce ad avere), la tendenza della massa totale del salario è nel senso di una decrescita o, comunque, di una minore crescita.

Questo spiega in modo abbastanza evidente, mi pare, il fatto che sia necessario, indispensabile, ed anche caratterizzante il nostro tipo di economia, l'enorme impiego di mezzi di redistribuzione del reddito, che poi sono in grande misura mezzi per sussi-

diare attività economiche di scarsa o nulla produttività, o semplicemente parassitarie. Il che dà una spiegazione, onorevole Ugo La Malfa, del fatto che una politica dei redditi, almeno nella sua prima formulazione, fondata sull'accertamento della produttività media del sistema, non ha senso come correttivo della tendenza all'inflazione.

La tendenza all'inflazione, in una società capitalistica di questo tipo, è funzionale al sistema. È assolutamente impossibile evitare che, di fronte a una tendenziale decrescita della massa globale dei salari, non vi sia lo sforzo per poter in qualche modo supplire alla mancanza di domanda solvibile, e quindi per finanziare, attraverso erogazioni varie, cioè attraverso tutto quel complesso di fenomeni e di attività che vanno sotto il nome di « redistribuzione del reddito », forme più o meno parassitarie o di scarsa redditività della burocrazia interna ed esterna alle aziende (quando si fa questa valutazione sarebbe un errore parlare soltanto della burocrazia statale); il che implica un fenomeno costante di levitazione inflazionistica che vi è inevitabilmente connessa come prezzo della coesione politica tra le diverse parti dell'elettorato moderato.

Non c'è dubbio che il prezzo che in tutti gli Stati, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, si paga con l'inflazione strisciante, inevitabile per qualsiasi processo di crescita, è proprio questo sussidio, che è un prezzo politico dato alla coesione politica necessaria affinché la classe dominante, o almeno gli strati dominanti della società, possano continuare il loro dominio.

È da questo punto di vista che dobbiamo domandarci perché certi fenomeni avvengono in Italia. Ciò è contraddittorio con gli interessi almeno apparenti degli stessi strati dirigenti della nostra società. La prima domanda che dobbiamo farci è questa: perché, e come mai, dopo le crisi del 1963 e del 1969 (poiché viviamo dal 1963 in poi in uno stato pressoché permanente di stagnazione, con l'interruzione molto breve di quel piccolo *boom* del 1968, dovuto in gran parte, io credo, al ripristino delle scorte), la classe imprenditoriale ha reagito in un modo apparentemente contrario ai propri interessi e ha lasciato che il Governo, la Banca d'Italia, l'apparato bancario operassero in modo apparentemente contrario ai propri interessi di fondo? Qual è l'interesse di fondo di una classe imprenditoriale, almeno nei suoi settori avanzati, che sono poi quelli dominanti? Era quello di uscire dalla crisi, era quello di po-

ter uscire da un processo di stagnazione. Apparentemente questo interesse coinciderebbe con l'interesse collettivo, ma io faccio osservare — questo è importante per capire il meccanismo con cui si svolge la nostra vita associata — che gli strati dirigenti, dominanti della nostra società riescono a lucrare, ad avere vantaggi da qualsiasi situazione, sia da una situazione di espansione, sia da una situazione di stagnazione.

Non è affatto vero che la situazione di stagnazione sia penosa e costosa per tutti, perché, durante una fase di stagnazione, è vero che la grossa imprenditorialità perde dei profitti, ma guadagna dei patrimoni. Non per nulla durante le fasi di stagnazione avvengono le grandi concentrazioni, la decrescita dei lavoratori dipendenti, segnalata anche statisticamente nel nostro paese. Tutto questo non avviene per capriccio. La perdita relativa di profitti ha una sua contropartita importante in un acquisto patrimoniale più imponente: nella costituzione di basi di accumulazione, necessarie poi affinché in una ripresa la massa dei profitti possa essere spinta in avanti con un corso accelerato che compensi in misura maggiore la decrescita del periodo di stagnazione.

Perché nel 1963, come del resto dopo il 1969, nel momento in cui si sono verificati i due momenti più acuti della crisi, la classe imprenditoriale non è ricorsa ai mezzi cui in tutti i paesi ricorre per ovviarvi, cioè all'aumento dei prezzi? Perché ad una certa accentuazione del processo inflazionistico è inevitabilmente connessa, nel mondo capitalistico, una fase di sviluppo e di crescita del reddito nazionale.

Sarà bene non scandalizzarci per questo. Il guaio è che in Italia abbiamo l'inflazione senza la crescita. Sappiamo benissimo che la nostra politica nel Mezzogiorno, se è fatta sul serio, inevitabilmente implica una tendenziale decrescita momentanea, provvisoria per alcuni anni, dell'incremento del reddito nazionale, che poi viene recuperato appunto quando il processo autonomo di produzione nel Mezzogiorno è avviato.

Ma noi abbiamo un Mezzogiorno ancora in crisi e, nello stesso tempo, assistiamo ad un ristagno, anzi ad una tendenziale decrescita, del tasso di sviluppo del reddito nazionale. Abbiamo cioè tutti gli aspetti negativi di determinati fenomeni senza alcun corrispettivo, senza averne almeno i corrispondenti vantaggi.

Il mondo imprenditoriale, nelle sue componenti determinanti, ha tollerato (perché

non è possibile che l'abbia subito) l'arresto della ripresa della crescita economica che ha fatto seguito alla crisi del 1963, prima, e a quella del 1969, poi. Ha tollerato cioè che con i ben noti interventi bancari e monetari — soprattutto quelli del 1970 e del 1971 — con i quali si attuò una politica restrittiva del credito da parte delle autorità monetarie, sia stato arrestato questo processo di ripresa.

Dobbiamo domandarci le ragioni per le quali ciò è avvenuto. Non si è trattato di un fatto casuale, o che il mondo imprenditoriale abbia semplicemente subito, ma di una scelta che corrispondeva ad un preciso disegno. La classe imprenditoriale, ripeto, nelle sue componenti decisive, non ha voluto uscire dalla crisi mediante una forzatura degli investimenti e mediante un più facile accesso ai mezzi atti ad alimentare l'espansione, ma che comportavano un certo processo di crescita dei prezzi. Tale orientamento della classe imprenditoriale dominante la metteva indubbiamente in contraddizione con tutto il settore della media e piccola industria, che in realtà è riluttante, per motivi più che giusti e razionali, all'inflazione, anche all'inflazione di piccole dimensioni ma non certo ad una prospettiva espansionistica. Ebbene, questa classe imprenditoriale dominante ha sacrificato a questa sua concezione la espansione, per non porsi in contrasto con la piccola e con la media industria. Non vi è dubbio infatti che una politica di aumento dei prezzi avrebbe danneggiato le piccole e medie industrie assai più della grande industria. Quest'ultima, infatti, ha la possibilità di dominare e regolare il mercato, mentre ciò è impossibile o difficile per le prime, che non soltanto non hanno il monopolio del mercato, ma hanno limitate possibilità di incidere sulla formazione della domanda e inoltre sono sottoposte a restrizioni creditizie cui non sono viceversa assoggettate le grandi imprese. Per queste ragioni le medie e piccole imprese non potevano non incontrare difficoltà per la loro espansione e per la loro stessa sussistenza.

Mi sembra quindi che sia stato nella logica della classe imprenditoriale dominante subire le contrazioni monetarie che hanno arrestato o frenato le possibilità di ripresa che si erano determinate nel 1964, ripresa di cui esistevano tutte le condizioni anche dopo l'«autunno caldo», nel 1970 e nel 1971. Di questo disegno dei gruppi dominanti il Governo e le autorità monetarie sono stati gli

esecutori abbastanza fedeli e abbastanza razionali.

Vi è da domandarsi (insisto sui precedenti per poter meglio valutare la situazione di oggi, dato che alcune cose sono mutate anche per effetto di un diverso atteggiamento del mondo imprenditoriale) perché ad un certo punto il mondo imprenditoriale, nelle sue componenti più importanti e più influenti — che poi di fatto regolano, sia pure in modo non evidente, l'atteggiamento dei governi e dei grandi corpi dello Stato, specialmente degli istituti finanziari — non abbia favorito, ma anzi abbia ostacolato la politica delle riforme.

Di per sé una politica delle riforme — che significa politica della casa e degli ospedali, tutela sanitaria, espansione dei trasporti pubblici, potenziamento della scuola — poteva anche rientrare nel disegno e nell'impostazione di questi gruppi. Anzi, è stato proprio sulla base dello sviluppo dato a questi tipi di riforme che il neocapitalismo si è formato e affermato negli altri paesi industriali avanzati. Non era dunque fuori di ogni prospettiva realistica avanzare l'ipotesi che una certa parte del mondo imprenditoriale potesse anche essere interessata a che una politica di efficienti riforme si sviluppasse nel nostro paese (era una ipotesi da cui si era partiti anche nel 1964, quando si addivenne alla politica di centro-sinistra, e che ci venne talvolta rimproverata, come se si trattasse di un deliberato disegno e non di una semplice constatazione).

Il mondo imprenditoriale — o almeno una sua parte — era interessato, perché è chiaro che una politica di riforme di questo tipo, fra l'altro, nelle prospettive imprenditoriali, avrebbe potuto in un certo modo smorzare alcune spinte immediate, reattive, da parte delle forze sindacali. Indubbiamente, un calcolo di questo genere; l'offerta di beni reali, a prezzi gratuiti o semigratuiti, o, comunque, a prezzi speciali; il miglioramento delle condizioni di vita esterne alla fabbrica nel cui ambito si svolge la maggior parte della vita di un operaio o di un impiegato; l'offerta a prezzi, ripeto, accessibili o addirittura simbolici, di beni reali, che non avrebbero potuto essere intaccati dal processo inflazionistico; tutto questo avrebbe potuto comportare una diminuzione delle tensioni sociali. Si trattava quindi di una possibilità che avrebbe potuto essere considerata con interesse da parte della grande industria, riparando così ad un errore, ad una colpa storica del mondo imprenditoriale che è arrivato alla svolta conclusiva del miracolo economico con una im-

previdenza totale o con una previdenza troppo calcolata, a mio giudizio.

Quando gli onorevoli colleghi di parte liberale ci accusano di avere distrutto il miracolo economico, il quale, con la loro partecipazione, si sviluppava in modo fantasticamente favorevole e che poi è stato interrotto, dimenticano che oggi la cultura economica italiana, oltre che quella politica, ha universalmente acquisito che le condizioni per quel processo di espansione rapida cui fu dato il nome di miracolo economico, erano già venute meno prima della formazione del centro-sinistra, alla fine degli anni '50. Non si tratta di fare accuse di carattere morale, bensì constatazioni di efficienza o inefficienza di carattere economico: la colpa storica delle classi imprenditoriali di allora consiste nel fatto che, in modo effettivamente diverso dalle classi imprenditoriali neocapitalistiche degli altri paesi, si è arrivati a tale termine senza avere previsto le attrezzature necessarie per fronteggiare la nuova situazione. È riconosciuto da tutti — tranne che da qualche renitente alla leva — che il miracolo economico era in gran parte determinato dal basso livello dei salari nei confronti dei paesi concorrenti, che si trattava di una forzatura basata su questo e che il relativo processo sarebbe finito, non fosse altro che per l'esistenza del mercato comune, il quale ha una sua logica nel senso di eguagliare i livelli salariali nei paesi partecipanti alla Comunità europea. Non era difficile prevedere tutto ciò, ed anche in quest'aula furono fatte previsioni e formulati ammonimenti a tale riguardo. Tuttavia, la classe imprenditoriale giunse tranquillamente al momento in cui, a partire dalle grandi agitazioni del 1963, i livelli dei salari cominciarono a crescere e, con il venir meno di un facile meccanismo per l'accumulazione di profitti, la stessa classe imprenditoriale si trovò sprovvista, per non avervi provveduto, di quelle attrezzature, di quei servizi sociali e di quelle riforme della struttura, non soltanto assistenziale, del nostro paese, che per altri paesi hanno rappresentato garanzia di contenimento delle tensioni e delle lotte di classe (senza diminuirne l'asprezza) in un quadro che garantisse un minimo di continuità del processo produttivo, più elevato comunque di quanto non si sia realizzato in Italia, in occasione del passaggio da un più basso ad un più alto livello salariale.

Questa imprevidenza, o previdenza alla rovescia, già delineatasi prima della fine degli anni facili, ha finito con il determinare (ne è stata per lo meno una delle cause) il fallimen-

to della prima, forse troppo avventurosa, esperienza del centro-sinistra. Tutte le riforme di cui parleremo, erano, almeno nella visione di alcuni di noi, pregiudiziali e propeedeutiche per una programmazione effettiva. Cioè a dire una riforma tributaria basata soprattutto sull'accertamento e quindi sulla anagrafe tributaria. E dal 1963 che si parla di anagrafe tributaria, quando ci veniva raccontato che non si poteva cominciare perché mancavano gli stipendi per sovvenzionare le ragazze da impiegare come perforatrici o perché mancavano i locali per le macchine già acquistate. Siamo nel 1973 e ancora non abbiamo l'anagrafe tributaria.

Vi è poi da denunciare l'accanimento a colludere con gli interessi più retrivi della speculazione fondiaria, per impedire una riforma urbanistica che avrebbe appunto cominciato ad eliminare una delle cause più importanti di sottoimpiego e di sterilizzazione dei capitali disponibili nel nostro paese. E così via di seguito.

Questo non si spiega con un interesse di fondo del neocapitalismo. I settori più avanzati della società imprenditoriale italiana dovrebbero e potrebbero avere, come hanno avuto negli altri paesi, interesse a queste cose e non interesse ad ostacolarle. E tuttavia questa volta perché non l'hanno fatto? La verità è (ecco che vengono fuori le ragioni politiche che sono il fondo e l'espressione di profondi interessi o di contrasti di interessi economici) che anche in questo caso non si è trattato più di una collusione o di un interesse a preservare il blocco con la piccola e media industria, la quale poteva anche essere — pur se in misura minore — cointeressata ad una politica delle riforme. La collusione fu determinata dalla minaccia che le riforme portavano proprio a quelli che noi abbiamo definito come interessi di rendita, piccoli interessi per così dire, interessi professionali, interessi di alcuni settori del terziario, di alcune attività professionali, di alcune attività universitarie, cioè quella serie di interessi che esistono nel nostro paese e che coinvolgono — intendiamoci bene — centinaia di migliaia e forse anche milioni di persone, che non sono tutti interessi parassitari, ma che — anche se in alcuni loro aspetti sono ingiustificabili dal punto di vista etico, oltre che economico e politico — rappresentano la forza d'urto, la forza necessaria per il blocco storico con cui la classe imprenditoriale domina il nostro paese. Si tratta di classi, ceti, o meglio strati della popolazione (non oserei chiamarle classi), che sono proprio de-

cisivi per il loro apporto anche nella crescita e nel mantenimento del maggiore partito della conservazione italiana, cioè a dire del partito democratico cristiano.

È questa contraddizione per ciò che riguarda la ripresa economica, fra gli interessi della grande e della piccola industria, non mediabili attraverso un boom che rinasce sulla base di un moderato e controllato processo necessariamente di leggera inflazione, e per ciò che riguarda la coesione e la collusione con i ceti redditieri (chiamiamoli così), di rendita (è difficile poter dare un nome convincente ed onnicomprensivo ad un fenomeno sociale abbastanza complesso), che ha impedito al mondo imprenditoriale di gettare tutta la sua forza a favore di quello che, almeno teoricamente, in una certa logica di sviluppo, sarebbe stato nel suo interesse determinare, cioè a dire le grandi riforme destinate a soddisfare i bisogni sociali, dentro e fuori la fabbrica, della grande massa dei lavoratori.

È su queste esigenze che la propaganda della democrazia cristiana ha chiesto effettivamente un voto al paese, e lo ha avuto il 7 maggio; è su di esse che il Governo attuale si è attestato. Questo spiega l'attuale Governo e anche l'inazione, l'inefficienza di questo Governo.

Questo Governo tutela questo assetto di equilibrio, basato sul sottoimpiego e sul sottosviluppo. Ciò che è più significativo di questo Governo è che le iniziative prese sono indirizzate a distruggere quel poco che si era iniziato verso una politica riformatrice negli ultimi anni del centro-sinistra, e che tutte le iniziative sono intese a contrastare una efficace ripresa della politica delle riforme. Su questo punto non ripeterò le cose molto convincenti che ha detto ieri l'onorevole Giolitti; basta che esse siano agli atti per dimostrare in modo assolutamente convincente che se il Governo ha preso delle iniziative queste sono tutte puntualmente inserite nel quadro di una erosione o di una inversione della rotta tesa a portare avanti determinate riforme che si erano iniziate precedentemente, sia pure in misura limitata. Questa è la ragione dell'esistenza di questo Governo.

Ora, che cosa succede in questa fase diventata in un certo momento meno tranquilla? Perché questo assetto di tutela dell'equilibrio fondato sul sottosviluppo e sulla sottoccupazione non regge più e obbliga il Governo a muoversi verso avventure, come quella degli ultimi anni, per cui non abbiamo

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

più un Governo tranquillo, ma un Governo che dà delle sciabolate, che si espone in campo internazionale, con riflessi in campo nazionale per quel che concerne la politica economica e in modo particolare la politica monetaria, in modo abbastanza audace e qualche volta, direi anche, arrogante? La risposta è facile: ad un certo punto il dilemma che ha reso difficili le possibilità di ripresa economica, di richiesta di ripresa economica e quindi della politica creditizia governativa e legislativa favorevole a questa ripresa da parte del ceto imprenditoriale dominante, richiesta di ripresa che ha trovato un ostacolo fino ad ora nella necessità di non rompere i legami, la solidarietà di classe con la media industria, ha trovato una sua soluzione — comincia almeno a trovare una soluzione perché le situazioni poi non si possono eternamente tenere in posizione di stagnazione in quanto alla fine ciò costa troppo a tutti — nel contemporaneo ricorso all'inflazione e alla svalutazione. È su questo terreno che oggi la grande industria, i ceti imprenditoriali più avanzati, quelli così detti neocapitalistici, possono trovare effettivamente, attraverso la svalutazione congiunta ad una dose massiccia di inflazione, di aumento dei prezzi, un collegamento che non turbi più il rapporto organico e non accentui le contraddizioni, anzi permetta di sanare queste contraddizioni. Questo spiega perfettamente — ecco che l'inefficienza del Governo è solo apparente; è perfettamente efficiente — come il Governo si sia prestato in modo ostensibile (ieri l'onorevole Giolitti lo diceva in maniera assolutamente convincente) a questo. L'aumento dei prezzi è stato scatenato da politiche calcolate. Possiamo pensare un momento solo che sia stato per capriccio che il Governo non ha preparato l'introduzione dell'IVA, non ha preparato i ceti chiamati a contribuire ad essa con una informazione necessaria, che pure era stata sollecitata, definita e precisata durante interminabili discussioni parlamentari? Possiamo pensare che sia stato capriccioso tutto questo, che sia stata capricciosa l'introduzione dell'aumento delle tariffe della SIP? Si capisce perché un processo di crescita di prezzi di questo genere, per il modo in cui è stato realizzato e si sta realizzando sotto i nostri occhi, in misura molto allarmante, interessa per la prima volta sia la grande industria sia la media e piccola industria. Perché questa volta — ecco l'esempio clamoroso del meccanismo dell'IVA — è un aumento generalizzato. Che si può fare? Mentre nel caso precedente, nel caso che ho ricordato del

1963, la grande industria era la sola che poteva, per i suoi mezzi di dominio sul mercato e per il suo grado di monopolio che si esercita sul mercato, aumentare i propri prezzi, ma non lo potevano la piccola e la media industria senza esporsi ad una concorrenza distruttrice, oggi un aumento di questo genere, saggiamente regolato nel senso che si è detto, come quello provocato dall'IVA, è un aumento generalizzato per tutti. E così, congiuntamente alla politica di svalutazione della lira, aumenta il grado di solidarietà — almeno provvisoria — delle classi imprenditoriali subalterne, della piccola e media industria, le quali si trovano a poter aumentare i loro prezzi, non essendo esposte alla concorrenza internazionale, e subiscono in modo positivo le possibilità di aumento dei prezzi negli altri paesi senza pericolo di concorrenza.

Ecco che su questa politica, della svalutazione congiunta ad una inflazione manovrata, si salda il fronte comune della grande e piccola industria, ma si salda a spese del paese. Non voglio rifare un'analisi che è stata compiuta da altri e comunque — lo ricordava ieri l'onorevole Giolitti — non è il Parlamento italiano una accademia nella quale formulare elaborazioni che devono esistere a monte dei nostri dibattiti. Ma ormai sulle ragioni della crisi internazionale, sulle sue incidenze, sul disegno americano, sul mancato disegno europeo (almeno fino ad oggi), sulle caratteristiche del mercato dell'eurodollaro e soprattutto sull'impiego e sullo sfruttamento che ne è stato fatto, esiste una letteratura immensa; direi che anche i più restii sono giunti, a questo punto, a chiarire i moventi, i fini e le condizioni in cui si è svolto il processo cui sto riferendomi. Processo del quale dirò soltanto che il lato più allarmante, di fronte al quale effettivamente una solidarietà europea poteva essere tentata (e non sono molto ottimista circa la disponibilità reale degli altri *partners* della Comunità europea ad una politica, che, per essere una politica di unità europea deve essere chiaramente non soltanto difensiva, ma rivolta verso la strapotenza americana), è la pretesa, che oggi si delinea in tutto il suo limpido cinismo, da parte degli americani, di realizzare la seguente stortura economica: essere contemporaneamente esportatori di capitali ed esportatori di *surplus* di merci, e, attraverso la esportazione di *surplus* di merci, realizzare nuovi profitti per poter continuare l'esportazione di capitali, per poterla aumentare, per potersi impadronire dell'apparato produttivo

europeo. Apparato produttivo europeo attraverso il quale fanno la concorrenza a se stessi — le loro filiali in Europa, infatti, fanno la concorrenza alla produzione americana — alimentando così il processo di *deficit* della loro bilancia commerciale e quindi sempre più intensificando ed accelerando il ciclo distruttore della loro moneta. Di una moneta che, per la legge di Gresham, è moneta cattiva che caccia la buona e che diventa perciò il mezzo di liquidità internazionale, cui i paesi europei finiscono per essere legati, per la loro subordinazione politica ed economica agli Stati Uniti d'America, fino al punto da essere costretti in un certo modo a mantenere il sistema che li opprime e li isola dalla competizione per i mercati mondiali.

Ho già avuto occasione altre volte, e non mi ripeterò, di dimostrare — è del resto dimostrazione molto facile — che noi andiamo incontro (ci siamo, anzi di già) ad una situazione di grave accentuazione della competizione sui mercati mondiali. La lotta per le quote di mercato mondiale è enorme ed i paesi europei tutti, ed in special modo l'Italia e l'Inghilterra, che sono in una posizione di punta al riguardo, hanno delle quote di mercato europeo sulla cui persistenza e sul cui sviluppo hanno fondato e fondano — sbagliando, certo — tutta la loro crescita economica. Gli stessi sono dunque minacciati da una ripresa di guerra commerciale internazionale che potrebbe anche portare — certamente non me lo auguro — ad una situazione analoga a quella del 1929-1932, della grande crisi. I segni indubbiamente vi sono. Si pensi che sul mercato internazionale, per sette anni o forse dieci di seguito, il tasso di incremento del commercio internazionale ha subito un aumento molto superiore al tasso di incremento del reddito nazionale complessivo dei paesi partecipanti. Ciò significa, se le cose hanno un senso, che vi è un eccesso di produzione vendibile nei diversi paesi, che cerca di trovare la sua collocazione sul mercato internazionale, con prezzi più bassi rispetto ai mercati interni. Tale anomalia doveva far prevedere che, ad un certo punto, si sarebbe arrivati alla crisi, che in gran parte è, al tempo stesso, espressione d'origine del fenomeno dell'invasione di una liquidità ingovernabile, o governata a distanza dagli Stati Uniti d'America, quella degli eurodollari e delle eurodivise.

Ci troviamo in una situazione di minaccia di questo genere, con una proiezione sulla situazione interna che nessun Governo, nessun partito, nessuna forza politica o persino

morale può dissimulare: una esacerbazione della lotta di classe. Non c'è dubbio, infatti, che se le nostre imprese — come quelle europee, in generale — dovranno essere destinate a difendere in modo molto più accanito le loro quote di mercato mondiale minacciate, appunto, dalla rinnovata concorrenza americana e, per far questo, dovranno necessariamente ridurre la quota dei profitti che lucrano sul mercato internazionale, è chiaro che di questa riduzione di quote esse tenderanno a rivalersi sul mercato interno; e, per far questo, esse debbono necessariamente fare una politica di aumento dei prezzi e dei profitti all'interno. Cioè, di fronte alla resistenza della classe operaia, si è necessariamente indotti (ecco il legame anche con la politica interna) ad una politica reazionaria e, in definitiva, repressiva.

Non illudiamoci che queste cose non esistano. Da tale punto di vista, l'atteggiamento del Governo italiano e dei suoi rappresentanti a Bruxelles non è stato giusto. Non so come si siano svolte le cose; non so se nell'abbinamento tra fondo comune di resistenza monetaria e fluttuazione congiunta siano vere le affermazioni fatte. L'onorevole Malagodi ha detto una cosa e il presidente della commissione europea ne ha detta un'altra. Non mi interessa stabilire chi abbia detto la verità o se — com'è probabile — nessuno dei due abbia detto tutta la verità. Però, non mi faccio illusioni sulla determinazione degli altri paesi associati al mercato comune di sviluppare una reale politica comune, che ha un costo politico, certamente, oltre che un costo economico. Nei riguardi degli Stati Uniti d'America, un tentativo c'era, e non andava scoraggiato. Avrei capito che il Governo italiano si fosse rifiutato ad un legame di fluttuazione con gli altri paesi e, di fronte alla riluttanza di questi ultimi, a fare una politica da esso stesso suggerita, cioè di resistenza organica, razionale e politicamente efficiente rispetto agli Stati Uniti d'America. Questo lo avrei capito. Non sono, infatti, un patito di un europeismo di maniera, anche perché sono persuaso di una cosa, che ritengo certa: se l'Europa si fa sulla base del modello americano, riproducendo alla lunga — com'è inevitabile che avvenga — il modello americano, il mondo, nel suo complesso, non potrà sopportare questo; e non politicamente, ma per ragioni biologiche, di vita. Il mondo, nel suo complesso, già tollera a malapena che i due terzi delle sue risorse siano accaparrati, specialmente quanto a materie prime, da una economia di spreco come quella degli Stati Uniti d'America. Se arri-

viamo, domani, ad avere un'Europa che adotta la stessa economia di spreco e arriva alle stesse conclusioni degli americani, cosicché lo spreco richiesto dall'Europa e il carico conseguente sui popoli del terzo mondo viene congiunto a quello americano, non c'è mondo che possa resistervi. Se, poi, per sventura si aggiungesse una imitazione di questo modello anche da parte dell'Unione Sovietica, arriveremmo certamente alla morte biologica. Queste considerazioni debbono far pensare che l'europismo non è una parola astratta. O si insegue, con tutte le cautele, le prudenze e la gradualità del caso un modello diverso — opposto — oppure andremo incontro a crisi economiche e politiche per cui la costituzione di una unità europea potrà diventare addirittura un fatto nocivo. Però, in questo principio di saggezza, in questa prima illuminazione di una necessità obbligata di resistenza non soltanto alla manovra americana ma anche alla minaccia che segue a questa manovra, il presidente Nixon non ha preso alcuna cautela nel dire che egli intende passare, dopo la lotta monetaria, alla lotta commerciale. Egli afferma che non vuole più assistere alla politica commerciale del suo paese con una mano — come dice — legata dietro le spalle. Hanno già detto che il mercato agricolo americano dovrà diventare il granaio dell'Europa, il granaio del mondo anzi, come fu negli anni '30. Ci troviamo di fronte, cioè, ad una offensiva articolata, razionale, che ha anche le sue ragioni dal punto di vista americano, e di fronte a cui un primo embrionale, timido tentativo di creazione (non mi faccio delle illusioni neanche in questo senso) da parte degli altri paesi associati, costretti dalla necessità, una volta tanto, a questa azione difensiva-offensiva, non doveva a mio giudizio essere così facilmente scoraggiato con una politica il cui solo risultato è quello di accentuare o ripristinare quella tendenza sciagurata — anche se, alle sue origini, imposta da certe circostanze lontane, dello sviluppo italiano — a fondarsi prevalentemente sulla componente estera e sulla priorità dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Sono cose queste che ormai tutti coloro i quali per ragioni di età abbiano vissuto quegli anni, fin dalla polemica con Einaudi, fin dalla polemica con Corbino, sanno benissimo come siano andate, e come tutto il sistema di sviluppo italiano dopo la guerra sia stato indirizzato soprattutto verso l'obiettivo di arrivare al pareggio della bilancia dei pagamenti, con tutte le conseguenze connesse: forzatura del commercio con l'estero, compressione dei

salari, smobilitazione di certe industrie e soprattutto indirizzo produttivo rivolto a quei paesi verso cui le nostre produzioni potevano essere indirizzate concorrenzialmente, cioè a dire indirizzo verso quei paesi che hanno una produzione tendenzialmente omogenea a quella nostra e che sono poi società che hanno adottato tutte congiuntamente una economia di consumismo e di spreco estremamente fragile. Infatti il 60 per cento della nostra esportazione va all'interno dell'Europa, vale a dire in paesi che hanno la stessa scala merceologica di produzione concorrenziale nostra. È questa una scelta estremamente fragile, tanto più che potrebbe essere adottato un diverso indirizzo, ancora oggi postulabile, aperto ad altri settori, e cioè al terzo mondo, al mondo sovietico, al mondo cinese e così via.

Sono tutte cose che non pretendo di sviluppare in questa sede, ma di cui parleremo in altra occasione; esse però illuminano il sostanziale errore della decisione che è stata presa. Io mi rendo perfettamente conto, onorevole Malagodi — e del resto l'ho scritto — che la sua preoccupazione circa l'eventualità che l'Italia, con la fluttuazione congiunta, fosse trascinata a seguire indebitamente, sulla scia di una rivalutazione eccessiva, determinata anche da una reinsorgenza di speculazione internazionale, il marco come moneta dominante, è una preoccupazione legittima. Ma io nego che questa preoccupazione potesse essere sufficiente a giustificare l'atteggiamento del Governo italiano. Questo perché ove la situazione si fosse realmente rivelata gravida di conseguenze intollerabili per il nostro paese, si sarebbero potuti trovare i modi e gli strumenti per uscirne. Non c'è bisogno che io le ricordi, né c'è bisogno di ricordarlo al dottor Carli, che conosce tali mezzi meglio di me e — mi scusi — anche meglio di lei, che le tecniche, gli espedienti e i mezzi ci sono. Alla fine sia la Francia sia la Germania in occasioni solenni hanno agito indipendentemente da qualsiasi precedente impegno preso: la Francia con la sua svalutazione, la Germania nel 1971 con la sua fluttuazione, senza domandare il permesso a nessuno, si svincolarono dagli impegni contratti e uscirono da situazioni quando a loro giudizio queste situazioni diventavano una camicia di forza anziché un mezzo di espansione per la loro economia.

Questa libertà potevamo riservarcela e l'avevamo. Non vi era necessità di vincolarci ad un processo che ha già comportato determinate conseguenze, ha accentuato certi fenomeni nel nostro paese, ha causato un au-

mento dei prezzi, congiungendosi alle cause endogene della inflazione, cause che vanno ricercate anche nella scarsa preparazione, la volutamente scarsa preparazione, con cui è stata introdotta l'IVA. Tutto ciò sta determinando un processo inflazionistico che non so fino a che punto potrà essere controllabile. Non ripeterò le cifre che ha già fornito l'onorevole Anderlini, ma le nostre mogli e le nostre figlie, quando vanno al mercato, si accorgono dell'ampiezza del divario esistente tra i prezzi ufficiali ed i prezzi effettivi e di quanto sia aumentato il costo della vita. Questo Governo, in queste condizioni, per quello che fa e per quello che non fa — e quello che non fa, come già dicevo, è preordinato, è strumentale rispetto alla sua funzione — è un Governo pericoloso. Ed è pericoloso perché — ed approfittando della sua presenza, onorevole Presidente del Consiglio, per trattare questi temi — ad un certo punto anche questo processo di svalutazione-inflazione, pure se raggiungerà i suoi obiettivi, attraverso la forzatura del commercio con l'estero, imprimendo un certo *boom* all'economia italiana, e facendo uscire — io penso per poco tempo — la nostra economia dalla situazione di stagnazione, dovrà essere regolato. E l'onorevole Malagodi lo sa meglio di me; un *boom* di questo genere, provocato o no, ha bisogno di essere arrestato, perché altrimenti i vantaggi sperati od ottenuti dalla svalutazione della lira, di forzare concorrenzialmente la nostra esportazione, cessano di fronte all'aumento dei prezzi interni ed all'inevitabile aumento dei salari. In qualsiasi economia tutti i processi che hanno puntato sulla svalutazione per accelerare o riprendere lo sviluppo sono stati costretti ad una politica cosiddetta di stabilizzazione, e cioè di rarefazione del credito, di aumento del costo della vita, di compressione salariale. Questo è ciò che è avvenuto in Francia, ove le due svalutazioni che si sono avute sono state matrici di una certa continuità nello sviluppo proprio attraverso due pesanti politiche di stabilizzazione, in conseguenza delle quali la classe operaia ha pagato un duro prezzo e le cui conseguenze negative si avvertono ancora oggi. E questo è avvenuto in Francia, ove ci sono tanti problemi diversi dai nostri; ma in Italia, voi pensate veramente di poter fare una politica di stabilizzazione sulla classe operaia, tra l'altro diminuita non nella sua compattezza, che per fortuna del paese e della democrazia è ancora elevatissima, ma diminuita nel complesso del suo monte-salari, dei suoi redditi? Una politica di stabilizzazione è la

codice che segue necessariamente una politica fondata sullo sviluppo affidato alla forzatura sia pure controllata del commercio con lo estero; ad un certo punto i prezzi crescono, i salari tendono a crescere, e bisogna dominare questo fenomeno per mantenere i vantaggi, altrimenti rapidamente esauribili, della svalutazione, con una politica di stabilizzazione.

Ecco l'avventura alla quale ci portate, un'avventura che ha una connessione con la politica interna, con la politica dell'ordine pubblico; una politica di questo genere, anche indipendentemente dalle intenzioni di chi ci governa, ha già una sua matrice di carattere autoritario e reazionario. Se tutto ciò si aggiunge ai vari cenni che già esistono nel paese, a tutto lo scatenamento di una mentalità repressiva (fatti questi che dovranno essere portati all'attenzione del Parlamento), appare chiaro che noi corriamo incontro ad una politica avventurosa, di cui voi stessi non potete e non sapete, o non avete ancora dimostrato di sapere misurare le conseguenze.

Ecco perché è importante che voi ve ne andiate, onorevole Andreotti. Non ha importanza il fatto che voi ci siate individualmente, simpatici o antipatici: ne ha il fatto che ci siete sufficientemente antipatici collettivamente, come Governo. È necessario che voi ve ne andiate perché il vostro è diventato un Governo pericoloso, un Governo che per quello che fa e per quello che non fa si avvia, o meglio, prosegue in una azione distruttiva che impedisce e scoraggia quella politica di riforme che è la condizione necessaria anche per lo stesso processo di accumulazione capitalistica.

Proseguendo su questa strada voi sarete costretti a riannodare i fili con i ceti redditi di cui parlavo prima (burocrati, settore terziario, professionisti) che non hanno una reale attività produttiva, ma il cui reddito è semplicemente una taglia per la pace sociale e per la compattezza del gruppo dirigente del paese. Ebbene, sarete costretti a pagare qualcosa a questo ceto, che subisce a sua volta i danni della svalutazione; sarete costretti ad aumentare o a sostituire i suoi privilegi attraverso una politica che spiega anche l'estrema generosità della distribuzione del reddito che tante volte avete rimproverato ai precedenti governi ma che voi stessi praticate in misura del tutto irresponsabile, tagliando l'erba sotto i piedi ad una grande parte delle possibilità di ripresa della nostra economia e di azione efficace del Governo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

LOMBARDI RICCARDO. È indispensabile che voi ve ne andiate perché rappresentate un pericolo per l'economia del paese e per la sua stessa democrazia. Questa è la conseguenza della vostra politica, a prescindere dalle vostre intenzioni o dai vostri convincimenti etici e morali, che pure sono ben noti.

Dirò di più: non basta neppure che ve ne andiate. Ho apprezzato ieri sera l'estrema generosità del collega Amendola, il quale, concludendo il suo intervento, ha molto responsabilmente detto che qualunque segno, anche modesto, di inversione di tendenza, troverebbe considerazione da parte dei comunisti.

Il collega Amendola vorrà scusarmi, ma io sono più esigente. Direi che *la mariée est trop belle*. Non credo che bastino le cure omeopatiche, le piccole inversioni a superare una situazione di questo genere. Il danno fatto è troppo grande, il ritardo nell'attuazione delle riforme non ci riconduce alla situazione esistente allorché si sarebbero dovute attuare; esse sono addirittura state ignorate; il paese è ributtato molto più indietro. Il danno provocato dalle mancate riforme è incalcolabile e quindi l'attesa di tali riforme non può più essere quella di prima. C'è bisogno di una dose aggiuntiva: è un po' come per gli antibiotici, che per essere efficaci hanno bisogno di una dose minima assai elevata. E anche nel nostro caso vi è bisogno di una dose molto elevata: vi è bisogno di una inversione reale di linea politica, non basta una lisciatura alla superficie, non basta un accomodamento sulle parti più criticabili della vostra azione.

Voi siete un Governo pericoloso, ma sarebbe molto più pericoloso — o almeno altrettanto pericoloso — un Governo che, sotto altre forme o sotto un'altra Presidenza, si presentasse con la stessa linea politica. Voi dovete andarvene perché la vostra linea politica è sbagliata; e una linea politica sbagliata non la si corregge dandole una diversa inclinazione di dieci gradi: è necessaria una completa inversione.

Questa è l'esigenza che nasce dal paese: e voi la sentite. Capisco benissimo che la accogliete come una sanatoria, perché pensate — o vi illudete — che non vi siano alternative. Ma voi non avete alternative perché non le volete, perché non è vero che non vi sia una alternativa nel nostro paese. Ieri l'onorevole Amendola, molto prudentemente, si è posto su una situazione rispettosa dei vostri ostracismi, ma questi ostracismi sono artificialmente messi avanti e mantenuti su posizioni e pregiudizi

arcaici, proprio per rendere impossibile una reale alternativa, che, prima che di schieramento, sia una alternativa concreta, di programma, di attività e di intenzioni. È di questa erroneità fondamentale della vostra politica che voi vi dovete rendere conto e di cui il paese sta acquisendo a poco a poco coscienza. Non vi è soltanto confusione nel paese, anche se certamente vi è anche confusione. A poco a poco, le linee degli interessi che voi rappresentate, l'incapacità che avete di risolvere, se non ad un costo esorbitante ed in ogni caso insopportabile per la grande massa dei lavoratori, i problemi del paese, finiscono col diventare coscienza universale e, quando questa coscienza diventa universale, voi del Governo siete condannati. Traetene le conseguenze. (*Vivi applausi a sinistra e all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**Presentazione
di un disegno di legge.**

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'agricoltura e delle foreste, il disegno di legge:

« Norme per il finanziamento degli enti di sviluppo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione di mozioni e lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ugo La Malfa. Ne ha facoltà.

LA MALFA UGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella nostra interpellanza, a differenza dei documenti di altri gruppi, noi non abbiamo suggerito alcun provvedimento particolare di politica economica. Noi siamo tornati a chiedere al Governo la presentazione di un documento ricognitivo della situazione economica, finanziaria e sociale del paese, convinti come siamo che tale situazione è abbastanza grave e ha bisogno di delucidazioni e di approfondimenti, che a nostro giudizio debbono riguardare non soltanto gli an-

damenti congiunturali, ma, direi, la struttura interna del nostro sistema economico, la condizione delle aziende pubbliche e private, il rapporto delle strutture pubbliche con il sistema produttivo, l'andamento della finanza pubblica non soltanto per quanto riguarda il passato e il presente, ma nelle prospettive future, dato che spesso noi abbiamo legiferato attraverso piani pluriennali di spesa.

In verità questa richiesta noi la facemmo prima ancora delle elezioni politiche del 7 maggio, prima cioè che si addivenisse alla costituzione del presente Governo di coalizione. La facemmo al Presidente del Consiglio Andreotti in vista dei problemi che sarebbero sorti dopo, perché a nostro giudizio era bene che dopo le elezioni, nel confronto fra le forze politiche, fosse tenuto presente quel documento che avrebbe reso quella discussione e le conclusioni molto più aderenti alla realtà della condizione del paese.

L'onorevole Amendola trova curioso o strano che noi ripetiamo quella richiesta oggi. Egli ha osservato che noi da questi banchi, quasi con immodestia, abbiamo sempre saputo indicare una strada, e pare curioso che proprio oggi ci sentiamo privi di documentazione, incerti sul da farsi. Rispondo all'onorevole Amendola che per molti anni noi, con molta modestia, abbiamo indicato quel che non si doveva fare, i pericoli che la nostra società avrebbe corso facendo proprio quel che non si doveva fare. E constato con grande rammarico — non ci gloriamo certo di questo — che i fatti ci hanno dato ragione e che l'ottimismo che per molti anni è stato contrapposto quasi con ironia alle nostre preoccupazioni, si è convertito in un pessimismo generale, in un generale riconoscimento che la condizione del nostro paese è diventata estremamente grave.

Abbiamo chiesto quel documento prima delle elezioni appunto perché le forze politiche, economiche, sindacali, facessero riferimento ad esso nel prendere le loro decisioni. Fissi nel nostro pensiero che non si può programmare neanche una azione singola senza riferimento ad un quadro generale, noi siamo stati tenaci nel chiedere tale quadro. Del resto, quante cose avremmo potuto evitare se fossimo stati in possesso di quel quadro generale, che non è una somma di documenti, che spesso il Parlamento non riesce nemmeno a leggere: è la puntualizzazione politica, financo drammatica, di certi aspetti della nostra vita nazionale e sociale. Del resto, onorevoli colleghi, siccome questi punti di riferimento possono servire, noi ci siamo applicati

a calcolare che cosa sarebbe avvenuto del nostro reddito nazionale se avessimo conservato il ritmo di sviluppo degli anni, ad esempio, 1967 e 1968, che non sono stati anni mediocri, onorevole Riccardo Lombardi. Mi pare che nel 1967 il nostro reddito nazionale è aumentato del 6,81 per cento e nel 1969 ancora del 6,35 per cento. Ebbene, abbiamo voluto calcolare che se si fosse conservato, dal 1969 al 1972, il tasso di incremento medio dei due anni indicati, del 6,60 per cento cioè, noi disporremmo adesso, a prezzi 1972, di 15 mila miliardi in più di reddito o di ricchezza. È un calcolo potenziale, un calcolo razionale; e ad esso si può obiettare che la spontaneità delle forze economiche e sociali non può essere mortificata entro questi calcoli di valore potenziale. Ma 15 mila miliardi sono qualche cosa.

La differenza tra il reddito realizzato dal 1969 al 1972 e il reddito potenziale come sopra calcolato doveva essere proprio di 15 mila miliardi? Dovevano le forze politiche economiche e sindacali buttare dalla finestra 15 mila miliardi, come se nulla fosse? Non vi era altra via di composizione dei nostri conflitti politici, economici e sociali senza pregiudicare il tasso di sviluppo del nostro paese? Non sono d'accordo con l'onorevole Riccardo Lombardi che questo tasso di sviluppo dipende solo dalle forze imprenditoriali: non condivido questa concezione prettamente classista e ideologica. È chiaro che il tasso di sviluppo è la risultanza della capacità delle forze politiche, economiche e sindacali nel loro scontro-incontro, di conservarlo, di aumentarlo, di impedirne una eccessiva diminuzione.

Quale beneficio abbiamo tratto, tutti, dalla riduzione drastica del tasso di sviluppo che era uno dei più alti nell'Europa occidentale? Chi ha tratto beneficio da questo? Il risultato di quella condizione è stato la crisi generale della nostra società. Tale crisi ha giovato forse alla classe lavoratrice? Non mi direte che le abbia giovato. Non mi direte che abbia giovato agli imprenditori: non vedo che interesse questi avrebbero avuto a ridurre in maniera così rilevante il tasso di sviluppo. Non è giovato alle forze politiche, che si trovano oggi di fronte a problemi immensi.

Ci pare risulti evidente che i quadri di riferimento, le analisi meno ideologizzate e più aderenti alla realtà, possono evitare gravi errori. Quando noi tutti parliamo di processo critico e autocritico, ci riferiamo a questi aspetti della nostra vicenda passata. Non si è trattato, onorevole Amendola, della escogi-

tazione di una tattica, perché il Presidente del Consiglio si esponga per primo: non abbiamo di queste velleità. Si è trattato di ottenere quel documento e di avere quella discussione tra le forze politiche, economiche e sindacali, che finora non abbiamo avuto con riferimento ad un quadro generale. Forse l'onorevole Amendola è più addottrinato di me in materia di documenti; io credo che la nostra documentazione sulla crisi (appunto perché vi sono troppi documenti) è troppo scarsa dal punto di vista di una sintesi generale. È troppo frammentaria per impegnare le forze politiche e l'opinione pubblica, di troppo scarso rilievo politico per creare una adeguata consapevolezza e un atteggiamento conseguente.

AMENDOLA. Ma ella crede che ce lo avrebbe dato nel modo richiesto?

LA MALFA UGO. Noi abbiamo chiesto nel 1971 un primo « libro bianco » e, quando esso è stato portato in Parlamento, noi abbiamo fatto le controosservazioni. Faremo la stessa cosa quando il Governo attuale vorrà mantenere la sua promessa.

Comunque il Governo attuale non ha creduto di aderire alla nostra richiesta; e finora, nonostante il documento ci sia stato ripetutamente promesso, non lo abbiamo avuto. E voglio, a questo proposito, trarre una conseguenza che farà gridare allo scandalo e i fautori di questo Governo e i fautori dei precedenti o dei futuri governi. Non sono d'accordo che il Governo Andreotti abbia rappresentato il rovesciamento della politica dei governi precedenti. Non sono affatto d'accordo. Al di fuori della schermaglia politica, il nostro giudizio è che questo Governo ha continuato la politica dei precedenti governi; politica che non si è posta mai, o si è posta in maniera generica, di fronte all'esigenza generale delle compatibilità. Dobbiamo a questo proposito rimetterci al giudizio, che si deve presumere saggio, del Governo, nel presupposto che ogni sua decisione sia compatibile con il quadro generale. Vorremmo tuttavia avere la prova documentata di questa effettiva compatibilità e dell'atto di fiducia che a noi si chiede.

Questo Governo stabilisce le compatibilità come i precedenti governi: assomiglia come una goccia d'acqua ai governi di centro-sinistra. (*Commenti*). Questo è il nostro giudizio, vi piaccia o non vi piaccia, onorevoli colleghi. Non vi è, fra questo Governo e i precedenti, quella rottura drammatica che si è voluta indicare da parte di alcuni fra coloro che sono

intervenuti nella discussione avanzando tesi che indubbiamente rispondono a criteri politici. Lasciatemi dire però che la nostra preoccupazione non va agli aspetti formali e politici dei problemi, ma alla sostanza dei problemi trattati.

Il Governo ha preferito di non presentare il quadro generale, forse perché sarebbe apparso drammatico. Ha cercato di comporre le situazioni come ha potuto. Ha deciso spese come hanno deciso i governi precedenti, tanto che il ministro Malagodi si è meritato il rimprovero del collega Amendola che ieri lo ha paragonato addirittura al ministro Magliani, invece che a Quintino Sella. È, questo, l'aspetto paradossale di una situazione politica, che per tanti aspetti si vuole fare apparire differente, che per certi fondamentali aspetti a noi appare continua. (*Commenti*).

Secondo noi si continua in una certa maniera di affrontare e di risolvere i problemi del paese. Noi crediamo invece che sia venuto il momento di guardare più a fondo nella realtà della situazione del paese, che tutti riconosciamo drammatica. Non possiamo continuare a seguire la strada delle decisioni particolari, non possiamo continuare ad usare un metodo che, facendoci vedere i particolari, ci fa sfuggire la considerazione del quadro generale.

Il quadro che il Governo fa della situazione è abbastanza ottimistico. Nella relazione economica generale per il 1972, che è stata approvata giorni fa dal Consiglio dei ministri e dovrà essere esaminata dal Parlamento, si afferma che con il secondo semestre del 1972 siamo ormai fuori della recessione e cominciamo ad entrare in una nuova fase, in un nuovo ciclo economico. È vero che successivamente, nella stessa relazione, si osserva che nei primi mesi del 1973 è scoppiata di nuovo la conflittualità e si sono verificate nuove tensioni, talché l'iniziale valutazione ottimistica viene un poco attenuata. Ma il giudizio iniziale in merito al profilarsi di un nuovo ciclo rimane.

Ma, a nostro giudizio, nell'esprimere tale valutazione si trascurano molti aspetti del problema. Si dimentica che cosa avviene nel campo degli investimenti. Si dimentica che cosa avviene nel campo dei prezzi e dell'inflazione. Si dimentica che cosa avviene nel campo della spesa pubblica e della conduzione finanziaria generale dello Stato. In altre parole si formula, sulla ripresa, un giudizio quasi ottimistico, che è contraddetto da molti altri aspetti della nostra situazione economica e finanziaria.

Ma la continuità con la politica dei precedenti governi è costituita anche dal fatto che nella relazione si afferma che il problema della ripresa italiana è sempre il problema della espansione della domanda globale. Che salto c'è dalle precedenti affermazioni a questa? Dobbiamo espandere la domanda globale: così facendo usciamo dalla crisi. Ed in verità, tale domanda globale la stiamo espandendo attraverso mille mezzi. Vorrei però un poco soffermarmi su questo problema della espansione della domanda globale, che è presa a prestito, diciamo così, da altre esperienze di tipo occidentale. Intanto parliamo di espansione della domanda globale riferendoci alla manodopera disponibile (disgraziatamente ciò è vero) e all'esistenza di impianti inutilizzati. Dimentichiamo che vi sono vincoli normativi all'utilizzazione degli impianti, che vi sono vincoli di orario, che vi sono vecchi impianti che non vengono rinnovati; dimentichiamo cioè che non si è fatta una adeguata ricerca sulla consistenza di questa pretesa disponibilità. Bisognerebbe operare qualche approfondimento nell'ambito dei rapporti tra domanda globale ed offerta, soprattutto quando ci si trova in presenza di fenomeni inflazionistici, che possono derivare da costi ma possono derivare da domanda.

Mi chiedo poi che cosa sia e come abbiamo sviluppato questa domanda globale. Si sarebbe dovuto trattare di una domanda per investimenti, se avessimo voluto risolvere concretamente, e non con parole, i problemi dell'occupazione. Che razza di domanda volete creare, se volete occupare i disoccupati? Siamo sicuri di avere sviluppato, in questi anni, una domanda per investimenti? Si parla molto di aree depresse e di disoccupazione, ma non si quantificano questi problemi e non si fanno scelte precise. Abbiamo qualificato la domanda globale come domanda per estendere gli investimenti, per creare ritmi di espansione e per accelerare i processi di sviluppo economico, e non per ritardarli, come è avvenuto, o per nullificarli? Che tipo di domanda abbiamo creato?

La domanda deve necessariamente essere legata a tassi di sviluppo: in primo luogo, se volete risolvere i problemi della disoccupazione che sono i problemi fondamentali della società italiana; in secondo luogo dovete qualificare la domanda relativamente alle riforme. Un dato fondamentale per una moderna civiltà è rappresentato dalla grande riforma della scuola. E noi ci dedichiamo a questa riforma, a partire dalla liberalizzazione, dalla creazione di università e dall'espansione del

sistema scolastico. Ma se non avete un adeguato tasso di sviluppo dell'economia correte il rischio di fare nella scuola investimenti a vuoto. Ci è sfuggito il fatto che la riforma della scuola non è stata legata, come avrebbe dovuto essere, allo sviluppo economico della società: infatti, dove si colloca tale riforma quando lo sviluppo si arresta? Noi sforniamo laureati che poi sono ridotti a fare un qualsiasi mestiere manuale. Per raggiungere questo grado di occupazione, non è certamente necessario conseguire una laurea. Si è proceduto a una riforma che certo era necessaria ed urgente, ma essa è stata collocata in un contesto economico di regressione. La riforma sanitaria, in certe condizioni, costituisce un'integrazione sociale necessaria, ma al disoccupato dovete offrire l'occupazione e la riforma sanitaria, non potete dare la riforma al posto dell'occupazione. Cosa se ne farebbe di una riforma sanitaria moderna, se restasse disoccupato?

È mancato nel passato, e manca nel presente, il collegamento tra questi aspetti della nostra vita sociale, e siamo di fronte alla contraddizione di una società che regredisce dal punto di vista dello sviluppo economico, ed affronta i problemi delle riforme in una situazione non di espansione ma di crisi. Abbiamo discusso sufficientemente di ciò? Non basta parlare di espansione della domanda globale, ma dobbiamo saper disaggregare tale domanda; dobbiamo stabilire il rapporto fra un tipo di domanda e l'altro. Ora, noi che cosa abbiamo fatto nel passato? Sì, abbiamo espanso la domanda, ma una domanda generica per consumi individuali. Non vi è stata espansione della domanda più antiprogrammatica ed antiriformatrice di quella che abbiamo sviluppato in tutti questi anni. E chi ha operato così, amico Riccardo Lombardi? Gli imprenditori? Niente affatto. Così abbiamo operato tutti quanti: imprenditori, sindacati e noi stessi come forze politiche.

Onorevoli colleghi, rispetto a questi problemi, rispetto all'ottimismo del Governo, che traspare dalla relazione, andiamo a vedere che cosa accade, per esempio, nel campo degli investimenti. Sono paurosi i dati che la relazione ci fornisce per quanto riguarda gli investimenti, che poi rappresentano lo strumento di arricchimento di questa società. Senza questi, che avvenire possiamo dare alle giovani generazioni e alla società italiana?

Ebbene, che cosa si legge nella relazione? Si legge che nel 1972 gli investimenti sono aumentati di appena il 2 per cento; ma tale

esiguo aumento si è concentrato sulle scorte, in un fatto cioè congiunturale, più o meno speculativo, più o meno legato alle fluttuazioni monetarie. Per quel che riguarda gli investimenti fissi, essi sono diminuiti nell'industria del 2,8 per cento, nell'agricoltura dello 0,6 per cento, nel commercio, banche, eccetera, dello 0,3 per cento, nell'amministrazione pubblica di ben il 7,8 per cento. E questo, dopo tutto quello che abbiamo detto in materia di accelerazione degli investimenti, soprattutto pubblici. Sono aumentati del 7,7 per cento gli investimenti nei trasporti e del 2 per cento quelli nelle abitazioni.

Onorevoli colleghi, noi regrediamo nei valori capitali, che devono essere il sostegno per la soluzione dei problemi determinati dagli squilibri tradizionali della società italiana. Questo mi pare l'aspetto più preoccupante della nostra situazione.

A questo punto, facciamo un salto dal sistema produttivo, che si sta indebolendo progressivamente, al sistema delle strutture pubbliche. Noi abbiamo un sistema produttivo, che era già fragile, e che si sta ulteriormente indebolendo. Esaminando, comparativamente, il campo delle finanze pubbliche e delle strutture pubbliche, mi trovo d'accordo con l'amico Riccardo Lombardi, che parla a questo proposito di degenerazione.

Noi assistiamo ad un indebolimento del sistema produttivo e — riconosciamolo — all'espansione delle strutture pubbliche, dei loro costi e di taluni redditi parassitari che esse determinano. Sono d'accordo, dunque, con l'onorevole Riccardo Lombardi, sulla diagnosi che egli ha fatto. Divergiamo sulle ragioni di questa situazione, ma la constatazione è esatta: noi stiamo cambiando struttura.

Non siamo più, nel rapporto fra strutture pubbliche e sistema produttivo, tra i paesi avanzati dell'occidente; noi stiamo scivolando verso una situazione strutturale minacciosa, cioè di prevalenza delle strutture pubbliche con la loro espansione spesso non produttiva, con l'aggravamento dei loro costi, con il parassitismo dilagante che in queste strutture si nasconde, rispetto ad un sistema produttivo indebolito, con tutti quei fenomeni di sottosviluppo di sottoccupazione e di burocratizzazione che ne derivano. Fino a che punto può reggere un sistema di questo genere, senza ulteriormente deteriorarsi? Quando si parla di spesa pubblica, di espansione della spesa pubblica, si citano teorie economiche moderne, come la teoria keynesiana. Ma l'applicazione di queste teorie presuppone una organizzazione statale economica e sociale moderna. una ca-

pacità di rendimento produttivo, un equilibrio fra le strutture pubbliche e il sistema direttamente produttivo. Se si va al di là di questo rapporto, altro che politica del *deficit spending*! Noi entriamo nel clima di un paese, come diceva l'onorevole Riccardo Lombardi, « mezzo sviluppato », sottosviluppato, cioè usciamo da certe condizioni strutturali per entrare in una condizione strutturale di livello inferiore.

La ragione per la quale ci siamo trovati in difficoltà in Europa nei confronti della Comunità economica europea, la troviamo in questa degenerazione che va subendo la nostra società, priva di equilibrio tra il sistema produttivo e le strutture pubbliche. Dobbiamo stare attenti. Quando noi richiamiamo l'attenzione — e lo abbiamo fatto per molti anni — sul dilagare della spesa pubblica, è perché vediamo le conseguenze di questa degenerazione del sistema. Altro che applicazione delle teorie keynesiane! A furia di applicare queste teorie ci troveremo, se non stiamo attenti, al livello dell'Uruguay, che distribuisce prebende, pensioni e assistenza a tutti grazie a una inflazione galoppante. Ecco una delle cause principali dell'inflazione, onorevole Lombardi. È dovuta agli imprenditori? Perché dovrebbero essere chiamati in causa gli imprenditori dal momento che la spesa pubblica l'amministriamo noi? La direzione della spesa pubblica, il funzionamento delle strutture pubbliche rappresentano una nostra responsabilità. Non addossiamo le responsabilità in forza di una concezione ideologica. Perché gli imprenditori devono volere delle strutture pubbliche gravanti sui costi delle aziende, costi che sono pagati dagli operai — lo so benissimo — nel sistema direttamente produttivo? Ma abbiamo fatto noi una politica accorta da questo punto di vista? Oggi ci accorgiamo — e siamo tutti d'accordo — che abbiamo una degenerazione parassitaria burocratica delle strutture pubbliche, degenerazione che dobbiamo correggere. Ma la correggiamo? Siamo consapevoli di quello che sta avvenendo nel nostro paese? Anche qui, se uno va a leggere i dati, si accorge che la domanda si espande, ma si accorge anche che l'indebitamento netto di tutti gli organi e enti dell'amministrazione pubblica, compresi gli enti di previdenza, è passato dai 1.447 miliardi del 1970 ai 4.456 miliardi del 1972. Nel giro di due anni ha fatto registrare una velocità di aumento piuttosto ragguardevole.

Ma c'è l'altro aspetto della spesa, la spesa corrente, che è rilevante. Ebbene, dal 1970 — afferma la relazione — al 1972 il disavanzo

della spesa corrente di tutte le amministrazioni pubbliche rispetto alle entrate tributarie è passato da 749 a 1.886 miliardi. Cioè le entrate non coprono le spese normali, le spese correnti di bilancio. Non vi pare questo un rilevante apporto alla tensione inflazionistica? È uno sviluppo della spesa corrente così rapido, quale apporto darà nel futuro al processo inflazionistico? Ogni giorno, venendo alla Camera, apprendo che o il Governo propone, o il Parlamento impone, 1.000 miliardi in una direzione, 1.000 in un'altra, 500 miliardi in una terza. In quale quadro collochiamo tali somme? Il ministro del tesoro ci ha garantito che tutto ciò è compatibile con le risorse reali del paese: egli è un esperto ed ha certamente stabilito tali gradi di compatibilità. Però noi, nonostante la sua garanzia, abbiamo paura; abbiamo paura proprio perché si manifestano gli effetti di detta espansione. Il Governo, infatti, per il programma relativo al 1973, è stato costretto ad ammettere che avremo un aumento dei prezzi dell'8 per cento.

Riccardo Lombardi ha osservato — è vero — che le economie occidentali vivono sull'inflazione, ma su quella che veniva chiamata l'« inflazione strisciante », del 3 per cento annuo. Questa la dinamica di sviluppo delle economie neocapitalistiche o capitalistiche! Quando, invece, si comincia ad arrivare a tassi di inflazione dell'8 per cento, e quando un uomo come l'onorevole Peggio, del partito comunista, prevede per il 1973 un tasso di svalutazione del 15 per cento, dobbiamo ammettere di essere di fronte ad una situazione drammatica. Tutti noi sappiamo che se si supera un certo tasso di svalutazione, il fenomeno diventa accelerato, ed entriamo in una spirale dalla quale non usciamo più. Ecco la condizione drammatica nella quale ci troviamo, ed ecco perché il problema della spesa pubblica, e soprattutto della spesa pubblica corrente, richiede un'attenzione assoluta da parte delle forze politiche di maggioranza e di opposizione, da parte dei sindacati, al di fuori di qualsiasi schieramento. Sono problemi che riguardano tutti noi, che riguardano l'avvenire della nostra società.

Ma esiste un altro aspetto che deve preoccuparci. Perché finora il tasso di inflazione è stato contenuto? Non arrestato, certo, ma contenuto. Perché vi è un risparmio delle famiglie che affluisce alle banche, e quindi al mercato finanziario. Ma se dovesse esservi una ripresa — che noi ci auguriamo fermamente — se si dovesse dar luogo ad investimenti che richiedessero l'apporto del mercato finanziario, ci troveremmo nella seguente situazione: avremmo delle spese rigide che aumentano

nel tempo: le spese correnti cui l'amministrazione pubblica è obbligata a far fronte, ed il concorso di un'altra domanda di finanziamento, quella derivante dai bisogni dell'economia. Finora abbiamo evitato tale scelta, perché l'economia è nella situazione che ho descritto. Il governatore della Banca d'Italia ed il ministro del tesoro possono fino ad oggi dire: attenuiamo il fatto inflazionistico poiché il risparmio ci offre la possibilità di una mancata eccessiva tensione del mercato. Ma quanto può durare questa situazione? Ecco una delle ragioni del documento da noi richiesto. Se andiamo ad esaminare i programmi pluriennali di spesa che ogni giorno votiamo, ci domandiamo in quale momento avremo la crisi più acuta per quanto riguarda le spese correnti. Nel 1974, nel 1975, o nel 1976? E tale aumento delle spese correnti in quale quadro congiunturale si collocherà?

In materia di spese correnti, noi abbiamo sinora operato nel modo seguente. Abbiamo detto: il paese cresce, quindi aumenta il reddito, e noi aumentiamo le spese correnti. Ma il paese attualmente non cresce, le spese corrono, e vi è una minaccia di crescita del tasso di inflazione. Che cosa farà allora la Banca d'Italia? Rispetto alla richiesta del tesoro ed a quella dell'economia, e rispetto all'obbligo che ha la banca stessa di non far precipitare il tasso inflazionistico, che cosa deciderà? Non possiamo non portare il governatore della Banca d'Italia di fronte a questi dilemmi, che senza dubbio si porranno. Come non scontavamo qualche anno fa la crisi profonda che abbiamo avuto, e come non scontiamo l'inflazione, se non stiamo attenti, non sconteremo alcunché, ma poi ci troveremo di fronte alla realtà delle situazioni. Ecco perché dobbiamo guardare un po' avanti, onorevoli colleghi, per evitare il peggio di una situazione, che non è certo allegra.

In prospettiva, vi è un'altra ragione per conoscere queste cifre. A noi non basta, onorevole ministro, sapere cosa è successo nel 1972 o cosa si prevede per il 1973; noi vogliamo sapere come ci atteggeremo, in via di ipotesi, nei confronti del 1974, del 1975 e del 1976, per avere dei quadri di riferimento che servano anche a dare maggiore consapevolezza alle attuali decisioni.

Onorevoli colleghi, ci rendiamo conto della posizione in cui ci troviamo? In sede governativa e parlamentare, elaboriamo provvedimenti di spesa pluriennale, di riforma e di intervento. Ognuno di questi provvedimenti, di per sé, non è discutibile. Infatti, nessuno può dire di no ad un provvedimento preso in sé

e per sé, perché tutti rispondono a bisogni urgenti. Destiniamo 1.000 miliardi per la difesa del suolo? E chi può dire di no? Destiniamo 1.000 miliardi per l'agricoltura? E chi può dire di no? Destineremo non so quante migliaia di miliardi per la sanità? E chi può dire di no? Ma se voi vi riferite ad un quadro generale, siete costretti a scegliere: dovete dire quello che ha priorità e quello che non ha priorità; dovete dire quello che si deve rimandare; dovete anche dire le spese che dovete sacrificare in maniera assoluta. Saranno spese correnti, o quello che volete, ma dobbiamo entrare in quest'ordine di problemi, se vogliamo veramente rovesciare le gravi tendenze in atto.

Ecco perché, onorevoli colleghi, noi continuiamo a chiedere un documento ricognitivo. Possiamo fare tutti i discorsi che vogliamo sulle formule politiche, cambiarle o modificarle; però, ci troveremo di fronte a questo particolare problema: non possiamo costruire un programma senza una conoscenza esatta e profonda della situazione attuale e delle prospettive che essa offre. Mancando questo, avremo solo quelle vuote discussioni sugli schieramenti, che non hanno contenuto e che ci portano alle esperienze, non certo positive, che abbiamo fatto nel recente passato.

Questa, onorevoli colleghi, la nostra posizione. Ecco il riferimento che vogliamo fare a questo documento, che serve ad essenziali scopi per il futuro. Ecco il quadro in cui dobbiamo collocare le nostre discussioni e le nostre decisioni future. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tocco. Ne ha facoltà.

TOCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, il tema del mio intervento è ristretto ai problemi del Mezzogiorno, poiché noi socialisti crediamo che in questo dibattito sulla difficile congiuntura economica che attanaglia il paese non possano non trovare spazio e, quindi, un momento di meditazione serena ed approfondita, i riflessi negativi proiettati dalla crisi sugli annosi e, purtroppo, insoluti problemi del Mezzogiorno.

Già le vacue e dilatorie affermazioni che provengono da fonti politiche dei partiti di Governo e da grossi gruppi imprenditoriali, anche pubblici, sono un motivo preoccupante per noi che abbiamo sempre sostenuto l'urgenza di dare allo sviluppo delle aree depresse del sud e delle isole un ruolo priori-

tario nell'ambito delle modifiche strutturali necessarie alla società italiana. Se a questo fatto, certamente non positivo, si aggiungono le componenti negative discendenti dall'attuale situazione sociale ed economica, si deve dire che ci troviamo dinanzi ad una pericolosa svolta che minaccia certamente di compromettere i tempi e i modi risolutivi della questione meridionale.

Oggi, senza molte fatiche, mi pare, si possono riconoscere due fondamentali motivi di deterioramento per lo sviluppo del Mezzogiorno: il modo con il quale l'avversa congiuntura grava oggi sull'economia meridionale — con la connessa politica in favore delle imprese in difficoltà del centro-nord — e la tendenza, parallelamente, da parte del Governo, a sviluppare interventi indifferenziati a sostegno di tutti i settori produttivi al di fuori di qualsiasi obiettivo strategico di lungo periodo.

Per quanto riguarda gli effetti della congiuntura nell'area meridionale, risulta chiaro, da pochi dati che mi permetterò di ricordare, come essa si faccia sentire in modo più intenso nella parte più debole del paese. Evito di analizzare il fenomeno all'origine, per ragioni evidenti di tempo, e mi sembra più utile mettere in luce come esso crei una situazione di maggiore difficoltà per le imprese operanti nelle aree depresse. Già in condizioni di sviluppo favorevole queste imprese sostengono costi di produzione più alti a causa della mancanza di idonee infrastrutture industriali e sociali, della minore esperienza imprenditoriale, della ridotta dimensione degli impianti, della lontananza dai luoghi di consumo. Le imprese meridionali si può dire in sostanza che costituiscono, proprio per la loro stessa ubicazione, delle unità tendenzialmente marginali, e come tali caratterizzate da processi produttivi estremamente più sensibili ai colpi di congiuntura come quelli che andiamo oggi rilevando. Volendo arricchire di contenuto analitico, sia storico che prospettico, queste affermazioni, senza volermi eccessivamente dilungare, mi riferirei alle recenti previsioni dell'industria italiana per il quadriennio 1972-1975. Queste evidenziano che siamo in un periodo decisamente sfavorevole per le attività insediate nel Mezzogiorno, sia per la manifesta inversione della tendenza positiva, sia per un sensibile scarto esistente tra le previsioni e i consuntivi. Tale valutazione emerge senza possibilità di smentita — si tratta di numeri — se non ci si ferma, sbagliando, a considerare la flessione generale, che è dello 1,5 per

cento circa della produzione industriale per ambedue le parti del paese. Ma se si effettua un confronto tra i consuntivi e le previsioni (queste ultime infatti preventivano un incremento della produzione del 3,6 per cento nel centro-nord e del 7,8 nel Mezzogiorno) si rileva che al medesimo saggio di flessione che io ho ricordato si è giunti nelle due aree partendo da una situazione prospettica che prevedeva, per il sud, un maggior incremento del 4,2 per cento; con il che si potrebbe dire in assoluto che il Mezzogiorno ha subito un decremento del 9,3 per cento.

Questi dati sono, in termini economici, l'evidente dimostrazione di uno squilibrio crescente — non dico certamente cosa originale — fra le due aree (e ciò in contrasto con la logica stessa dell'intervento straordinario che le forze politiche progressiste avevano posto come condizione base della crescita civile del paese); mentre, in termini politici, costituiscono un motivo di preoccupazione per coloro che vedono nella crescente tensione sociale del Mezzogiorno un terreno fertile per la diffusione del nuovo inganno fascista, che questo Governo dice di voler combattere — e forse a modo suo combatte — ma che, nella sostanza, favorisce con la propria inettitudine e con la propria incapacità di attuare una politica riformatrice. Ulteriori considerazioni non certo positive si possono trarre dal confronto dei singoli settori produttivi; in particolare, dall'esame di questa relazione emerge che, per quanto riguarda l'industria estrattiva, nel centro-nord si è avuta una flessione dell'8 per cento, contro una prevista stazionarietà, mentre nel Mezzogiorno si è avuta una flessione del 7,6 per cento contro un previsto incremento del 3,3 per cento. Nel settore manifatturiero, nelle regioni centro-settentrionali si è registrata una crescita dello 0,1 per cento, contro una previsione dell'1,9 per cento, mentre nel Mezzogiorno, come al solito, si è avuto un calo del 4,6 per cento. Nel campo delle costruzioni, per il centro-nord si è avuto un saldo negativo in assoluto del 5,3 per cento, per il Mezzogiorno, invece, dell'8,3 per cento. In sostanza, si può concludere che anche settorialmente la congiuntura ha colpito in modo particolarmente grave le zone meno sviluppate del paese. Una situazione certamente non diversa si riscontra nell'occupazione: nel centro-nord si ha una sostanziale concordanza tra previsione e consuntivi — e sappiamo tutti perché — mentre nel Mezzogiorno si riscontra, invece, un'inversione della fase espansiva in atto da diversi anni, e cioè una perdita secca del 3,6 per cento. Tale riduzione dei posti

di lavoro è derivata dal mancato sostanziale sviluppo dell'occupazione nel settore manifatturiero e dalla gravissima flessione degli addetti al settore delle costruzioni, che registra un indice, negativo di quasi il 6 per cento. Passando ora agli investimenti, il giudizio è diverso da quello riguardante l'occupazione e la produzione industriale; i dati ad essi relativi, con una valutazione a prezzi correnti, solo in forma illusoria sembrano favorire il sud e le isole, in quanto, nella sostanza, il più cospicuo impegno di risorse finanziarie nel sud si è orientato verso i settori di attività ad alta intensità di capitale, acuendo quindi, probabilmente, certi squilibri da noi fin troppo spesso denunciati. Gli elementi fin qui esposti, anche tralasciando altre cifre, permettono di riaffermare la tesi prima enunciata di una reale battuta di arresto nel processo di sviluppo nel Mezzogiorno, battuta di arresto che deriva in via diretta dalla politica che io chiamerei, non della contrattazione programmata — come è di moda dire — ma della indecisione programmata, condotta da questo Governo nell'illusoria ricerca di un efficientismo che, il più delle volte, proprio perché non collegato ad una matrice ideologica di riformismo avanzato, diviene elemento frenante alla stregua del più squallido tecnicismo burocratico. Mi sembra anche assai probabile che la prevista battuta di arresto dell'economia delle zone meridionali derivi da una sostanziale modifica del processo di impegno delle risorse — vi ha accennato poc'anzi autorevolmente chi ha parlato prima di me — e cioè dal maggiore peso che si vuole dare agli investimenti per il rinnovo dei vecchi impianti prevalentemente localizzati al nord, rispetto agli investimenti dedicati all'aumento della capacità produttiva, localizzati o da localizzare nel sud.

Questa mia osservazione introduce al secondo punto cui accennavo nella mia premessa, e che merita, credo, un ulteriore sviluppo: quello, cioè, della politica a favore delle imprese del centro-nord in difficoltà, e della tendenza da parte del Governo a sviluppare interventi di sostegno per tutto il settore produttivo, senza alcuna differenziazione, al di fuori di qualsiasi obiettivo strategico di lungo periodo.

È stato recentemente sostenuto in sede scientifica autorevole — anche al convegno di Perugia, anche nell'ambito della democrazia cristiana — che i caratteri peculiari con cui si manifesta l'attuale crisi congiunturale suggeriscono un particolare tipo di interventi atti a superarla. I classici sistemi di sostegno della

domanda non garantiscono — e non possono garantire in questo frangente — una ripresa equivalente del mercato e non sono quindi sufficienti, quanto meno da soli, a far ritornare le imprese agli equilibri perduti.

Interventi caratterizzati da aiuti diretti, come la fiscalizzazione degli oneri sociali, possono, sì, risolvere alcuni problemi di costo industriale, ma finirebbero, se non differenziati e obiettivizzati, col favorire tutte le imprese e cioè anche quelle che si trovano tuttora in una situazione di favorevole redditività, come — ad esempio — le grandi imprese monopolistiche.

Ciò che era necessario introdurre — e che invece non mi sembra sia stato introdotto — era una politica di sostegno differenziata per le sole imprese e per i soli settori in difficoltà; una politica che consentisse ad essi di conseguire livelli di produttività concorrenziale. Si trattava, cioè, di condurre una politica che agevolasse la ristrutturazione e l'ammmodernamento dei processi produttivi da una parte e che migliorasse, dall'altra, lo stato delle infrastrutture e dei servizi sociali, in un contesto che doveva però vedere partecipi e impegnate alle scelte tutte le componenti attive dell'economia e del paese. In un'ottica di questo tipo debbono essere risolte le attuali vicende economiche.

Assistiamo di contro ad un affievolirsi dell'impegno meridionalistico, ad un abbandono della politica delle riforme, ad una ricerca di contrazione delle conquiste democratiche del mondo del lavoro, ad uno svuotamento del dialogo costruttivo con le organizzazioni sindacali.

All'insorgere vittorioso — secondo me con la chiara complicità del Governo — di spinte corporative ed egoistiche di classi sociali favorite, quali l'alta burocrazia dello Stato ed alcuni ceti parassitari, si tradiscono costantemente gli obiettivi della massima occupazione, del superamento degli squilibri territoriali, degli interventi straordinari.

È stata varata la legge n. 464, con la quale si concedono a tutte le imprese fino a 500 dipendenti che provvedano a riorganizzare e ristrutturare le proprie attività, le stesse provvidenze di carattere tributario e creditizio previste dalla legge per il sostegno dell'industria tessile: e ciò senza alcuna reale garanzia per il mantenimento dei livelli occupazionali.

La ripartizione dei fondi GEPI è avvenuta nella misura del 55,6 per cento al nord, dell'11 per cento al centro e del 33 per cento al sud, nonostante esistesse ed esista una precisa norma che attribuisce al sud il 40 per cento di tali investimenti.

Il risultato di un così allegro procedere — perché di un allegro procedere si tratta — sono le 314 mila unità in meno di occupati ed una inflazione galoppante sulla quale non sta a me soffermarmi, perché voci certamente più autorevoli della mia lo hanno già fatto in quest'aula. Comunque, una inflazione galoppante che erode drammaticamente il potere di acquisto dei dipendenti a reddito fisso, mentre si pretende di chiedere ad essi quella pace sociale da cui certamente può derivare una spinta poderosa verso un più sicuro avvenire.

Allora, viene da domandarsi: quali sono le conseguenze di questa linea politica per il Mezzogiorno? Come ho osservato in precedenza, esso soffre in maniera grave per effetto della attuale crisi economica. Le misure di sostegno previste o attuate, essendo rivolte ai diversi settori industriali, indipendentemente dalla loro localizzazione, non tengono conto del particolare modo in cui i problemi congiunturali si presentano nel Mezzogiorno e minacciano di rimanere senza effetto nei suoi confronti. A tutto ciò si deve aggiungere che la nuova linea operativa che parrebbe volersi adottare, tesa all'aumento della produttività, se non opportunamente armonizzata nell'ambito della programmazione nazionale che il Governo sembra avere accantonato, rischia di assorbire le risorse destinate ad aumentare i posti di lavoro, a tutto svantaggio del Mezzogiorno, a cui le risorse stesse erano destinate.

Non si è cercato di valutare in che modo gli attuali indirizzi di politica economica influiscano sulla soluzione del problema meridionale. Non ci si è chiesto se essi compromettano la logica dell'intervento straordinario fino a rendere non conseguibili i traguardi altra volta indicati e altra volta perseguiti. Non ci si è preoccupati certamente di predisporre una politica anticongiunturale consona alle esigenze del Mezzogiorno e connessa a quelle delle comunità umane più bisognose. Ancora una volta — e questo è particolarmente grave — la politica del « giorno per giorno » si è affermata ed ha prevalso, facendo pagare ancora una volta al Mezzogiorno anche le spese delle componenti negative della politica agricola comunitaria, senza metterlo in grado — per converso — di utilizzare almeno i dati positivi di quella politica. Mi limito a ricordare a tal proposito la lettera del signor Mansholt del 9 febbraio dello scorso anno, con la quale si ammonivano i paesi della CEE (e probabilmente soprattutto il nostro) ad investire soprattutto nel settore delle produzioni alimentari, anche in quelle che non sono oggi redditizie: un amminonimento che ci riguarda da vicino.

Per andare incontro a tale esigenza, del resto non più rinunciabile (le nostre importazioni alimentari sfiorano ormai i mille miliardi, di cui 500 miliardi per la carne, 250 miliardi per i mangimi, eccetera), la nostra proposta è di enucleare, per l'intero Mezzogiorno e per le isole, un piano globale per il settore, articolato territorialmente e sufficientemente dettagliato, che analizzi a fondo i problemi sia dei comparti direttamente produttivi, sia di quelli che si pongono quali ineliminabili servizi civili e che programmi le attività sussidiarie come il credito, gli incentivi al riordinamento fondiario, l'acquisto e la demanializzazione dei terreni, e così via. In breve, occorre arrivare alla pianificazione e programmazione globale del territorio, il che è probabilmente chiedere troppo a questo Governo.

Ma una delle peggiori iatture per il meridione è stata ed è tuttora la mancanza di una politica industriale a livello nazionale. Altri ne hanno parlato ieri in questa aula, per cui credo di poter sintetizzare l'argomento affermando che la politica industriale che dovremo perseguire dovrebbe mirare a mantenere innanzitutto elevato il livello di accumulazione, orientandone però la qualità e l'ubicazione, e provvedendo nel contempo, con discipline settoriali, a promuovere quella diversificazione e quella estensione dell'apparato produttivo industriale che faccia delle regioni meridionali le protagoniste della nuova spinta allo sviluppo.

Dicevo che si è arrivati, da parte del Governo di centro-destra, alla politica del « giorno per giorno ». Vero è che di volta in volta si è parlato di « pacchetti », dei quali però oggi non si trova più traccia. Si parlò a suo tempo di creare 15 mila posti di lavoro in Calabria; si parlò di un centro siderurgico del quale abbiamo perduto traccia. Si parlò di creare 25 mila posti di lavoro in Sicilia e di crearne 5, 6, 7 mila (come si disse allora) in Sardegna. Il tutto è rimasto lettera morta.

Né si parla più di quell'industria elettronica che si era fatta intravedere al meridione come una carta interessante da giocare, di quell'industria elettronica che pure meriterebbe oggi più che mai la nostra attenzione. Non si conosce che fine abbia fatto il progetto Aeritalia; né sappiamo che cosa si intenda fare nel settore elicotteristico, nel quale per altro recentemente è entrata anche una azienda di Stato. Cammina invece rapidamente, almeno per gli stabilimenti definiti ormai superati e da chiudere, il piano di ristrutturazione della Montedison.

Non altrettanto si può dire del piano della chimica o dell'etilene, rimasto tuttora bloccato dall'arbitraggio in corso tra i grandi oligopoli privati e pubblici presenti sul mercato.

Da anni il meridione produce ed esporta prodotti di base a scarso contenuto di lavoro e reimporta a caro prezzo i loro derivati ad alto valore aggiunto. Nello stesso tempo questo sud fornisce anche le braccia per fabbricare al nord i prodotti che il nord consuma e che in una certa misura esporta e rinvia nello stesso sud. Questa è una situazione paradossale che deve cessare, nel generale interesse del paese, non soltanto del meridione. È bene precisare che acciaio, distillati del petrolio e altri prodotti di base che vengono oggi prodotti nel meridione devono essere lavorati nelle regioni meridionali. Per la produzione a monte abbiamo speso migliaia e migliaia di miliardi in lavorazioni ad altissimo rapporto capitale-lavoro.

Cosa si aspetta, c'è da domandarsi oggi, a varare i programmi di settore per la chimica secondaria, per la chimica fine, per la parachimica, per i molti comparti meccanici e metalmeccanici dei cui prodotti l'Italia è importatrice netta e che gravano, fra l'altro, sulla bilancia dei pagamenti?

Credo di poter aggiungere obiettivamente che la tendenza in atto, da quando è cominciata la svolta del Governo di centro-destra, è, nella sostanza, tesa a far pagare a tutto il paese, ma prima di tutto e nel modo più pesante al Mezzogiorno, le spese della crisi della riorganizzazione monopolistica in atto, lungo linee, si badi bene, che taglierebbero fuori il sud da ogni prospettiva di sviluppo se non venissero rapidamente invertite.

Giunti a questo punto mi pare che ci possiamo porre una domanda. Quali sono le cause di questo scadimento morale e politico? Signori della maggioranza, signor ministro, io credo che esse debbano essere ricercate nella natura stessa del Governo che voi avete espresso. Un Governo il quale ha, come componente organica, il partito liberale italiano, che, obiettivamente, potrà avere anche dei meriti storici, ma che rappresenta certamente una forza di retroguardia politica non solo nei confronti della realtà italiana, ma anche rispetto alla tradizione liberale europea; un Governo che ha un Presidente del Consiglio che reagisce alla sfiducia di fatto datagli dalla stessa maggioranza con manifestazioni che, con tutto rispetto, credo di poter definire di pura marca gollista, senza nulla percepire dei pericoli che dalla sua politica, priva di idee e sganciata dal consenso attivo delle classi lavoratrici, può

derivare al paese e alle istituzioni democratiche.

Sul grave deterioramento che ormai pervade il contesto economico-politico, il giudizio è pressoché comune a tutti i partiti, ai sindacati, agli organismi economici. Il partito repubblicano, che pure procede cautamente nelle critiche al Governo di centro-destra, in questa circostanza non ha taciuto, né è stato tenero nella sostanza con il Governo.

PRESIDENTE. Onorevole Tocco, la richiamo al rispetto dei termini previsti dal regolamento per la lettura dei discorsi.

TOCCO. Sto per concludere, signor Presidente.

Altre voci dell'arco governativo si erano, come a voi tutti è noto, levate per criticare aspramente questo Governo e la sua politica. Valgano per tutte quelle dell'onorevole Tanassi. La nota intervista del presidente del partito socialdemocratico non va sottovalutata, perché nella sostanza politica essa ha aperto la crisi del Governo Andreotti-Malagodi. Ciò innanzitutto per il giudizio pesantemente negativo che egli dà dell'attuale Governo e della situazione economica e politica cui il paese è stato condotto. Afferma testualmente l'onorevole Tanassi che « per la esiguità della sua maggioranza e, forse ancor di più, per le divisioni interne che lo travagliano, il Governo non è riuscito a dare al paese quel quadro di stabilità politica senza il quale la ripresa economica, e quindi l'azione sociale per garantire un ordinato progresso, non è possibile. E non è nemmeno riuscito a dare alla democrazia cristiana quella unità interna con un volto univoco senza il quale è difficile conseguire la stabilità democratica del paese. Queste sono le ragioni che ci portano a considerare con grande preoccupazione l'avvenire dell'Italia ».

Il presidente del partito socialdemocratico non si è limitato ad enunciare un'esigenza, ma ha proposto ufficialmente l'apertura di consultazioni con il PSI per tentare la ricostruzione di un centro-sinistra. Aberrante e pericolosa risulta, per un corretto funzionamento delle istituzioni democratiche, la disinvoltura con cui l'onorevole Andreotti si ostina a non voler prendere atto che il suo Governo è politicamente insostenibile. Ma che il Governo Andreotti sia dannoso per il paese lo testimonia perfino una nota vaticana, apparsa sull'ultimo numero dell'*Osservatore della domenica*. Anche il foglio vaticano accenna alla « tendenza in atto di riprendere il colloquio

con il PSI, tendenza che guadagna terreno e alla quale reagiscono positivamente uomini politici, tra i quali i segretari del PSDI e della DC ». E critica del Governo Andreotti « una certa tendenza ministeriale ad un attivismo peggiore forse dell'immobilità ».

Un giudizio, questo, che non vogliamo sopravvalutare, ma che completa l'isolamento in cui ormai è caduto il Governo Andreotti, per cui si può a ragione affermare che la democrazia cristiana, il Parlamento, il paese sono ormai di fronte al clamoroso fallimento del centro-destra. È questa una palese dimostrazione di quanto fosse errata, velleitaria e dannosa la linea della cosiddetta centralità, scelta dal gruppo dirigente della democrazia cristiana. Alla crisi di tale politica conservatrice si è giunti, innanzitutto, per le lotte degli operai, dei lavoratori, dei giovani, degli studenti; per le battaglie antifasciste, democratiche, ant imperialiste; per l'opposizione, l'azione di massa e l'incalzante iniziativa del nostro partito.

In questa complessa realtà sta il fattore primo dei giudizi politici negativi, interni ed esterni alla stessa maggioranza, che oggi rendono indifferibile e insanabile la crisi del centro-destra.

Tutti hanno visto ormai che questa maggioranza si è sgretolata in Parlamento sulla legge per le pensioni; quando ha tentato di imporre la « controriforma » dei fitti agrari è stata in larga misura sconfitta; e, a tacer d'altro, quando si è presentata alle Camere con un decreto-legge che stanziava 79 miliardi per gli alluvionati della Calabria e della Sicilia, ha dovuto accettare che ne uscisse una legge che prevede una spesa di oltre 300 miliardi! Questo è il Governo che abbiamo di fronte.

Solo l'onorevole Andreotti pare non si renda conto di questa situazione e, anziché trarre le conseguenze dalle ripetute sconfitte parlamentari, dallo sfaldarsi pauroso della maggioranza, dalla manifesta sfiducia del paese, sfida i ceti produttivi e larghi settori del suo stesso partito per mantenere in piedi il suo Governo, per portare avanti la sua politica di conservazione, pericolosamente antidemocratica. È, questa, un'affermazione, io credo, legittima, dopo l'ultimo episodio che ha visto il Governo di centro-destra coprire (almeno fino a questo momento) lo scandalo dei controlli telefonici abusivi. Con ciò che ha riferito in Parlamento, il ministro per la grazia e giustizia ha sostanzialmente espresso la propria connivenza con un fascista specializzato nello spionaggio telefonico e in sostanza ha fatto sorgere nella pubblica opinione il sospet-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

to che complicità ben più gravi vi siano tra certi organi dello Stato e questo squallido ma gravissimo episodio, ricollegabile, a mio giudizio, soltanto allo stile e alle attività dell'OVRA.

Se aggiungiamo a tutto ciò l'ultima grave denuncia dell'onorevole Tanassi e le continue critiche giornalistiche e televisive dell'onorevole Ugo La Malfa; se tutto ciò inquadrriamo anche nelle denunce contro il Governo Andreotti-Malagodi che, in toni talora aspri, vengono mosse giornalmente perfino da vasti strati della democrazia cristiana, non possiamo che concludere come questo contesto nel quale si staglia la crisi del paese chiede per le sue componenti politiche ed economiche una svolta urgente e radicale.

Questo Governo nacque, si disse, per correggere una politica sbagliata, quella che aveva portato i socialisti a partecipare ai governi di centro-sinistra. Ebbene, che cosa ha fatto questo Governo? Ecco il contraltare che noi abbiamo di fronte alla situazione precedente: un Governo che ha portato il paese ad una situazione economica disastrosa, con la lira pericolosamente in ribasso, con una attività industriale in decadenza, con le masse lavoratrici in rivolta.

Il paese ha bisogno, onorevoli colleghi, che questo Governo di centro-destra se ne vada. Lo domanda il paese, lo chiedono tutti coloro che si sono pronunziati su questo tema.

Noi abbiamo già offerto qui un'occasione per favorire il dibattito tra quei partiti che si dimostrano interessati a ricercare sbocchi avanzati e democratici ad una situazione di immobilismo che è politica ed economica insieme. Si è ancora in tempo per mutare la situazione ed evitare ulteriori guasti che possono perfino diventare irrimediabili. Assuma ciascuno la sua parte di responsabilità: noi abbiamo assunto la nostra. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il nostro compito, in presenza di una crisi economica della dimensione che questo dibattito ha individuato, è di fare una serena valutazione delle possibilità del sistema e delle sue possibilità di ripresa.

Questa è un'occasione da non perdere, per passare dalla diagnosi alla cura della crisi della nostra economia. Non si tratta, è stato detto, di prendere coscienza della situazione,

perché la conosciamo tutti ed i documenti, gli studi e le statistiche non mancano. Manca, piuttosto, un'analisi critica delle cause politiche che hanno determinato lo stato di collasso della nostra economia, e la volontà politica e la forza morale di porvi rimedio, riportando il paese verso posizioni di serena e operosa efficienza.

Non vogliamo fare il processo al passato, né crogiolarci in un vanitoso compiacimento per gli ammonimenti che noi, socialisti democratici, rivolgemmo a quanti, dal 1968 al 1970, chiudevano ostinatamente gli occhi davanti ad un'Italia che produceva al di sotto delle sue capacità e pretendeva di consumare più di quanto non producesse. Vogliamo guardare al futuro, vogliamo come sempre contribuire al benessere del paese e dei lavoratori italiani con un'azione scevra da ogni incrostazione demagogica e massimalista. Per questo dobbiamo respingere la tentazione di ritenere che le cause della crisi o i rimedi per superarla possono semplicisticamente attribuirsi a delle formule politiche e non a tutt'intera la nostra società, che non ha ancora superato il trauma del trapasso dal fascismo al regime democratico, trauma cui si è aggiunta l'ebrezza di un miracolo economico che ha seminato l'illusione di poter realizzare, saltando tutte le fasi intermedie, il passaggio da una condizione di sottosviluppo ad un'altra di società del benessere. Se questo dibattito si proponesse soltanto il fine di verificare la solidità della maggioranza che regge questo Governo, esso non avrebbe assolto la sua più vera funzione, che è quella di mettere il paese davanti ad una visione più realistica delle condizioni in cui vive, e la classe politica di fronte alle sue responsabilità. La politica economica obbedisce a leggi che resistono financo a formule politiche, ed è stato il non aver capito questo che ha indotto, nel recente passato, forze politiche pur democratiche e forze sindacali ad assumere atteggiamenti che si sono rivelati contrastanti con gli interessi globali del paese e della classe lavoratrice.

Non vogliamo d'altra parte mitizzare questo dibattito, perché sarebbe pericoloso indurre nell'animo della gente l'illusione che i rimedi tanto attesi stanno per essere applicati; ci auguriamo tuttavia di poter offrire qualche utile indicazione su quello che deve farsi, in primo luogo per fermare l'Italia sulla china che può portarla a livelli sudamericani e, in secondo luogo, per riprendere il cammino dello sviluppo e delle riforme. La febbre della lunga crisi ci ha portati sul-

l'orlo del collasso, all'inflazione, malattia universale che colpisce le economie occidentali, senza per questo risparmiare le stesse economie socialiste. In quasi tutti i paesi essa tende ad abbandonare il suo andamento strisciante, per assumere caratteristiche più serie e preoccupanti. È un male di tutti, che tutti devono controllare e curare. In Italia, essa ha un decorso più acuto, perché il suo tasso si avvia ad essere dei più elevati tra quelli dei paesi industrializzati, e perché si associa con la stagnazione, con un ritmo di sviluppo troppo modesto quando non inesistente, e con una strisciante e progressiva disoccupazione.

Gli interventi monetari, creditizi, fiscali o di agevolazione, non servono più: occorrono decisi e massicci interventi che possano alleviare la grave mancanza di impieghi sociali e di servizi pubblici. L'esperienza di quest'ultimo decennio testimonia l'incapacità del sistema a mantenersi sul cammino dello sviluppo economico. La disoccupazione è ben più consistente di quella che appare nei registri o nelle rilevazioni statistiche; essa si annida nell'agricoltura, nel commercio, nella pubblica amministrazione; sono quelle che vengono definite dagli economisti « rendite patologiche » che poi gravano sull'industria, ma che costituiscono veri e propri imponderabili di manodopera. Il motivo vero dell'ancora mancata razionalizzazione dell'agricoltura, del commercio e della pubblica amministrazione, sta nell'eccedenza di manodopera che gli interventi di razionalizzazione spingerebbero fuori dal lavoro. Infatti razionalizzare ed organizzare in modo efficiente l'agricoltura significa mettere in moto un meccanismo che tra l'altro richiede di sollevare dal lavoro dei campi centinaia di migliaia di contadini e di coltivatori diretti, come ha ben visto Mansholt; razionalizzare il commercio significa ridurre il numero dei piccoli commercianti ed esercenti, eccessivo in provincia come nelle città, e mandare a casa quelli che, nell'interesse di tutti, dovrebbero rinunciare a tali attività. Razionalizzare la pubblica amministrazione significa offrire altre occupazioni alle classi medie dell'Italia centro meridionale.

Una politica per l'occupazione e lo sviluppo ha la sua inderogabile premessa nella applicazione delle direttive della Comunità europea, per il pensionamento anzitempo dei lavoratori anziani dei campi e la ristrutturazione delle aziende agricole. Un simile piano di sfollamento noi suggeriamo relativamente al commercio al dettaglio, in modo da

facilitare, mediante il pensionamento, l'uscita di una parte dei commercianti ed esercenti minori. Lo Stato, le regioni, i comuni, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, dovrebbero a loro volta intraprendere con urgenza una vasta opera di razionalizzazione e di ammodernamento di queste due grandi attività economiche.

Un discorso simile dovrebbe essere fatto anche per la pubblica amministrazione. Se veramente si intende trasformare questo settore in strumento efficiente di uno Stato moderno, socialmente avanzato, dobbiamo contenere la sua continua espansione. Il tema della pubblica amministrazione conduce direttamente a quello delle spese pubbliche correnti, il cui accrescimento pregiudica e limita l'azione pubblica a favore degli impieghi sociali, mentre proprio oggi si impone in quest'ambito un'energica, pronta azione, se si vuole effettivamente spezzare il circolo vizioso della bassa congiuntura e porre le basi per una stabile ripresa.

Il partito socialdemocratico ha fatto sempre presente la grave mancanza di adeguati investimenti sociali e di opere pubbliche, e come la nostra società ne risulti condizionata. Voglio qui ricordare la precisa e formale richiesta che Giuseppe Saragat fece nel 1962 in un congresso del partito, per dotare il paese di case, scuole, ospedali, mezzi di comunicazione. Quella richiesta, che allora venne commentata come esposizione di un tranquillo riformismo, oggi è diventata di tutti ed è considerata parte integrante delle riforme di struttura. Noi ritorniamo ad essa con l' ammonimento della serietà della situazione e dell'inutilità di interventi meramente anticongiunturali, se non si pone mano con decisione ad una politica di impieghi sociali.

Questa azione deve essere immediata e massiccia. Se lo Stato e le regioni non sono in grado di dare una risposta immediata, siano allora chiamate le imprese pubbliche. Se è necessario, si addivenga pure a norme straordinarie con validità limitata nel tempo; si affronti il problema della crisi dell'edilizia, rivedendo norme, se ciò è necessario, chiamando eventualmente a collaborare ancora le imprese pubbliche. Occorre affrontare il problema delle rendite urbane, non soltanto per le aree colpite da esproprio, ma per ogni suolo urbano lasciato al libero mercato, se si vuole eliminare un grave motivo di discriminazione di trattamento, di incertezza nelle decisioni e anche di malversazioni. Occorre modificare l'atteggiamento del mercato, che via via ha condotto a prezzi sempre più alti.

Un metodo per ottenere questo scopo potrebbe essere quello di fissare il prezzo del terreno, incluso nel costo del fabbricato, sulla base di un valore percentuale del costo di costruzione. Un deciso contributo all'espansione della domanda e per nuovi investimenti potrebbe essere dato non tanto dall'aumento degli investimenti, quanto dall'introduzione nell'industria dei doppi turni di lavoro e da altre innovazioni nei contratti di lavoro, come l'impiego a tempo parziale, in modo da aumentare la popolazione attiva e l'occupazione, senza accrescere i costi.

Auspicabile è ogni azione diretta a ridurre il costo del denaro e a facilitare i finanziamenti. I mezzi sono molti, fra i quali possiamo annoverare la stessa costituzione dei fondi comuni di investimento, la riforma della Borsa e quella delle società per azioni. Auspicabile è altresì un deciso intervento, anche mediante ampie importazioni, per contenere il rialzo dei prezzi di alcuni generi alimentari.

Lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce l'obiettivo di fondo del programma economico nazionale. Questo riconoscimento significa soprattutto che nel Mezzogiorno hanno origine le cause principali dello squilibrio e della tensione inflazionistica in cui versa il paese. Bisogna ancora riflettere pertanto sulla problematica delle nostre regioni. I caratteri più evidenti della situazione meridionale sono rappresentati dal perdurare del grave fenomeno dell'emigrazione, provocato dalla larga fascia dei disoccupati e dalla mancanza di un processo di sviluppo autopropulsivo dell'economia, nonostante i numerosi e cospicui interventi effettuati.

Sono fenomeni interdipendenti, che rientrano per altro nel quadro dei diversi circoli viziosi dell'arretratezza economica e sociale che sono propri delle aree e dei paesi depressi e sottosviluppati. Gli indirizzi di politica economica in favore del sud, avviati concretamente nel 1950 con l'istituzione della Cassa per il mezzogiorno ed in questi ultimi tempi ulteriormente perfezionati, sono stati diretti, e ancora oggi tendono, a spezzare tali circoli viziosi, per innescare finalmente un processo di sviluppo che porti con gradualità, ma irreversibilmente, all'armonizzazione delle condizioni economiche e di vita civile in tutto il paese.

Finora la politica di sviluppo del Mezzogiorno non ha fatto registrare risultati di rilievo per quanto concerne l'occupazione, dal momento che la creazione di nuovi posti di lavoro nel settore industriale non ha compensato l'esodo agricolo e non ha fronteggiato la

naturale crescita demografica. Da questa visione programmatica, dalla considerazione così dei pericoli, come delle indubbie favorevoli prospettive, scaturisce evidente quella che si può definire una « considerazione-verità »: la crescita e lo sviluppo delle regioni meridionali per il definitivo superamento dei vecchi e nuovi squilibri tra le diverse zone del paese e fra i diversi settori produttivi, richiedono un sistema economico solido, efficiente ed aperto a sempre più ampie, concrete possibilità di espansione. Di conseguenza la pericolosa erosione dei processi inflazionistici, non solo compromette i positivi risultati dell'opera fino ad ora svolta, ma soprattutto pregiudica gravemente le favorevoli prospettive che l'economia italiana tuttora presenta. Solidità ed efficienza del sistema economico che impongono innanzi tutto, come ho prima detto, la razionalizzazione nei settori dell'agricoltura, del commercio e della pubblica amministrazione.

Per quanto riguarda il commercio, basta porre mente al congestionamento delle strutture della distribuzione in Italia, dove nel solo settore alimentare si registra un negozio per ogni 121 abitanti, contro i 204 in Francia, i 260 in Germania, i 240 in Gran Bretagna e i 385 in Svezia. La pressione della forza-lavoro in cerca di occupazione si esercita in misura notevole nei confronti della pubblica amministrazione, fenomeno questo che si accentua se volgiamo lo sguardo alle regioni e alle popolazioni meridionali; l'inefficienza, la degenerazione del costume in seguito alla collusione tra interessi burocratici, politici e privati, la eccedenza degli addetti (nel 1971 si sono creati nel pubblico impiego 140 mila posti di lavoro), i costi elevati che provocano l'assorbimento della gran parte della quota di reddito che si era inteso trasferire dal soddisfacimento dei bisogni individuali a quello dei bisogni collettivi, pongono quella dell'apparato pubblico come la più urgente delle riforme.

In questa sede a noi non rimane che affermare e ribadire un severo e doveroso impegno, soprattutto in direzione del superamento dell'arretratezza dell'ordinamento giuridico e dei sistemi di lavoro. L'aumento della produttività per superare la situazione di inflazione, non è solo una questione di capitale e capacità imprenditoriale. Se consideriamo infatti quella che è stata l'azione pubblica ordinaria nel nostro paese, specialmente nel Mezzogiorno, si nota, come dice Pasquale Saraceno, che il problema investe in modo tutt'altro che marginale anche l'agricoltura: l'accelerazione del processo di aumento dei redditi verificatosi nei settori non agricoli rende meno accetti, e non

più convenienti per la impresa, i cui costi del lavoro tendono ad essere sempre più alti, i compiti tradizionali della vecchia agricoltura. Se non verrà accelerata la costituzione di strutture aziendali in grado di far raggiungere al reddito del lavoro agricolo livelli in equilibrio con quelli del lavoro non agricolo, si potrà verificare un abbandono di risorse che sarebbero invece economicamente utilizzabili.

Proprio sul terreno della lotta all'inflazione si misura, dunque, la capacità e il senso di responsabilità delle forze politiche e sociali democratiche e progressiste, il cui impegno primario e irrinunciabile deve essere finalizzato all'affermazione dell'interesse e del bene della intera collettività, contro le spinte cieche e irresponsabili dei gruppi corporativi e di potere.

I mali del nostro paese sono stati aggravati dal fatto che il problema del Mezzogiorno è stato considerato centrale soltanto a parole. Si è detto spesso che lo sviluppo delle regioni meridionali costituisce obiettivo fondamentale del programma economico nazionale: avviene però che troppo spesso la politica economica generale ignora l'ottica meridionalistica, rendendo vani i pur considerevoli interventi finanziari erogati in favore del meridione. Occorre invece non limitarsi a vedere la azione meridionalistica in funzione di sostegno di una domanda globale, che, in larga parte, abbia l'effetto di accrescere il grado di utilizzazione — o, almeno, di sostenere l'argomento — delle capacità produttive esistenti nel resto del paese. Vanno invece mobilitati adeguatamente i mezzi finanziari disponibili per aggredire e sciogliere gli antichi e nuovi nodi che impediscono il cosiddetto decollo della economia meridionale. Permangono ed anzi si allargano tutt'ora gli squilibri tra la ripartizione del Mezzogiorno e quella del centro-nord, dati di fatto incontrovertibili, questi, sui quali si fondano le critiche alla impostazione e condizione delle diverse politiche di intervento. Il problema, a mio avviso, non va visto tanto nella tensione originata dalla continua attesa di un livellamento dei redditi tra le diverse ripartizioni, quanto nella impostazione di programmi tendenti a favorire effettivamente lo sviluppo autopropulsivo dell'economia meridionale.

È dall'autopropulsione, infatti, che possono scaturire le condizioni e le premesse per uno sviluppo accelerato della situazione economica e sociale del Mezzogiorno. Troppo spesso, soprattutto la pubblicistica economica, pone elementi di confusione in questo delicato discorso puntando su una sorta di indi-

scriminata richiesta di attività economiche che costituiscano il cosiddetto tessuto connettivo del settore industriale. Non ci preoccupa adeguatamente di favorire il processo di accumulazione *in loco* di capitali, dal quale soltanto dipende l'autopropulsione di un sistema economico. Attualmente oltre l'85 per cento degli investimenti netti nel Mezzogiorno proviene dall'esterno: da ciò consegue che la gran parte dei redditi e dei profitti ritorna all'esterno dell'area meridionale. Occorre allora che, accanto agli investimenti pur significativi ed importanti che provengono dal resto del mondo, siano sviluppate efficaci azioni tendenti a stimolare lo spirito di imprenditorialità locale. La politica degli incentivi può operare in modo determinante in tal senso, ma essa richiede, fra l'altro, che gli incentivi stessi non siano generalizzati, non solo sotto il profilo oggettivo, ma anche sotto quello soggettivo, per cui si impone una rigorosa selezione delle iniziative. Ma tutte le azioni in favore del Mezzogiorno, proprio per la riconosciuta centralità del problema, richiedono che con esse sia reso compatibile ogni altro indirizzo di politica economica generale che venga predisposto, sia di carattere nazionale, sia di carattere ancor più ampio, quale quello che si riferisce all'area del mercato comune. Diversamente, si viene a distruggere e a compromettere ciò che si tenta pazientemente di costruire e realizzare.

È appena il caso di fare riferimento al noto *memorandum* della Comunità in materia di politica industriale, con il quale, al vaglio di una attenta analisi, pare si voglia più tutelare e sostenere le industrie che portare avanti una vera e propria politica industriale. Il *memorandum*, in altri termini, parrebbe esaurirsi in una serie di azioni in favore della grande industria più che del settore industriale in generale, nel quale si ritrova il grande numero delle piccole e medie unità produttive che caratterizzano la struttura dell'economia nel nostro paese e del meridione in particolare. La centralità del problema del Mezzogiorno, quindi, si sostanzia non certo in un mero dettaglio legislativo, ma in tutta la serie degli atti di politica economica che ad ogni livello vengono predisposti e formulati. E fino a quando non ci si incamminerà decisamente su questa strada, il problema del meridione si presenterà sempre in tutta la sua drammaticità ogni qualvolta si registreranno delle perturbazioni più o meno accentuate nel quadro economico nazionale e internazionale. Così, l'attuale crisi strutturale dell'economia italiana e il grave fenomeno dell'inflazione, mel-

tono a nudo chiaramente la debolezza delle strutture economiche delle regioni meridionali, debolezza che rende ancora più grave e pesante la stessa situazione generale del paese.

Vi sono peraltro alcuni elementi preoccupanti, che contribuiscono ad una valutazione poco ottimistica circa una ferma volontà politica di affrontare adeguatamente, con tutti i mezzi a disposizione, il nodo del meridione. Essi riguardano i progetti speciali, ai quali sino a questo momento non è stata assicurata un'adeguata copertura finanziaria, e la fiscalizzazione.

Alla fiscalizzazione degli oneri sociali va senza dubbio un ruolo rilevante nel quadro delle azioni dirette ad una più sostenuta promozione delle attività economiche nel Mezzogiorno. Ed è il caso, a questo punto, di esprimere alcune considerazioni di fondo. Il meccanismo degli incentivi creditizi e fiscali, quale si ritrova nella nota legge n. 853 sulla Cassa, con particolare riferimento alle sostanziali modifiche apportate in favore delle zone caratterizzate da fenomeni di spopolamento e di particolare depressione, tende sostanzialmente ad eliminare la disparità delle condizioni di partenza tra le grandi aree del paese e le diverse zone della stessa area meridionale.

Il relativo livellamento delle condizioni di partenza è però solo un momento importante delle politiche in favore delle aree sottosviluppate, che quindi richiede ulteriori ed efficaci interventi per stimolare nuovi e validi investimenti produttivi. La fiscalizzazione degli oneri sociali può quindi esercitare un ruolo decisivo in favore dell'area meridionale, soprattutto qualora ad essa venisse assicurata un'organica disciplina volta a favorire le unità produttive di piccola e media dimensione, in considerazione non solo dei limitati mezzi di cui esse dispongono per l'autofinanziamento degli ammodernamenti tecnologici, ma anche e soprattutto dell'apporto che tali imprese danno alla soluzione del grave fenomeno della disoccupazione.

Assegnato e riconosciuto tale carattere alla manovra della fiscalizzazione, è di tutta evidenza che la stessa deve essere considerata con ogni urgenza, senza comprometterne o ritardarne l'avvio con agganci ad altri pur importanti provvedimenti.

Tale eventualità, infatti, non può non preoccupare quanti individuano nel provvedimento della fiscalizzazione un mezzo di intervento efficace sui fenomeni congiunturali, che ha tra l'altro la capacità di vivacizzare la do-

manda interna, di migliorare i livelli di produzione e utilizzazione degli impianti, nonché di correggere le distorsioni strutturali della nostra economia dando avvio ad una politica selettiva a sostegno delle piccole e medie imprese e favorendo così, in definitiva, gli investimenti e l'occupazione nel Mezzogiorno. Questo non significa che si debba ritardare od ostacolare la riforma sanitaria; significa solo che fiscalizzazione e riforma sanitaria sono due cose diverse, che vanno affrontate in modo distinto. È necessario, quindi, che il Governo presenti al più presto il provvedimento sulla fiscalizzazione, adeguandolo alle linee della programmazione economica che indica, appunto, nel sostegno della domanda di mercato, nella difesa dei bilanci aziendali delle piccole e medie imprese e, soprattutto, nel superamento del divario nord-sud, le soluzioni più adeguate per sciogliere le attuali gravi tensioni sociali e per eliminare gli squilibri territoriali e settoriali.

Per fare queste cose e per tirar fuori il paese dalla crisi, bisogna programmare. Ma come? Ormai, l'attività di programmazione è praticamente assente, è divenuta episodica nelle sue poche manifestazioni concrete ed è del tutto nominalistica nelle sue linee generali. Il rapporto Ruffolo sulle esperienze di programmazione è un altro grido di allarme sulla situazione economica e sulla incapacità dello Stato a far fronte ai suoi impegni. Tuttavia, le sfide che si lanciano in quel rapporto non riescono a convincere, perché è insufficiente la critica di una programmazione lontana dalla realtà e sciatta negli strumenti e di una organizzazione degli uffici del piano affrettata e approssimativa. Programmazione, sì, ma non imbelle e velleitaria, buona solo a registrare le linee di tendenza o le decisioni dei centri di potere non pubblici, bensì una programmazione seria, che impedisca, con le sue opzioni, le spinte settoriali; che disponga di una strumentazione tecnica moderna, che operi le sue scelte con competenza e con coraggio e le attui con fermezza e coerenza, non cedendo ai contrasti di interesse, non creando divaricazioni tra quello che si prevede e quello che poi concretamente si realizza.

Dobbiamo mettere in moto un processo di programmazione non consumistico e puntare, quindi, sullo sviluppo qualitativo del reddito. Ma questo è uno sviluppo che richiede un impegno del settore pubblico, più che di quello privato. Per attuare la programmazione dobbiamo ancorare il piano alle effettive possibilità del paese e difendere strenuamente il potere di acquisto della moneta. Occorre an-

che l'impegno delle imprese pubbliche e a partecipazione statale per lo svolgimento, nell'ambito di un controllo politico efficace, di quei compiti che la pubblica amministrazione non è in grado di assolvere.

È, per altro, necessario, affinché questa programmazione economica e sociale sia incisiva ed efficace, addivenire ad uno snellimento delle procedure amministrative e contabili, tale da rendere l'intervento della pubblica amministrazione più conforme ai modi e ai tempi previsti dagli organi legislativi. Bastano piccole riforme settoriali che, teorizzate nel più vasto ambito della riforma dell'amministrazione dello Stato, possono essere attuate per gradi.

È evidente — come ho ricordato — che gli obiettivi della programmazione debbono essere compatibili con le risorse del paese; ma si tratta di graduare le esigenze secondo una scala di qualità e di quantità, coordinando in funzione dell'interesse collettivo i bisogni delle aree e delle categorie più depresse. Questa è la strada da seguire se si vogliono eliminare gli squilibri settoriali e territoriali, se si vuole risolvere il problema meridionale, se si vuole assicurare al paese uno sviluppo sicuro ed equilibrato.

Ma non basta definire una politica, non basta stabilire un programma: occorre mobilitare le forze politiche e sociali democratiche, suscitare la fiducia del mondo del lavoro, dai sindacati agli imprenditori; assicurare l'autonomia delle regioni, aiutandole a costruire un modello organizzativo fedele alla volontà ed agli interessi popolari. Le forze politiche e sociali debbono fare innanzitutto l'autocritica sui loro comportamenti degli ultimi dieci anni, ma non per civetteria, bensì per costruire un diverso e più adeguato modello di comportamento.

Ebbene, la critica della programmazione non può essere disgiunta da quella del centro-sinistra; una critica che ieri l'onorevole Giolitti non ha condotto — secondo me — che in modo molto superficiale, perdendo così una buona occasione per dimostrare la volontà dei socialisti di tornare all'esperienza di centro-sinistra, evitando quegli errori che ne hanno limitato l'efficacia, e che hanno consentito ai conservatori di tutte le latitudini di considerare conclusa ogni possibilità di continuare quell'esperienza, che invece — come ha ritenuto la direzione del partito socialdemocratico l'altro giorno — può ancora offrire al paese ed alla classe lavoratrice una soluzione democratica dell'attuale profonda crisi economica e politica.

Delle tre ipotesi che si possono fare, i socialisti democratici respingono la svolta moderata e gli equilibri più avanzati, in quanto preparerebbero al paese, l'una, l'esperienza autoritaria di destra e, l'altra, l'apertura ai comunisti. Ma è necessario che le forze politiche di centro-sinistra facciano un'autocritica serena e serrata della politica che hanno condotto per quasi dieci anni. In una recente tavola rotonda è stato felicemente sostenuto che il centro-sinistra non si è liberato ancora della sua ambiguità, rappresentata dalle tre anime che hanno convissuto in esso nei circa dieci anni durante i quali ha retto il paese: l'anima trasformista, quella riformatrice e, infine, quella sovvertitrice del sistema. Ebbene, onorevole Giolitti, l'autocritica deve servire a liberare il centro-sinistra dall'equivoco e dall'ambiguità, perché prevalga la sua vera anima, che è quella riformista. E se vogliamo far prevalere l'ipotesi riformista, dobbiamo puntare sulla ripresa produttiva e sull'aumento della ricchezza del paese. Ma per fare questo, è necessario l'impegno di tutte le forze economiche e produttive e la disponibilità di tutti a pagare un certo prezzo, dai ceti agiati a quelli popolari.

Non gli aumenti dei salari che continuano a rimanere i più bassi della Comunità economica europea, ma la mancata crescita della produttività è la causa dell'inflazione. Ed è stata la spinta disordinata delle forze sociali a bloccare l'economia italiana determinandone il ristagno. Occorre chiedere al sindacato di non sentirsi più estraneo alla programmazione, ma di collaborare con le forze politiche democratiche e con le altre forze sociali a determinare le scelte e ad assicurarne l'operatività. Se vogliamo essere concreti, se vogliamo veramente puntare sulla programmazione per assicurare lo sviluppo del paese dobbiamo stabilire un diverso rapporto con il sindacato.

Per la ripresa produttiva, si devono ridurre fino ad eliminarli le rendite e i privilegi parassitari, ma è pure necessario che il sindacato abbandoni il suo corporativismo e rinunci all'esasperato garantismo del posto di lavoro, che mette in pericolo l'efficienza dell'apparato produttivo, condizione indispensabile per una politica di piena occupazione. È la logica del piano che il sindacato deve accettare, in una visione globale e non settoriale degli interessi dei lavoratori e del paese. Ed è confortante che oggi il sindacato sia disposto ad accettare il discorso sulla programmazione, o che almeno lo siano le sue componenti più avvertite e più sensibili; ed è da questa constatazione che dobbiamo partire per una valutazione più

ottimistica delle possibilità della programmazione oggi in Italia.

Altro elemento fondamentale per assicurare lo sviluppo economico in Italia sono le regioni. È nel quadro regionale che vanno collocate le nuove metodiche della programmazione e proposti strumenti di intervento che definiscano i rapporti tra la programmazione nazionale e le regioni e tra la programmazione regionale e gli enti locali. Bisogna porsi in questa ottica per superare l'*impasse* che ha colpito l'esecutivo nazionale e le forze politiche, ma che è anche causato dall'insufficienza del Parlamento e dall'inerzia stessa delle regioni. La programmazione deve essere un momento di partecipazione di tutte le componenti vive della società italiana, ma purtroppo le regioni e gli enti subregionali sono stati finora esclusi da ogni reale partecipazione alla collaborazione, ai momenti decisionali e alla gestione del piano. Nella IV e V legislatura si tentò addirittura di istituzionalizzare questa emarginazione. Ma, pur non essendo stata varata la legge sulle nuove procedure, si sono consolidate forme marginali di partecipazione che hanno affermato, oltre ad un accentuato centralismo, anche la tendenza a negare alle regioni persino l'opportunità di manifestare una volontà legislativa programmatoria autonoma, lasciando ad esse solo un'attività legislativa delegata, sottoposta per altro al controllo della amministrazione centrale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente alla conclusione, rilevando come gli obiettivi della nostra politica economica siano non soltanto chiari ma perfettamente raggiungibili. Essi sono: la piena occupazione, il riequilibrio territoriale e le riforme, e si possono realizzare con una politica di espansione che aumenti fortemente la produttività. I mezzi finanziari ci sono, le imprese vogliono lavorare, la manodopera è disponibile: abbiamo a disposizione tutti gli elementi per ridare forza alla nostra economia. Cosa manca? Direi il soffio vitale della fiducia, della volontà di fare e di rischiare, il gusto della vita, in altre parole il consenso sociale. Bisogna ricostituire i capitali e invogliarli a rimanere in Italia, nella stessa misura in cui bisogna offrire ai lavoratori una società nella quale le strutture sociali corrispondano alle necessità della vita moderna. Solo il ritorno ad un clima di piena operosità può migliorare le previsioni contenute nel piano 1973, il cui tasso di sviluppo, previsto nel 5 per cento, è insufficiente ad assicurare il ristabilimento delle condizioni per il rilancio economico.

Se si deve aumentare la domanda interna per consumi e per investimenti, bisognerà al tempo stesso privilegiare i consumi pubblici rispetto a quelli privati, per una politica concreta di infrastrutture sociali, per allentare la pressione sulle aziende, per far crescere i redditi extrasalariali dei lavoratori. Intanto occorre adottare urgenti provvedimenti per mantenere il tasso di inflazione nei limiti di quello registrato negli altri paesi occidentali, operando sui prezzi con l'aumento delle importazioni di prodotti alimentari, con una fiscalizzazione selettiva degli oneri sociali e manovrando lo strumento dell'IVA. Nel medio periodo bisognerà realizzare le riforme della casa e della sanità e porre mano con serietà e decisione alla riorganizzazione della pubblica amministrazione, alla modernizzazione del settore distributivo ed alla industrializzazione dell'agricoltura.

Se abbiamo denunciato le cause e individuato i rimedi, dobbiamo metterci al lavoro prima che sia troppo tardi. Vi sono in questo Parlamento le forze per portare avanti una politica di risanamento economico, di progresso, di riforme, ancorandole saldamente al regime democratico. Se avranno coraggio e senso di responsabilità, l'avvenire del paese e dei lavoratori sarà assicurato. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lauro. Ne ha facoltà.

LAURO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sulla situazione economica del paese è senza dubbio molto importante in quanto ci consente di dimostrare a noi stessi, agli italiani tutti e al mondo che ci osserva il grado di capacità e il senso di responsabilità della classe politica italiana nel suo complesso, che mai come oggi siede sul banco degli accusati.

Ritengo necessario, affinché il dibattito sia proficuo, che esso sia realistico ed accessibile alla grande opinione pubblica che, pur non conoscendo il significato della fluttuazione dei cambi e del serpente della stagflazione, sa dalla esperienza della vita quotidiana che i prezzi salgono, la disoccupazione aumenta, il disordine dilaga, tutto è precario, per cui si chiede con crescente preoccupazione quale sarà il nostro avvenire.

Per rispondere a questo interrogativo, noi dobbiamo partire da un esame oggettivo della situazione presente cercando di individuare le cause che hanno inceppato lo sviluppo del nostro organismo economico e produttivo, e

di indicare naturalmente i rimedi per uscire dalla profonda crisi che ci attanaglia. Credo sia inutile, dopo tutte le relazioni, gli esami, gli studi, le statistiche, le pubblicazioni, gli interventi scritti e verbali effettuati da parte di enti pubblici e da privati operatori, nonché dai responsabili della politica e dell'economia, soffermarmi a ripetere in dettaglio i dati da cui emerge la gravità della nostra situazione economica. Sarà sufficiente ricordare i fenomeni salienti che sono rappresentati, come è noto, dalla stagnazione, dall'inflazione ad un ritmo sempre più sostenuto, dalla svalutazione con conseguente aumento dei prezzi, da una stasi degli investimenti, da un aumento della disoccupazione, da una limitata utilizzazione del nostro potenziale produttivo in capitali, in uomini, in macchine, da un continuo incremento dei residui passivi e del debito pubblico, dalla ormai paurosa dilatazione del deficit statale, degli enti locali, degli enti pubblici.

Se a tutto questo si aggiunge, come è doveroso, il persistere e l'accentuarsi dei vari squilibri economico-sociali, settoriali e zonal, tra cui riveste particolare rilievo l'aumentato divario tra nord e sud, ed ancora il prevalere di interessi settoriali, la politicizzazione a tutti i livelli dei vari settori della vita pubblica e financo della magistratura, il dilagare della corruzione, degli scandali, della violenza, della delinquenza, della prostituzione, del contrabbando, dell'uso della droga, il perenne tumulto sindacale che ha travolto il ritmo produttivo delle aziende della nazione, ed infine la eclissi completa dello Stato, non tanto nella programmazione dello sviluppo, ma anche nel semplice governo del paese, ci si renderà perfettamente conto della situazione gravissima in cui ci troviamo.

Ora, di fronte a questo quadro, purtroppo estremamente realistico, ci si deve innanzitutto chiedere come e perché sia stato possibile arrivare a tanto, dopo che l'Italia aveva dimostrato di sapersi evolvere in meno di 20 anni, nonostante la carenza di materie prime e la guerra perduta, da nazione a carattere prevalentemente agricolo a nazione industrializzata, fino ad occupare un posto di notevole importanza nel mondo industriale, con una economia in espansione, con un indice di sviluppo che variava dal 5 al 6 per cento l'anno, con una lira così forte, che aveva alle spalle una invidiabile riserva di oro e di valuta pregiata, ed una bilancia commerciale sempre attiva. Ed in questa ricerca di responsabilità, in questa revisione critica, emerge subito che come artefici della ascesa sono state tutte le

componenti del corpo sociale, e cioè una classe politica responsabile dei suoi compiti (ricordiamo il ministero Segni, che ha consentito un'effettiva stabilità e un clima di ordine e di democrazia), una classe imprenditoriale attiva e intelligente, che si è cimentata sempre in nuove iniziative, sfidando ogni rischio, una classe lavoratrice ansiosa di lavorare, dando il meglio di se stessa, così responsabili dell'attuale involuzione sono le stesse componenti, e cioè i politici, gli imprenditori ed i lavoratori, oggi monopolizzati da potenti sindacati che dialogano con il Governo su tutti i problemi che interessano la nazione. Ma mentre i meriti dei lavoratori e degli imprenditori sono stati davvero notevoli, ed i loro errori e le loro colpe sono correggibili, non si possono assolutamente assolvere i politici, non solo perché in questo settore si sono determinate le carenze più macroscopiche, le debolezze più riprovevoli, ma essenzialmente perché è precipuo compito dei politici mediare gli opposti interessi ed intervenire per correggere le deviazioni delle varie componenti sociali, in modo da assicurare alla nazione un ordinato progresso, in un clima di ordine, di giustizia, di libertà e di democrazia.

Ecco perché il vero grande imputato della situazione assurda e insostenibile che si è determinata in Italia è nominalmente il Governo, che come tale è responsabile dell'andamento della nazione; ma, in effetti, lo è la classe politica nel suo complesso e, per essa, i partiti che hanno contribuito a formare la maggioranza negli ultimi lustri.

Sono stati appunto questi partiti, con le loro preclusioni, con i loro cedimenti, con la progressiva abdicazione ai loro precisi compiti e ai loro inderogabili doveri, con le loro lotte intestine, con le rivalità personali, con le ambizioni contrapposte dei loro uomini preminenti, a determinare un clima di lassismo, di corruttela e di intrighi, che ha portato il nostro sistema parlamentare, insidiato da sempre dalla presenza di un forte partito comunista, ad una profonda degenerazione e ad una frantumazione dei vari centri di potere, per cui oggi in Italia comandano tutti e nessuno.

A questo punto, mi si potrebbe obiettare che il discorso sulla situazione economica del paese è sconfinato nel settore politico. Ma, come è stato ormai riconosciuto ed acclarato dai maggiori osservatori politici italiani e stranieri, nonché dai responsabili della nostra economia, la causa principale della crisi economica che attraversiamo sta proprio in una errata, carente, contraddittoria condotta poli-

tica, per cui è in tale settore che si deve soprattutto intervenire se vogliamo cercare di superare le difficoltà e le incertezze del presente.

La prima domanda cui la classe politica dominante è chiamata a rispondere con assoluta chiarezza è quale sistema si voglia perseguire e quale debba essere conseguentemente il modello di sviluppo da adottare per assicurare alla nazione un ordinato progresso. Se, come si afferma, vogliamo rimanere nell'ambito di una economia di mercato, e quindi continuare validamente a far parte del mercato comune europeo, dal quale attualmente siamo in effetti emarginati, non possiamo fare a meno di adottare le impostazioni di politica economica, fiscale, sociale e di bilancio che sono dettate dalla logica del sistema, giacché, in caso contrario, la nostra economia andrà in perdita giorno per giorno, i prezzi delle nostre merci perderanno di competitività e noi fatalmente ci allontaneremo dall'Europa, verso un destino oscuro, seguendo qualche speciale modello di sviluppo che nessuno ha avuto il coraggio finora di indicare con precisione, con senso realistico, con chiarezza.

Ma, mentre a parole si conferma la validità della libera iniziativa in un sistema ad economia mista qual è il nostro, l'insostituibile funzione del mercato, l'utilità del risparmio, la necessità del profitto come normativa dell'impresa, nei fatti si agisce in modo diametralmente opposto, allargando giorno per giorno la sfera di interventismo statale, con una progressiva dilatazione dei costi che porta ad un aumento dei prezzi oltre i limiti della tollerabilità e perseguendo il profitto, se e quando esiste, come un fatto illecito e riprovevole.

Noi ci chiediamo come sia possibile mantenere la competitività del sistema quando al maggior costo delle materie prime che dobbiamo importare si vanno a sommare tutti gli altri fattori negativi oggi esistenti nella dinamica delle nostre aziende e che ne hanno sconvolto l'equilibrio costi-ricavi.

Bisogna considerare che il costo complessivo del lavoro ha raggiunto in Italia i livelli europei ma che inferiori sono i salari e gli stipendi che operai e impiegati portano a casa, in quanto l'incidenza degli oneri sociali a carico degli imprenditori è del 10 per cento del costo del lavoro in Inghilterra, del 17 per cento in Germania, del 26 per cento in Francia e del 32 per cento in Italia. Pertanto, i lavoratori si lamentano doppiamente: perché ricevono una paga più bassa dei loro colleghi del MEC e perché godono di una assistenza peg-

giore; ma gli imprenditori, che pagano ugualmente il lavoro, ne subiscono i contraccolpi. Infatti, dal 1960 al 1972, le giornate lavorative perse per scioperi sono state tre milioni e mezzo in Germania, 33 milioni in Francia e 181 milioni in Italia. Se si aggiunge il deplorabile fenomeno dell'assenteismo, che è stato valutato in una misura che oscilla dal 15 al 20 per cento, con punte che arrivano fino al 25 per cento, vi renderete conto di come procede il lavoro in Italia e del perché vi sia una notevole sottoutilizzazione del nostro apparato produttivo.

Se, oltre a questa situazione che si verifica all'interno delle aziende, si tiene conto anche di quanto accade all'esterno di esse, dove la vita del lavoratore, per la mancata attuazione delle riforme (case, scuole, trasporti, ospedali), è sempre più difficile ed alienante, determinando uno stato d'animo di tensione che si riflette nella fabbrica e quindi sul rendimento del lavoro, si può comprendere perché, da parte di ogni categoria e di ogni ceto, a qualsiasi livello, vi sia attualmente una disaffezione per il proprio lavoro.

Ma il problema gravissimo che condiziona le imprese e dovrebbe interessare l'intera collettività e soprattutto i lavoratori è quello che ha sottolineato il presidente della Confindustria: lo squilibrio economico delle gestioni aziendali. Troppe imprese in Italia, private e pubbliche, lavorano sotto costo. Quando noi vediamo che una Pirelli ed una Montedison chiudono i bilanci in perdita e che una FIAT, che pure ha un elevatissimo livello di organizzazione e di moderna tecnologia, per pagare il dividendo agli azionisti attinge per il secondo anno consecutivo oltre 20 miliardi dalle proprie riserve, noi dobbiamo chiederci in quale tipo di sistema stiamo vivendo e come è possibile mantenere la competitività rispetto agli altri paesi del MEC.

Del resto, tutto quello che è accaduto a Parigi e Bruxelles e che ha portato alla decisione di far fluttuare la lira separatamente dalle altre monete del MEC, è stata la conseguenza inevitabile di questo stato di cose, dovuto a sua volta a 10 anni di politica contraddittoria ed inconcludente, che ha minato alle fondamenta il nostro sistema economico e produttivo.

La verità, come tutti sanno, è che la moneta non è un'entità astratta, o qualche cosa a se stante, ma è lo specchio fedele della situazione economica dei vari paesi, per cui non possiamo pretendere che la lira regga quando la nostra economia è in dissesto. Lo prova il fatto che l'Italia nel 1972 ha avuto

il più basso sviluppo economico di tutta la Comunità europea allargata, esclusa solo, ma di poco, l'Irlanda; mentre l'aumento dei prezzi, nel periodo aprile-ottobre 1972, è stato il più alto verificatosi nella Comunità, con esclusione della sola Gran Bretagna. Ma dall'ottobre del 1972 in poi, la spinta inflazionistica è ulteriormente aumentata, come è documentato dagli scatti della scala mobile, che si è ormai stabilizzata sui 5 punti per ogni trimestre, il che significa che i prezzi continuano ad aumentare, riducendo così la competitività delle nostre esportazioni.

In queste condizioni, è velleitario prevedere per il 1973 un indice di sviluppo del 5 per cento, giacché per ottenere tale indice occorrerebbe un ritmo, una intensità di lavoro ed un afflusso di capitali verso gli investimenti che è utopistico supporre nell'attuale clima di lassimo, di conflittualità e di disaffezione.

Dobbiamo infatti renderci conto una volta per tutte della effettiva realtà delle aziende italiane; lo statuto dei lavoratori e la legge sulla giusta causa per i licenziamenti individuali, in assenza degli organi di controllo e del clima necessari per applicare simili leggi, hanno stabilito in pratica il duplice diritto di avere un salario e di non lavorare. Tutto questo, dopo la doppia imposizione in testa alla società ed in testa agli azionisti che perseguita il profitto di impresa, dopo la contrattazione integrativa aziendale e la conflittualità permanente che vietano alle aziende di fare previsioni e programmi che abbiano un minimo di attendibilità e di serietà. In questa realtà, onorevoli colleghi, operano oggi le aziende italiane assillate da una infinità di adempimenti burocratici sempre più numerosi e complessi, minacciate dal fisco e dagli enti previdenziali, con un rapporto con il personale sempre più difficile e delicato, senza che lo Stato tuteli la libertà di lavoro, con le vie del credito non sempre facilmente accessibili, con uno squilibrio costi ricavi che le spinge al dissesto in un clima generale di crescente disordine, che rende il futuro sempre più incerto e precario.

È evidente che per modificare una situazione così complessa occorre la buona volontà, lo sforzo e la collaborazione di tutte le componenti sociali, mentre il Governo per parte sua, deve essere in grado di tracciare un programma e di attuarlo con fermezza e decisione in un clima di stabilità politica.

Se l'Italia ha bisogno della collaborazione di tutti i suoi figli non è delittuoso insistere sulla ipocrita formula fascismo e antifascismo?

Inoltre, come è noto, la Costituzione, agli articoli 39 e 40 sancisce il riconoscimento giuridico dei sindacati e la regolamentazione per legge del diritto di sciopero. Come hanno riconosciuto anche molti esponenti della democrazia cristiana, particolarmente urgente è, alla luce dell'esperienza, l'attuazione del dettato costituzionale. Nulla si fa, tuttavia, nella realtà per attuare la Costituzione, mentre i sindacati continuano a fare il bello ed il cattivo tempo, con quali veri vantaggi per la classe lavoratrice è ancora da vedere.

Di fronte a tale situazione, determinata, avallata, accettata, tollerata o subita dai nostri governi, i politici delle varie maggioranze governative devono spiegarci come queste leggi, queste impostazioni e questi orientamenti siano compatibili con il sistema dell'economia di mercato e come, nelle condizioni in cui è ridotto il lavoro in Italia, sia ancora possibile mantenere la competitività dei prezzi e dei prodotti.

Ora è evidente che, o la classe politica responsabile dà una risposta adeguata a questa domanda e si regola in conformità correggendo gli errori commessi, rivedendo le leggi sbagliate, attuando la Costituzione, riformando stato e la burocrazia, moralizzando i costumi, incrementando la produttività, eliminando le rendite parassitarie, attuando le riforme nei limiti della compatibilità del sistema, e secondo una efficiente programmazione, oppure l'Italia andrà incontro ad ore veramente tristi e buie, e chi ne pagherà i danni sarà sempre la classe lavoratrice che rischia di perdere non solo il benessere, ma anche la democrazia e la libertà.

Bisogna infatti convincersi al di fuori di ogni falsità, di ogni inganno e di ogni demagogia, che il benessere del lavoratore è strettamente legato al benessere dell'azienda e della nazione e che è assurdo ed inconcepibile che il lavoratore prosperi se l'azienda è in dissesto e la nazione versa nella confusione e nel caos.

Con questo noi non intendiamo assolutamente difendere gli interessi degli imprenditori, i quali avrebbero dovuto capire in anticipo che bisognava andare incontro alle esigenze del lavoratore, il quale avrebbe dovuto sentirsi tutelato dall'azienda, prima ancora che dal sindacato, nel suo sacrosanto diritto di evolvere e migliorare la propria condizione economica e sociale.

L'imprenditore moderno deve promuovere con ogni mezzo l'elevazione e la collaborazione del lavoratore, ma è altrettanto vero che il lavoratore deve rendersi conto che non si

possono sovvertire le leggi economiche e la filosofia del sistema.

D'altronde, tra queste due componenti sociali, che non devono essere contrastanti tra loro, in quanto insieme concorrono al progresso ed al benessere della società, deve esserci l'azione mediatrice ed orientatrice dello Stato, il quale deve stimolare al massimo la produzione e ridistribuire opportunamente il reddito.

Al punto in cui siamo giunti, pertanto, non abbiamo più tempo da perdere, ma si impone una presa di coscienza della effettiva realtà del paese, una chiara individuazione degli obiettivi da perseguire, una effettiva stabilità politica.

Di fronte alla paurosa realtà in cui versa la nazione, abbiamo sentito il dovere di unire la nostra voce a quella di tutti gli italiani responsabili, giustamente preoccupati per il futuro, e di lanciare anche noi il nostro grido di allarme, non tanto per scuotere dal torpore la classe politica dominante, quanto essenzialmente per richiamare l'attenzione della grande opinione pubblica sulla gravità della situazione italiana nel suo complesso, gravità che non va né nascosta né edulcorata con un ottimismo di maniera come è accaduto finora, ma va invece denunciata in tutta la sua drammaticità affinché si giunga ad una vera e propria mobilitazione delle coscienze da parte di tutti gli italiani indistintamente, senza artificiose differenziazioni di fascismo e di antifascismo.

Tutti devono essere consapevoli del rischio mortale che corrono se questo andazzo dovesse ulteriormente continuare e devono capire che il loro contributo è indispensabile per assicurare a se stessi, ai loro figli ed all'Italia un migliore avvenire.

Se la classe politica, come è stato dimostrato in questi ultimi quindici anni, è mortalmente invischiate in sottili giochi di potere da cui non sa uscire, lasciando perire la nazione, rimandando ogni soluzione da una scadenza ad un'altra, e rendendo sempre più complessi tutti i problemi, è il popolo, e cioè il singolo cittadino, che deve, ancora una volta, essere democraticamente l'artefice del proprio destino.

Ma il cittadino deve conoscere la verità, deve convincersi che solo se tutti indistintamente ci rimbobcheremo le maniche e torneremo a lavorare con serietà, con tenacia, con impegno, con entusiasmo e con senso di responsabilità come abbiamo dimostrato di sapere fare negli anni bui, la nazione potrà riprendersi e potremo guardare con rinno-

vata fiducia ad un avvenire di pacificazione sociale, di concordia, di progresso, di prosperità.

Io ritengo che, al punto in cui siamo, sia ormai un preciso dovere del Presidente del Consiglio rivolgere agli italiani un discorso responsabile ed un invito pressante: lavorare, lavorare, lavorare, per produrre e progredire nell'ordine, nella libertà e nella democrazia: lavorare, lavorare, lavorare per la salvezza ed il futuro dell'Italia nell'ambito dell'Europa unita. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Serrentino. Ne ha facoltà.

SERRENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è aperto ieri in quest'aula sulla situazione economica del paese avrebbe potuto essere utile se fosse stato limitato ad una puntuale ricognizione delle difficoltà del sistema e delle possibilità che esso ha di superarle mediante una meditata combinazione di politiche.

Purtroppo, dai primi interventi degli oratori dei gruppi di opposizione abbiamo potuto individuare solo motivi di critica all'attuale Governo al quale si vuole addebitare la responsabilità dell'inflazione recessiva, senza andare all'obiettivo ricerca delle origini dei nostri maggiori mali economici, che l'hanno determinata. Non voglio dilungarmi su un problema che ha sollecitato critiche senza l'indicazione di possibili alternative, ma quanto è stato detto sui problemi monetari si è risolto in una costante ripetizione che le soluzioni prese dal nostro Governo segnano un'ulteriore subordinazione all'imperialismo del dollaro.

Si è approfittato del fatto della crisi monetaria per muovere una critica circa una subordinazione che semmai i socialisti, ad esempio quando avevano responsabilità di governo, avevano accettato, mostrando così di condividere anch'essi l'incapacità di adottare una linea coraggiosa e differenziata anche nel MEC per evitare, nella misura del possibile, la speculazione nei confronti della nostra moneta in momenti assai delicati per la nostra espansione economica.

La differenza sostanziale fra la nostra inflazione e l'inflazione di altri paesi europei è che la nostra è un'inflazione da costi e per altri è un'inflazione da domanda. In questa condizione, se noi avessimo preso delle decisioni diverse non avremmo potuto favorire la nostra economia nei suoi rapporti con l'estero, e difendere la competitività di nostri prodotti sui

mercati esteri, come invece recentemente abbiamo fatto.

Né si può essere accusati di insensibilità nei confronti della solidarietà europea mentre il nostro sforzo tende a riagganciare il nostro sviluppo economico a quello degli altri *partners* del mercato comune, per ristabilire con essi concordanza di vedute e di intenti sui problemi monetari. A tale scopo non deve essere dimenticata la proposta avanzata dal nostro ministro del tesoro per l'immediata costituzione di un fondo monetario europeo capace di fronteggiare autonomamente i motivi ricorrenti di crisi monetaria, con una efficiente solidarietà fra i paesi della CEE.

Le opposizioni socialista e comunista si sono soffermate ad analizzare il problema dell'inflazione, che è la questione più inquietante. Purtroppo, la malattia è universale. Ne soffrono le economie occidentali, ma non sfuggono neanche le economie a pianificazione centrale, quali quelle socialiste, dove un eccesso di domanda rispetto all'offerta reale dovrebbe essere inammissibile, in presenza di una politica dei redditi non certo concertata tra le varie componenti sociali, ma solo autoritaria.

Il problema per noi italiani è di sapere quando, a seguito della ripresa economica, possiamo rientrare nei limiti di una inflazione ragionevole ed in particolare stare al passo degli altri paesi europei per evitare un isolamento effettivo dalla società comunitaria. Quello che è certo che l'inflazione italiana non è dovuta solamente a motivi di rivendicazione sindacale, di contrattazione integrativa, di scala mobile, ma subisce anche una spinta esterna derivante dall'aumento dei prezzi esterni delle materie prime e dei prodotti alimentari.

Il nostro sistema dei prezzi ha accusato nel 1972 un aumento del 6,1 per cento dopo aver fatto registrare nel 1971 un aumento del 7,1 per cento. Questo aumento si è ridimensionato recentemente.

Indubbiamente, per affrontare il problema dell'inflazione occorre superare il ristagno degli investimenti ed affrontare decisamente il problema dell'occupazione; ma per queste scelte è necessario un ampio consenso sociale che permetta l'aumento della produttività, l'autofinanziamento delle imprese e la possibilità di affrontare non solo nei progetti, dei quali ne abbiamo avuto una grande produzione negli ultimi dieci anni, ma nei fatti concreti le riforme, che, migliorando il nostro vivere civile, potranno essere rivolte a maggiore beneficio delle classi lavoratrici.

Per l'aumento della produttività dobbiamo dire che il tasso di utilizzazione degli impianti nella misura di circa il 77 per cento, come è stato rilevato nel 1972, è assai basso ed il ritornare sui livelli di qualche anno fa della misura dell'85-87 per cento dovrebbe essere una meta immediata, realizzabile facilmente se se lo porranno come obiettivo le varie componenti sociali.

Qualcuno ritiene che, per difendersi dall'inflazione sia possibile instaurare una politica autarchica, giocare cioè in casa propria. Gravissimo errore sarebbe optare per una siffatta scelta, che determinerebbe il nostro distacco effettivo dall'Europa a seguito dello squilibrio che si verificherebbe nella nostra bilancia dei pagamenti. Per il nostro rilancio produttivo, oltre che sull'utilizzazione degli impianti, dobbiamo puntare sull'utilizzazione delle risorse del nostro lavoro. La perdita di oltre 134 milioni di ore lavorative durante il 1972, con un aumento del 29,9 per cento rispetto al 1971, dovrebbe essere un tetto non più raggiungibile per una maggiore responsabilizzazione delle componenti sociali su un problema così importante.

Esiste una certa disponibilità finanziaria che potrebbe essere rivolta al rilancio della nostra economia, la cui realizzazione, oltre ad una pacificazione sociale, richiede la formazione di un clima di fiducia e certezza politica, affinché le medie e piccole imprese, che ancor oggi costituiscono il tessuto più importante del nostro sistema economico, abbiano ad attingere i mezzi necessari per i loro sviluppi aziendali.

È indispensabile ridare fiducia all'iniziativa privata, che, nonostante la crisi economica da tempo in atto, nel 1972 è riuscita a far realizzare un incremento delle esportazioni italiane pari all'11,2 per cento, contro il 6,2 per cento conseguito del 1971 nei confronti del 1970, dimostrando che per sostenere il nostro processo di integrazione economica con il contesto economico internazionale lo sforzo compiuto dal sistema commerciale ed industriale italiano è stato notevole, nonostante i suoi nodi strutturali e la difficile situazione congiunturale dello scorso anno.

Non possiamo però continuare a far vivere il nostro sistema economico ricorrendo ad equilibrismi; oggi l'industria è in gravissime difficoltà perché spesso le aziende non possono cambiare dimensione secondo le proprie esigenze, perché il settore non può contare su una certa mobilità nel campo del lavoro ai fini degli ammodernamenti tecnici, non può reggere, in alcuni settori, alla concorrenza

con l'estero per i costi elevati dal punto di vista amministrativo e spesso per gli intralci creati dalla pubblica amministrazione nei confronti di chi opera e lavora. Si deve anche cambiare sistema nel settore degli interventi. Il mantenimento in esercizio di attività, reclamate spesso senza una adeguata valutazione del costo che ciò comporta per la comunità, di aziende che non hanno prospettive, significa non voler superare il concetto dei rimedi temporali, per creare invece aziende moderne ed efficienti. È necessario rinnovare la cassa integrazione salari la quale, più che a fini di ristrutturazione, dovrebbe indirizzare i suoi sforzi per affrontare programmi globali di innovazione delle strutture economiche più deboli, anche tenendo conto ai fini delle scelte e delle priorità delle esigenze territoriali.

Esiste inoltre il problema delle dimensioni aziendali. Oggi la tecnologia impone, per alcune aziende, il ridimensionamento della quantità del personale, per il passaggio da grande azienda ad azienda media o da azienda media ad azienda piccola. La mobilità del personale è un problema assai importante ed è strettamente legato al problema della riqualificazione professionale. A questo scopo, alcuni concetti a favore dei lavoratori studenti, recepiti nei contratti sindacali conclusi in questi giorni, riprendono in considerazione quanto nella passata legislatura e nell'attuale i liberali hanno proposto con un'iniziativa legislativa a favore dello studio e dell'aggiornamento dei lavoratori. Questa iniziativa pochi mesi or sono, in dibattito alla televisione con chi vi parla, era stata giudicata demagogica da un esponente socialista.

I problemi che ho citato non devono essere risolti nel senso da me indicato solo per le aziende private, ma tali indicazioni devono essere valide anche per le aziende a partecipazione statale, per le quali la programmazione deve essere vincolante, per la funzione traente che in alcune zone esse dovranno esercitare. Queste attenzioni nel campo della produzione potranno veramente creare un'inversione di tendenza all'attuale nostro sviluppo economico e creare le premesse per un nostro positivo riagganciamento allo sviluppo economico dei paesi più progrediti.

Da parte delle opposizioni è stato sviluppato il tema relativo alle posizioni di rendita e di speculazione finanziaria. Per quanto riguarda la speculazione finanziaria verso l'estero ritengo che coraggiosa è stata la politica dell'attuale Governo quando, recentemente, attraverso provvedimenti amministrativi, ha fermato la speculazione di carattere moneta-

rio e la fuga dei capitali. Circa le posizioni di rendita parassitaria, debbo dire che a quella economica si sta aggiungendo quella di carattere pubblico e politico. È vero, esistono strozzature nel commercio interno ed estero, esistono posizioni di privilegio nei mercati all'ingrosso delle maggiori città italiane, esistono rendite create da leggi che lasciano aperta la possibilità di speculazione da parte anche di pubbliche amministrazioni. Basterebbe citare il problema dell'urbanizzazione e delle licenze edilizie che o strozzano l'attività industriale edilizia o spesso costituiscono fonti di reddito vero e proprio per chi le amministra, creando privilegi per alcuni cittadini a danno di altri.

Da più parti si è parlato del fenomeno dei prezzi e dell'incidenza che l'IVA avrebbe avuto sul loro aumento. Debbo essere meno pessimista di coloro che ancora sostengono che l'IVA abbia avuto in Italia un difficile impatto. L'aumento dei prezzi è stato contenuto in misura assai ragionevole e comunque notevolmente al di sotto di quanto si era verificato con la sua introduzione negli altri paesi del MEC. La preoccupazione degli operatori per il nuovo sistema fiscale indiretto è dettata più dal timore di dover più onestamente che nel passato far rilevare la loro cifra d'affari piuttosto che dalla pressione fiscale sui prezzi. Uno Stato civile deve però rifiutare la difesa da certe preoccupazioni, perché una maggiore correttezza nella tenuta dei libri contabili indirizzerà la pressione fiscale verso criteri di giustizia e di equità, che in questo campo oggi non sempre sono rispettati. Mi meraviglio che la contestazione venga proprio da quelle parti politiche che spesso hanno sollecitato una maggiore correttezza nel nostro sistema impositivo.

Ritengo che, se attuata seriamente, la riforma fiscale, particolarmente nella seconda fase, relativa alla imposizione diretta, potrà permettere l'afflusso alle casse statali di notevoli mezzi, indispensabili per attuare gradualmente le riforme reclamate da più parti; e tutto ciò senza aumentare la pressione fiscale nei confronti di coloro che già adempiono seriamente il loro dovere. Anzi, sarebbe in questo momento inopportuno imporre maggiori oneri fiscali alle imprese, mentre necessaria è la fiscalizzazione di una parte degli oneri sociali per riequilibrare il costo del nostro lavoro nei confronti di quello dei paesi nostri concorrenti.

La fiscalizzazione potrà costituire un valido elemento di terapia economica per la nostra situazione. Comunque, non potrà essere

un elemento valido da sola, se non la si accompagnerà con azioni settoriali nel campo dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro, dell'assetto territoriale, del credito alle imprese di minore dimensione. In particolare, per l'agricoltura dovranno essere definite le misure di attuazione delle direttive comunitarie ai fini del suo ammodernamento, per trarre finalmente beneficio dai fondi europei messi a disposizione per una sua ristrutturazione.

Questa ristrutturazione riguarderà la selezione e razionalizzazione della produzione agricola, e dovrà affrontare contemporaneamente il problema di una rapida ed economica distribuzione della produzione, al fine di rendere competitivo un settore che ci vede debitori, nei confronti dell'estero.

Per quanto riguarda l'assetto territoriale, un complesso di azioni orientate verso la rottura dell'isolamento di vaste zone del paese ed il loro recupero al sistema economico regionale e nazionale dovrà costituire l'impegno più immediato.

Dovrà essere favorito al massimo il decentramento degli attuali insediamenti urbano-industriali, dovranno essere realizzati interventi di difesa del territorio dalle ricorrenti calamità, dovrà essere rilanciata la politica edilizia chiedendo nel contempo una partecipazione effettiva dei risparmiatori per l'acquisizione della casa.

Nel campo del lavoro si dovrà tendere ad una sempre migliore preparazione professionale per qualificare l'offerta ed adeguarla ai vari settori produttivi del paese, nonché per contrastare gli effetti depressivi che l'evoluzione della tecnologia spesso crea. Da qui la necessità di affrontare con decisione il problema della scuola, tanto secondaria come universitaria.

Anche il sistema creditizio deve essere rivisto. È necessario rompere la vecchia prassi di erogare il credito solamente a coloro che possono offrire garanzie reali: l'attuale sistema, infatti, strozza spesso lo sviluppo delle attività minori, anche quando esse, per originalità ed inventiva dell'imprenditore, abbiano concrete possibilità di sviluppo; oltretutto, operare in senso moderno in questo settore, permetterebbe l'immediata utilizzazione della liquidità bancaria ed il rilancio degli investimenti.

Le azioni a breve e medio termine da me elencate si inseriscono nella filosofia di un nuovo discorso programmatico che, per essere credibile e tale da tradursi in realtà, non può non coinvolgere nei suoi momenti essenziali

le principali componenti sociali, imprenditori e lavoratori.

Siamo d'accordo sul fatto che, nel nostro sistema pluralistico, le parti sociali debbono sviluppare una collaborazione continuativa nella definizione delle scelte più qualificanti ai fini del nostro sviluppo. Ciò si può ottenere attraverso un'impostazione programmatica incentrata su processi decisionali flessibili e democratici, affinché ognuno abbia ad adottare comportamenti sostanzialmente coerenti con gli indirizzi e con i traguardi che le varie forze hanno contribuito ad elaborare ed a proporre. Tutto ciò vale anche ai fini del rispetto dell'esigenza essenziale della programmazione: la politica dei redditi.

Non ripeterò quanto ieri ha detto l'onorevole Giomo circa la necessità di realizzare nuovi strumenti giuridico-fiscali al fine di far confluire le risorse private, come capitali di rischio, nello sforzo finanziario necessario per superare la nostra crisi economica. Una più moderna regolamentazione delle società ed una minore pressione fiscale nei confronti dei capitali di rischio, potrà sollecitare l'afflusso del risparmio verso le attività produttive, e il rientro dei capitali che hanno trovato all'estero il loro collocamento.

Abbiamo ascoltato diverse elencazioni dei mali italiani, ma non basta elencarli e non basta indicarne dalle diverse posizioni le più o meno valide terapie. Questi mali possono essere affrontati solo se tutti i protagonisti, ognuno secondo le proprie competenze, faranno il proprio dovere e si comporteranno con senso di responsabilità, con misura e con coerenza. Ciò vale per lo Stato, ai fini di una corretta amministrazione dei mezzi a sua disposizione e perché affronti con impegno la politica degli investimenti sociali, ridimensionando le spese di consumo; vale per le regioni, per l'incidenza che la loro azione potrà significare anche nell'ambito degli interventi nel settore economico, oltre che in quello sociale; vale, infine, per gli enti minori, affinché utilizzino assennatamente le risorse per il soddisfacimento di primarie esigenze civili e sociali, collaborando alla politica globale e nazionale di difesa dell'ambiente e del territorio.

In sintesi, la drammatica situazione del settore economico può essere superata con una decisa volontà di agire e con il gusto di lavorare. Per questo noi liberali auspichiamo un clima politico che possa esercitare la sua influenza nelle direzioni da me indicate, e la prospettiva di una certa stabilità per solleciti-

tare in modo concreto l'avvio della nostra ripresa. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Sospendo la seduta fino alle 15,30.

La seduta, sospesa alle 14,30, è ripresa alle 15,30.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

MESSENI NEMAGNA ed altri: « Promozione dei sottufficiali iscritti nei ruoli d'onore » (1979);

OLIVI ed altri: « Disposizioni transitorie per la valutazione dell'anzianità di servizio per il personale della magistratura della Corte dei conti » (1980);

TANTALO ed altri: « Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dalle avversità atmosferiche del marzo-aprile 1973 » (1981).

Saranno stampate e distribuite.

Nomina di una Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico di aver chiamato a far parte della Commissione speciale incaricata, in sede referente, dell'esame delle proposte di legge: **SPAGNOLI** ed altri: « Proroga dei contratti e disposizioni sui canoni e sul rapporto di locazione di immobili urbani » (1188); **Senatore FILETTI**: « Interpretazione autentica sulle cause di cessazione della proroga delle locazioni di immobili urbani » (1377); **RICCIO STEFANO** ed altri: « Tutela dell'avviamento commerciale e disciplina delle locazioni di immobili adibiti all'esercizio di attività economiche e professionali » (528) i deputati **Achilli, Aliverti, Allegri, Armato, Ascari Raccagni, Baldassi, Becciu, Bernardi, Biagioni, Bianco, Boldrin, Bubbico, Busetto, Carrà, Cavaliere, Ceccherini, Ciai Trivelli Anna Maria, Coccia, Colucci, Conte, De Leonardis, Di Giesi, Erminero, Frau, Giovanardi, Guarra, La Loggia, Lenoci, Lobianco, Manco, Milani, Padula, Pazzaglia, Perantuono, Quilleri, Revelli, Riccio Stefano, Roberti, Salvi, Spagnoli, Stefanelli, Terranova, Todros, Vania e Vetrano.**

La Commissione stessa è convocata per mercoledì 11 aprile alle ore 12 nella sala della Commissione lavori pubblici per procedere alla propria costituzione (*Commissione speciale fitti-cod. 22*).

Si riprende la discussione di mozioni e lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

TAVIANI, Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, Ministro del bilancio e della programmazione economica, Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord. Signor Presidente, onorevoli deputati, credo sia opportuno che una prima sia pur sintetica parte del mio discorso riferisca sulla situazione congiunturale.

È vero che il Parlamento è in possesso della *Relazione generale sulla situazione economica*, ma essa si ferma al 31 dicembre scorso. D'altro canto, il Parlamento ha pure ascoltato una mia relazione sull'andamento congiunturale il 21 dicembre alla Camera e il 16 febbraio scorso al Senato, in occasione della chiusura del dibattito sul bilancio. Un aggiornamento mi sembra tuttavia doveroso, anche per precisare e, in qualche caso, rettificare, talune affermazioni emerse in questo dibattito.

Per quanto riguarda l'agricoltura, l'ultimo scorcio dell'annata agraria 1972-1973 non è stato favorevole, per il protrarsi di una situazione climatica spesso negativa.

Dopo la vite e l'olivo, hanno così segnato qualche contenuto regresso produttivo anche talune produzioni agrumicole. Mediamente risultano per contro migliori le indicazioni relative all'inizio della nuova annata; lo stato delle coltivazioni si dimostra generalmente buono, così come soddisfacente si presenta lo stato degli allevamenti; dal punto di vista dei raccolti, il periodo è tuttavia di pausa stagionale e di attesa.

Il settore industriale ha scontato, nel primo trimestre, spinte contrastanti: positive dal lato della domanda, frenanti dal lato dell'ordinato impiego dei fattori produttivi. Ne è risultata ostacolata soprattutto la produzione metalmeccanica, e meno agevole, per le industrie a valle, il regolare rifornimento di ta-

luni prodotti, nonostante si sia fatto fronte alla situazione anche mediante un diffuso alleggerimento del magazzino.

Un chiaro progresso hanno invece manifestato le produzioni meno interessate dalle remore contingenti: il comparto tessile in senso lato, quello chimico, quello dei materiali da costruzione.

Nel complesso i sintomi per i prossimi mesi sono di miglioramento. Le attese a breve si sono palesate, fin dalla fine di gennaio e, ancora, in occasione dell'inchiesta condotta nella prima decade di marzo dall'ISCO, diffusamente positive. E ciò sulla base delle previsioni circa l'andamento della domanda e della produzione nei prossimi mesi formulate dalle molte aziende periodicamente interpellate.

Una ripresa — se pure lenta e faticosa — è in atto nell'altro grande comparto del settore secondario, quello delle costruzioni.

Sono in aumento le nuove iniziative, in ispecie nell'ambito dell'edilizia residenziale — per la quale si presenta consistente l'attività di progettazione — come pure nell'edilizia non residenziale.

Il complesso delle attività terziarie ha mantenuto in questo primo scorcio dell'anno gli elevati livelli di attività che avevo rilevato nella mia precedente esposizione in quest'aula.

Ad accrescere l'offerta interna ha contribuito la vivace espansione delle importazioni, che si sono allargate, anche all'inizio del 1973, a tassi congiunturali di inusitata entità. Come già nel dicembre 1972, anche nel gennaio esse hanno superato — nei dati doganali in valore — i mille miliardi (1.010 miliardi di lire, con un aumento del 16 per cento rispetto allo stesso mese del 1972). Per le esportazioni — pari a 787 miliardi — si è avuta una variazione positiva del 3,2 per cento.

Nella domanda interna, quella di consumo si è rivelata, nei primi mesi del 1973, la più dinamica, favorita da un'espansione delle retribuzioni e da un cospicuo ammontare di trasferimenti da parte dell'amministrazione pubblica. L'indice complessivo dei salari e degli stipendi minimi contrattuali, calcolato dall'ISCO su dati ISTAT, ha segnato nel gennaio 1973 una variazione reale — in termini di capacità d'acquisto effettiva — pari al 5,3 per cento rispetto al gennaio 1972, da attribuire in buona misura alla entrata in vigore dei nuovi contratti, nonché alla nuova determinazione dell'indennità integrativa speciale nell'amministrazione pubblica e nelle ferrovie dello Stato. In febbraio l'indice salariale è ulteriormente aumentato in relazione alla variazione dell'indennità di contingenza.

Meno vivace rimane l'evoluzione della domanda d'investimento, che ha risentito delle tensioni in atto nel sistema e fuori di questo, e che, comunque, trova un freno contingente nelle rallentate consegne del settore meccanico. Mentre, infatti, da una parte la difficile situazione monetaria internazionale potrebbe aver reso incerti gli operatori in attesa di decisioni finali, dall'altra le spinte sui prezzi e l'acutizzarsi della conflittualità hanno riproposto loro, ancora una volta, le difficoltà di procedere all'attuazione di determinati programmi di investimento in un momento in cui non si presenta agevole il calcolo dei costi delle imprese.

Tuttavia è da rilevare — con riguardo sia alla domanda di consumo sia a quella di investimento — che le attese a breve rilevate dall'ISCO scontano un miglioramento, mentre le scorte di prodotti finiti segnano, nei primi mesi del 1973, un ulteriore alleggerimento.

I primi risultati aggregati provvisori, relativi all'indagine sulle forze di lavoro condotta dall'ISTAT nel mese di gennaio, hanno segnalato, rispetto al gennaio dello scorso anno, un aumento nell'occupazione extra-agricola di 94 mila unità, come sintesi di una diminuzione di 101 mila unità nelle attività secondarie e di un aumento di 195 mila unità nelle altre attività: tale variazione sintetizza un'ulteriore riduzione di 63 mila unità per i lavoratori indipendenti e i coadiuvanti e un aumento di 157 mila unità per i lavoratori dipendenti.

Se le rilevazioni di gennaio-febbraio fossero confermate da quelle di marzo-aprile, indicherebbero l'esaurirsi delle tendenze congiunturali involutive.

Permane grave — sebbene anche al riguardo un certo spiraglio, in cifre relative, certo, non assolute, si palesi — il problema, cui ho fatto riferimento nell'ultimo mio intervento al Senato, dell'inserimento dei giovani nel processo produttivo, reso difficile dalla situazione congiunturale e dalle carenze della preparazione professionale, inadeguata alla struttura attuale del sistema ed alla domanda di lavoro che essa esprime.

Nell'ambito delle tensioni, il punto più grave e attuale è legato alla recente crisi monetaria internazionale. Ma di questo problema parlerà tra poco e distesamente il ministro del tesoro, onorevole Malagodi. Lasciando a lui questo tema, desidero solo dire che tutte le decisioni che sono state prese, tutti i provvedimenti cui si è posto mano, mi hanno sempre trovato pienamente concorde.

L'andamento dei prezzi è il problema più preoccupante del momento, per le spinte che

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

sono ora anche di carattere stagionale oltre che congiunturale.

Il passaggio dal precedente sistema d'imposizione indiretta al nuovo sistema basato sull'IVA, ha dato luogo a una variazione tutt'altro che trascurabile; per altro, inferiore a quella immediatamente manifestatasi in altri Stati europei — per esempio, in Belgio — con l'introduzione di tale nuovo criterio d'imposta. Più incidenti sono le tensioni sui grandi mercati internazionali delle merci, e l'insoddisfacente andamento della campagna agraria del 1972. Le une e l'altro si sono sovrapposti alle consuete tensioni stagionali, proprie del periodo di transizione dalle produzioni agricole autunno-invernali alle produzioni di fine inverno-inizio primavera.

Il Governo conferma a questo proposito l'impegno di non effettuare aumenti di prezzi amministrati. Ritengo opportuno anche che si debba concordare (prenderemo iniziative in questo senso) un'azione da parte delle regioni, in collaborazione con i comitati provinciali prezzi, per assicurare unità di indirizzi a livello regionale, ferme restando talune generali direttive e disposizioni. Avrò luogo, in sede CIPE, un incontro Governo-regioni per definire le linee di tali azioni, che contribuiscano a combattere con maggiore efficacia quella che riteniamo la più difficile battaglia del momento per il contenimento dei prezzi.

In questo ambito potranno essere concordate misure di controllo, e soprattutto interventi nel campo delle strutture distributive, utilizzando le reti degli enti comunali di consumo nelle grandi città, agevolando la cooperazione, e promuovendo accordi di stabilità sia con gli operatori tradizionali sia con le grandi reti distributive.

Dal canto loro, il Ministero dell'agricoltura e, per la sua competenza, quello della sanità, hanno svolto e continueranno a svolgere una azione di stimolo e di accelerazione delle importazioni dei prodotti, per i quali, volta a volta, si manifesta una preoccupante carenza dell'offerta, legata all'andamento stagionale o alla congiuntura nazionale e internazionale.

E veniamo alla programmazione. Tutti gli oratori ne hanno a lungo discusso con critiche, suggerimenti, ipotesi e tesi. Un primo punto va qui ribadito: per una programmazione a lungo termine, condizione insurrogabile e presupposto essenziale è la stabilità politica.

Non è questa la sola condizione, né il solo presupposto. Lo dimostrano chiaramente gli ultimi sviluppi della dottrina, così nei paesi con economia a libero mercato, come — anzi, soprattutto — nei paesi a economia socialista:

dove la controversia degli anni '60 sulla « pianificazione ottimale » e sulla « valutazione obiettiva » sta investendo negli anni '70 l'essenza stessa del fenomeno programmatico, delle sue possibilità e dei suoi limiti, dovuti, oltretutto alla straordinaria evoluzione della tecnica, non sempre prevedibile, alle ipotesi cournotiane, rinverdate dagli odierni studi econometrici.

È questo uno dei più interessanti e appassionanti problemi del nostro tempo, e ad esso ha certamente dato un pregevole contributo il rapporto sullo stato della programmazione compilato dal segretario alla programmazione, dottor Ruffolo, al quale vari oratori si sono riferiti nel presente dibattito.

Come ho già avuto occasione di accennare in quest'aula, l'ispirazione del programma Vannoni resta la matrice di fondo della nostra impostazione. Oggi ancora più che allora il potere politico non può affidarsi soltanto alla dinamica spontanea delle forze economiche e sociali; e oggi, ancora, i due obiettivi di fondo sono costituiti dal Mezzogiorno e dall'occupazione.

Quali che siano le condizioni generali politiche, e quali che siano le convinzioni dottrinali in proposito, sono necessari e indilazionabili il coordinamento e un'azione programmatica di politica economica.

Nell'odierna struttura dello Stato, questo compito s'incentra — oltretutto nel Consiglio dei ministri — nel CIPE, che ha funzionato intensamente in questi mesi e, anzi, ha proceduto a snellire, semplificare e quindi accelerare e accrescere la sua attività.

Le regioni hanno collaborato, con un serrato calendario di riunioni della commissione interregionale, alla redazione del progetto di piano 1973-1977. I piani regionali definiranno in modo autonomo le azioni programmatiche attraverso le quali le regioni intendono concretamente intervenire nelle materie di competenza legislativa primaria o in quelle ad esse delegate dallo Stato.

Si pongono, a questo proposito, problemi non lievi, posti in rilievo dall'esperienza di questo primo anno. Fra questi forse il più drammatico, che deve essere una buona volta affrontato, sia pure gradualmente, ma con soluzioni adeguate, è il problema della finanza locale. Altrimenti la crisi degli enti locali minori finirebbe per ripercuotersi sulle stesse regioni. I programmi di sviluppo economico regionale potranno articolarsi in progetti prioritari di intervento di responsabilità regionale o di responsabilità comune dello Stato e delle regioni.

Mentre prosegue l'esperimento dei « progetti pilota », fin dalla prossima settimana il Ministero del bilancio porrà in atto la procedura per la ripartizione dei 140 miliardi assegnati quest'anno al fondo di sviluppo, nella fiducia che al più presto, una volta votata dal Parlamento la relativa legge, possano venire ripartiti anche gli altri 75 miliardi. Il fatto che quest'anno il fondo di sviluppo regionale sia cresciuto dagli iniziali simbolici 20 miliardi a 215 miliardi, senza contare i 95 miliardi derivanti da leggi di settore, testimonia la volontà politica del Governo di procedere su questa via. Nell'ambito del CIPE il collega ministro del tesoro s'incontrerà a questo proposito con i presidenti delle giunte regionali prima dell'impostazione del bilancio per il prossimo anno.

Il finanziamento attraverso il fondo di sviluppo regionale potrà consentire di affidare, sin dal 1974, alle regioni compiti cospicui per il rilancio degli interventi pubblici che sono fondamentali, necessari al sostegno della domanda globale, secondo la strategia prescelta dal Governo.

Compito degli interventi di politica economica di breve periodo è il consolidamento della ripresa di un ritmo di espansione. Come scelta di fondo il Governo ha escluso il ricorso a misure restrittive della domanda globale. I possibili effetti distensivi che tali misure avrebbero sui prezzi sarebbero infatti duramente pagati a scapito dell'occupazione, della produzione e, quindi, dello sviluppo complessivo del sistema. La linea di politica economica del 1973 si basa su di un'azione controllata di sostegno della domanda globale: ed è l'obiettivo del piano 1973, approvato dal CIPE la settimana scorsa e immediatamente trasmesso al Parlamento.

Nonostante le difficoltà incontrate nel 1972, il Governo intende compiere ogni sforzo per potenziare gli investimenti pubblici. Gli indirizzi settoriali di questa politica sono definiti nel piano annuale. È importante rilevare che, accanto all'amministrazione in senso proprio, il Governo ha stimolato e continuerà a stimolare l'azione degli enti pubblici, delle imprese a partecipazione statale e della Cassa per il mezzogiorno.

A livello operativo, per quanto riguarda gli investimenti pubblici dell'amministrazione ordinaria, il piano annuale comporta una azione generale per lo snellimento delle procedure, avvalendosi delle disposizioni di semplificazione delle norme di contabilità e per le gare di appalto recentemente approvate, e adottando tutte quelle altre misure che si

renderanno necessarie. Il piano individua i settori prioritari di intervento: l'agricoltura, la casa, la scuola, la sanità, i trasporti.

Nel settore dell'agricoltura il Governo è impegnato in una duplice direzione: l'inserimento nel contesto europeo e l'eliminazione dei divari di condizioni di vita e di produttività rispetto agli altri settori produttivi. Cardine dell'azione del Governo è il rapido accrescimento della produttività aziendale e settoriale nel quadro dell'accresciuta competitività internazionale e, contemporaneamente, l'eliminazione dei residui ostacoli alla parificazione degli *standards* di servizi sociali e di civiltà dei lavoratori delle campagne rispetto alle altre categorie.

Per quanto riguarda l'azione già avviata, il Consiglio dei ministri del 31 marzo scorso ha approvato tre disegni di legge riguardanti: il recepimento nell'ordinamento italiano delle tre direttive comunitarie concernenti l'ammodernamento dell'agricoltura, l'incoraggiamento alla cessazione dell'attività agricola, la qualificazione professionale e l'assistenza socio-economica; il finanziamento del programma agrumicolo previsto dalla CEE; un programma di interventi per la realizzazione di infrastrutture agricole nel Mezzogiorno d'Italia. Il complesso di tali provvedimenti comporterà una spesa di 915 miliardi per il periodo 1973-1977 dando luogo a investimenti complessivi per oltre 3.500 miliardi.

Per la riconversione e l'adeguamento della produzione agricola, il piano annuale contiene precise indicazioni con riferimento soprattutto ai settori della produzione zootecnica e ortofrutticola, che rivestono importanza fondamentale specie nelle regioni del Mezzogiorno.

A questo riguardo il CIPE ha approvato, nell'agosto scorso, sette progetti speciali per la zootecnia e uno per l'agrumicoltura. Legata alla produzione nel settore agricolo è l'irrigazione e al problema dell'irrigazione e dell'approvvigionamento idrico sono legati tre progetti speciali approvati sempre nello agosto scorso, dei quali la Cassa ha in corso l'esecuzione. Come si vede, contrariamente a quanto è stato inesattamente affermato qui ieri, i progetti speciali s'inseriscono nel programma sia di breve sia di lungo termine, in precisa applicazione della nuova legge sul Mezzogiorno.

Per quanto riguarda le norme a favore dei lavoratori agricoli, si ricordano, oltre ai provvedimenti di proroga degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli, quello che reca i miglioramenti ai trattamenti previden-

ziali e assistenziali, nonché disposizioni per l'integrazione salariale dei lavoratori del settore. Con questo secondo provvedimento, è stata fissata la nuova indennità giornaliera di malattia per i lavoratori agricoli; è stato abolito il limite di età previsto per l'assicurazione contro gli infortuni; è stato migliorato il trattamento per assegni familiari; è stato stabilito che agli operai agricoli, sospesi temporaneamente dal lavoro per cause esterne alla volontà del datore di lavoro e del lavoratore, sia concesso un trattamento sostitutivo delle retribuzioni.

Per la politica della casa, il piano '73 prevede di dare priorità agli interventi pubblici riguardanti i piani di zona, preferibilmente per la realizzazione di complessi organici residenziali.

Saranno definite, entro breve termine, alcune norme per il rifinanziamento degli interventi nell'edilizia abitativa pubblica.

Per accelerare le procedure ed eliminare alcuni ostacoli nell'applicazione delle leggi, il CIPE ha impartito apposite direttive che riguardano opere igieniche, edilizia scolastica e ospedaliera, viabilità.

Alla proroga delle agevolazioni fiscali, ai fini d'incrementare l'attività edilizia, prevede la legge dell'8 agosto 1972.

Il riordinamento e la ristrutturazione degli Istituti autonomi sono stati oggetto dei decreti del 30 dicembre scorso, che contengono norme per il coordinamento fra il Ministero dei lavori pubblici e le regioni, mentre affidano agli Istituti autonomi case popolari il compito di subentrare all'attività di tutti gli altri enti in campo edilizio.

Tali interventi saranno completati con provvedimenti previsti dal piano CIPE: provvidenze creditizie e di stimolo per opere di manutenzione straordinaria e di mantenimento dei fabbricati dell'anteguerra; il rifinanziamento della legge per le cooperative; un sistema di acconti sulla buonuscita e sulle liquidazioni di fine servizio, destinati alla acquisizione di alloggi familiari.

In questo quadro, l'azione intesa a creare le condizioni per una ripresa nel settore della costruzione di abitazioni ha già portato qualche frutto, che va al di là dei non trascurabili segni di rilancio desumibili dai consuntivi del 1972.

Gli investimenti in abitazioni realizzati nell'anno e calcolati sulla base degli stati d'avanzamento dei lavori hanno ancora risentito delle carenze di iniziative del 1971, e hanno segnato un aumento a prezzi costanti del 2 per cento. Invece, il volume dei fabbricati resi-

denziali iniziati nel 1972 ha superato del 6 per cento la corrispondente cifra del 1971, ponendo con ciò stesso le premesse per una più elevata attività nel 1973.

A realizzare questa ripresa ha contribuito anche l'iniziativa pubblica in senso stretto. Il valore previsto delle abitazioni iniziate nel 1973 dagli enti pubblici ha superato di oltre il 15 per cento la corrispondente cifra del 1972.

In applicazione del piano CIPE '73, il Governo ha affrontato concretamente il problema dell'edilizia scolastica con due provvedimenti approvati dal Consiglio dei ministri il 31 marzo. Il primo interviene nel settore dell'edilizia scolastica e universitaria con un piano di lungo periodo che accelera la realizzazione delle opere mediante la riorganizzazione delle competenze degli organi statali e regionali e l'introduzione di nuovi moduli costruttivi, come i prefabbricati.

Il secondo, attraverso un piano straordinario, prevede interventi tempestivi nelle aree di maggiore carenza di strutture scolastiche.

Lo stanziamento complessivo di questi due disegni di legge ammonta a mille miliardi.

Questo massiccio intervento nel campo delle infrastrutture scolastiche in senso lato - ivi compresa l'università - è tale da conciliare il duplice obiettivo di soddisfare progressivamente le esigenze quantitative e qualitative del paese e di imprimere nel contempo un robusto impulso alla spesa pubblica, in un'ottica di rilancio dell'economia nel settore delle costruzioni, che è il settore portante di una politica economica di espansione e di sviluppo.

Le cifre, non ancora soddisfacenti e tuttavia non irrilevanti del 1972 - 156 miliardi di investimenti sociali nel settore della scuola - rappresentano una prima conferma dell'accelerazione di cui abbiamo fatto cenno: segnano un progresso del 27 per cento in valore di spese, e del 20 per cento in volume rispetto al 1971.

I limiti che, nel breve periodo, presenta una manovra affidata agli investimenti pubblici, nonché l'esigenza di venire incontro ai problemi che i conti economici delle imprese presentano inducono il Governo a predisporre, attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, una misura di efficacia espansiva, che valga a ridurre direttamente i costi delle imprese e quindi a determinare le condizioni favorevoli al contenimento dei prezzi e alla ripresa degli investimenti.

La fiscalizzazione prevista dal piano CIPE '73 non ha soltanto una funzione anticongiunturale. Essa sarà, nella sua gradualità, permanente e legata all'attuazione della riforma sa-

nitaria, cioè alla trasformazione dell'assistenza sanitaria in servizio pubblico, la cui spesa, come quella degli altri pubblici servizi, sarà a carico dell'intera collettività.

Inizialmente, il finanziamento della riduzione dei contributi mutualistico-sanitari avverrà mediante il ricorso al mercato finanziario. Una volta consolidata, come ci auguriamo, la ripresa produttiva della nostra economia, il finanziamento della riduzione dei carichi sociali dovrà avvenire attraverso il bilancio dello Stato. Così la fiscalizzazione si connette alla stessa ragione ispiratrice della riforma sanitaria: l'abolizione dell'attuale sistema mutualistico e il passaggio delle sue funzioni alle regioni.

Una più forte accelerazione della fiscalizzazione è prevista nel piano CIPE per il Mezzogiorno.

Il piano CIPE '73 espone sinteticamente i programmi delle imprese a partecipazione statale, che nella relazione del ministro Ferrari-Agradi vengono esposti assai più dettagliatamente.

Nel 1972 gli investimenti delle società a partecipazione statale hanno raggiunto circa 2.500 miliardi, segnando un incremento, rispetto al 1971, di circa il 29 per cento. Se si considera che già gli investimenti realizzati nel 1971 raggiungevano un incremento del 33,5 per cento rispetto al 1970, si ha un'idea dell'entità del contributo fornito dal sistema delle partecipazioni statali al processo di sviluppo, pur nelle difficili condizioni della nostra economia.

I programmi pluriennali predisposti costituiscono la base della continuità dell'azione delle partecipazioni statali. L'attuale situazione economica ha suggerito un impegno per una più rapida realizzazione dei programmi previsti per l'individuazione dei nuovi.

Si ritiene possibile raggiungere nel 1973 2.700 miliardi d'investimenti complessivi delle partecipazioni statali. Lo sforzo previsto assume un rilievo particolare nel campo della siderurgia, metallurgia, nel campo delle fonti di energia, della chimica, nel settore delle telecomunicazioni.

Un più intenso impegno, rispetto al passato, è previsto per le infrastrutture e per la industria delle costruzioni. In questo settore, le partecipazioni statali dovrebbero raggiungere, nel 1973, investimenti per circa 330 miliardi, contro i 200 circa del 1972.

I programmi di investimento sopra delineati riguardano in modo prevalente il Mezzogiorno. Nel 1972, le partecipazioni statali hanno localizzato nel sud il 55,6 per cento degli in-

vestimenti complessivi nel territorio nazionale; tale quota dovrà essere accresciuta nel 1973.

Si deve tener conto che questi dati, di breve periodo, non riflettono adeguatamente l'impegno reale (pur così cospicuo anche per l'anno prossimo) delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno. Infatti, l'esaurirsi di alcune importanti iniziative, ormai quasi ultimate, ha indotto i maggiori gruppi a partecipazione statale a programmare nuove grandi iniziative nel sud, i cui effetti saranno esercitati negli anni immediatamente successivi.

Per il settore trasporti, il piano CIPE per il 1973 prevede l'applicazione della legge, già approvata dal Parlamento, che stanziava 400 miliardi di lire a stralcio dal piano pluriennale delle ferrovie, nonché la definizione del nuovo piano pluriennale e la sistemazione o la creazione di linee trasversali e la ristrutturazione delle linee affluenti alle aree dove più intenso si verifica il fenomeno dei movimenti pendolari. La ristrutturazione dei sistemi di trasporto locale, connessa alla programmata conversione di alcune linee ferroviarie, sarà incentrata sulla realizzazione e l'integrazione di alcuni sistemi di trasporto di tipo metropolitano.

L'azione del Governo si svolgerà mediante finanziamenti straordinari, nel rispetto delle competenze delle regioni e secondo le direttive del CIPE, con il fine di dare impulso e sostegno alle più urgenti iniziative per lo sviluppo di tali trasporti metropolitani, che saranno al servizio delle aree che presentano i maggiori insediamenti residenziali.

In applicazione del programma, il Governo ha già approvato il disegno di legge che stanziava 160 miliardi in cinque anni per rendere funzionali le infrastrutture dei grandi porti. In questo provvedimento sono previste adeguate norme di snellimento delle procedure. Il Governo ha pure approvato provvedimenti per il credito navale e per la ristrutturazione delle linee di navigazione di preminente interesse nazionale. Un altro provvedimento riguarda gli aeroporti, per elevare il grado di agibilità di quelli già aperti al traffico civile e in particolare di quelli che accolgono maggiori volumi di traffico, nonché per potenziare la strumentazione diretta a garantire la sicurezza del volo. Per avviare in modo coordinato tutte queste iniziative, il Governo confida nel sollecito esame da parte del Parlamento.

Veniamo al Mezzogiorno. Ne tratto a parte ben consapevole, come è stato detto ieri - e lo ripeterò anch'io al termine del mio intervento - che non è un problema a sé, come

quello della occupazione è l'obiettivo fondamentale in riferimento al quale ogni provvedimento deve essere esaminato. Non è detto che qualche provvedimento possa anche non essere sempre positivo, anzi certamente vi sono dei provvedimenti che positivi non sono, però si deve sapere e si deve valutare, per ogni scelta, quale sia l'effetto rispetto a questi due obiettivi fondamentali: l'occupazione e il Mezzogiorno.

L'attività della Cassa, in applicazione della legge sul Mezzogiorno, ha avuto nel 1972 un grosso rilancio. Gli impegni finanziari assunti nell'esercizio hanno raggiunto la cifra di 2.085 miliardi in confronto ai 691 dell'anno precedente e ai 372 della media 1966-1970. Anche per quanto concerne il ritmo della spesa, si registra un aumento rilevante, essendosi passati da 522 miliardi del 1971 a 670 nel 1972. Per quanto riguarda l'attività della Cassa, non c'è dubbio che è continuata ancora un'attività secondo i termini della precedente legge, però dobbiamo constatare che se non fosse stato possibile avere il completamento dei vecchi programmi, si sarebbe verificato inevitabilmente un vuoto tra l'applicazione della vecchia e della nuova legge. Con tale completamento cessa qualsiasi possibilità di attività della Cassa secondo le vecchie norme e la Cassa non potrà più operare se non attraverso i progetti speciali da una parte, e, dall'altra parte attraverso l'incentivazione alle attività produttive e alle infrastrutture per l'industrializzazione.

La nuova legge prevede norme precise che impegnano gli organi dell'esecutivo a regolare i tassi di incentivazione con diretto riferimento alla manodopera. Si tratta di un principio espressamente sancito dalla legge. E la recente delibera del CIPE per l'applicazione del piano chimico contiene un punto di fondamentale importanza: l'autolimitazione che il CIPE si è posto per gli incentivi nel settore della chimica di base, sia la primaria, sia la derivata. Questi incentivi non potranno superare il livello minimo, cioè il 30 per cento del finanziamento e il 7 per cento di contributo rispetto alle misure massime del 50 e del 12 per cento.

Perché questo? Perché nella chimica di base è esiguo il tasso di occupazione rispetto a quello di molti altri settori industriali. Si tratta dunque di un'applicazione precisa e rigorosa della legge che abbiamo votato in Parlamento un anno fa.

Essendosi ormai realizzata una intelaiatura di base, bisogna ora procedere guardando al livello occupazionale. Su questa stra-

da si andrà ancora avanti. Si dovrà procedere oltre, commisurando gli interventi e l'incentivazione nel sud esclusivamente all'occupazione (mi pare che in una interpellanza si parli appunto di un nuovo sistema per i pareri di conformità).

Un passo è già stato compiuto con la recente delibera del CIPE. L'incentivazione all'insediamento industriale nel sud si opera anche attraverso le infrastrutture, e le decisioni di questi mesi, per Napoli, Manfredonia, Reggio Calabria, Taranto, Palermo, Cagliari, Siracusa, lo zoccolo sud-orientale della Sicilia, la Sardegna centrale, per la quale vi è il progetto speciale ai fini della industrializzazione, costituiscono altrettante inequivoche testimonianze di questa impostazione.

Un'altra direttrice è quella dei progetti speciali. Questi ultimi affrontano, con una impostazione globale, problemi di carattere strategico. Si tratta di precise decisioni di intervento del CIPE, la cui realizzazione compete alla Cassa per il mezzogiorno e agli enti ad essa collegati. Si tratta cioè, da parte della Cassa e da parte degli enti, di operare e attuare i progetti esecutivi o il progetto esecutivo, a seconda che si tratti di un insieme di azioni da realizzare o di una azione unitaria. Ma come ho già detto, se non erro, nell'altro mio intervento qui in Parlamento, molto più esatto sarebbe, anziché parlare di « progetti speciali », parlare di « interventi speciali », in quanto la decisione del CIPE è immediatamente operativa e non deve subire ritardi.

Onorevoli deputati, ho ritenuto necessario richiamare all'inizio e al termine del mio intervento, il problema del Mezzogiorno non per dare un contributo ai convegni o ai dibattiti che sono sempre di moda nel nostro paese, ma perché esso rappresenta l'obiettivo primario e finale della nostra azione concreta e quotidiana.

Non mi stancherò di ripetere che quello del Mezzogiorno non è un problema tra i tanti da affrontare, ma il presupposto della nostra politica economica, l'elemento e il fattore condizionante del modello di sviluppo economico e sociale del paese. Di questa linea chi vi parla è decisamente convinto e in questo senso è decisamente impegnato a operare.

Onorevoli deputati, il piano CIPE del 1973 è particolarmente impegnativo. Molti dei provvedimenti in esso indicati sono già concretati in legge; altri sono contenuti in disegni di legge che si trovano davanti al Parlamento; altri sono già concretati in atti amministrativi; altri ancora saranno presto portati al Con-

siglio dei ministri. Scopo strategico fondamentale, come ho detto, è favorire l'espansione della domanda, avendo di mira i due obiettivi essenziali dell'occupazione e del Mezzogiorno.

A questo scopo abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare, in uno dei momenti difficili e delicati, senza alcuna iattanza, ma anche senza alcuna debolezza di carattere settoriale o particolaristico, con una sola aspirazione, il servizio dello Stato, e una sola aspirazione, consolidare nel popolo italiano la forza e la fede nella democrazia. Quella forza e quella fede dalle quali non prescinde certo l'economia, ma che trovano sostegno, più a monte, sul piano etico-politico.

Altri momenti, altrettanto, anzi ben più delicati e difficili la nostra generazione ha dovuto affrontare e superare. Nonostante gli anni trascorsi, non ci viene meno, oggi, la forza e la fede che allora ci hanno sostenuto. (*Applausi al centro*).

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio discorso, che sviluppa quanto ho avuto occasione di dire a più riprese nelle Commissioni e nell'aula della Camera e del Senato, e che si collega direttamente con quello dell'amico e collega onorevole Taviani, si divide in due parti.

La prima è destinata ad illustrare i problemi delle relazioni monetarie internazionali; la crisi attraverso la quale esse passano da qualche anno a questa parte; la loro situazione attuale; le strutture permanenti, il nuovo ordine che si cerca di costruire per esse nel mondo e in Europa; la posizione, il contributo ed anche le difficoltà dell'Italia a tali riguardi.

La seconda parte è destinata ad illustrare la politica finanziaria interna, i suoi motivi, i suoi fini ed i suoi limiti.

La cerniera fra le due parti è costituita dalla particolare situazione dell'Italia nelle relazioni intercomunitarie, in funzione della sua particolare situazione interna, come fu largamente esposto e riconosciuto dai nostri soci della Comunità nella riunione di Lussemburgo alla fine di ottobre dello scorso anno.

Cercherò, nella mia esposizione, di far risaltare i tratti principali della situazione e della nostra politica. L'esposizione dettaglia-

ta delle cifre si trova in numerosi documenti noti alla Camera, dalla *Relazione economica* sul 1972 al piano annuale per il 1973; dal bilancio del 1973 alla nota di variazione di fine anno ed ai discorsi con cui li illustrammo davanti alle due Camere il ministro Taviani ed io; senza contare le pubblicazioni con cui l'amministrazione aggiorna man mano i dati e talune analisi di organi pubblici non direttamente statali, come per esempio la Banca d'Italia, l'ISCO e l'IRI, o privati — ma pure autorevoli — come l'Assonime.

A completamento, e soprattutto a scopo di esposizione sistematica e di sintesi, per quanto riguarda in particolare la finanza pubblica, e secondo le assicurazioni date, il Ministero del tesoro sta lavorando, ora che si dispone dei dati — sia pure provvisori — per tutto il 1972, ad una nuova edizione del « libro bianco », che contiamo di completare e comunicare al Parlamento nel corso della primavera, e che rappresenterà un aggiornamento del pregevole « libro bianco » del 1971.

La richiesta del « libro bianco », che valutiamo come positiva, risponde ad una fede nell'efficacia catartica, risanatrice, della verità, una fede che condividiamo. Mi sforzerò, in conseguenza, di far risaltare, anche oggi, quelli che appaiono al Governo i grandi tratti della verità — sia quelli negativi, sia, non più e non meno, quelli positivi — come base per l'azione, che, ne sono profondamente convinto, può superare le difficoltà e riportarci a camminare di miglior passo sulla via del progresso umano, sociale, politico, solo che noi lo vogliamo — noi tutti, Governo, maggioranza, opposizioni, regioni, forze sociali diverse — nel rispetto delle nostre rispettive funzioni e sempre nel quadro dell'interesse generale e permanente non di questa o quella categoria, ma di tutti gli italiani e soprattutto di quelli più bisognosi di occasioni concrete di occupazione, di benessere, di cultura, di una vita piena e sana.

Un'altra premessa può essere utile. Il mondo occidentale cui l'Italia appartiene e di cui ci appartengono i valori fondamentali di libertà, di autocontrollo e di promozione umana, passa, da alcuni anni — con gli alti e i bassi irregolarmente distribuiti che sono propri della realtà — attraverso una lunga fase di intenso sviluppo economico e di progresso tecnologico e sociale. A tale sviluppo si è accompagnata negli ultimi anni, come non è raro in fasi consimili, una inflazione prevalentemente da domanda, che è stata in parte frenata negli Stati Uniti, ma che si manifesta con forza altrove, nei paesi ad economia « surriscalda-

ta », come ad esempio la Germania federale, ma non solo in essa.

Parallelemente, si è manifestato in Italia un tasso di inflazione analogo a quello della Comunità. Ma si tratta, nel caso nostro, di un'inflazione prevalentemente da costi. Siamo, infatti — come è noto — in presenza di un sottimpiego delle nostre forze di lavoro e delle nostre risorse produttive. Ciò è dovuto a motivi essi pure ben noti, e cioè ad una lunga fase di basso tenore di sviluppo economico ed in specie di investimenti produttivi e sociali, che sono necessari in taluni loro aspetti anche per la produzione.

In questa fase si è inserita, dal 1969 in poi, per motivi egualmente noti, una vera e propria crisi nella redditività del sistema delle aziende, private e pubbliche, su cui si regge la nostra organizzazione produttiva, — un sistema già indebolito di fatto e psicologicamente da avvenimenti ed indirizzi precedenti — con la conseguenza di aver fatto del periodo 1970-1971 il periodo economicamente e socialmente peggiore della recente storia italiana. Come ciò si connetta in parte con il passato, con le difficoltà incontrate in Italia da un'economia di mercato, interna e comunitaria e mondiale, anche intesa nel modo più moderno — e in parte con il ritardo nella soddisfazione di esigenze sociali ed economiche sempre più pressanti — è un tema che riprenderò nel prosieguo del mio discorso, in chiave costruttiva e non polemica.

Qui basti dire — come una premessa, anch'essa non polemica ma obiettiva — che il Governo attuale ha avuto la fiducia del Parlamento in un momento di massima depressione, e quindi di massimo allontanamento dall'opera costruttiva interna che tutte le forze politiche e sociali reclamano giustamente e, di conseguenza, contro ogni migliore intenzione, anche dalla logica della costruzione comunitaria europea. Questa la situazione; e la volontà di superarla ha costituito la sostanza dell'attuale maggioranza, la linea del programma governativo, ed è la sostanza dell'azione intrapresa; della quale una parte è già realtà operante per l'intervenuta approvazione del Parlamento, una parte è dinanzi al Parlamento stesso, ed una parte sta per giungervi o vi giungerà fra breve.

Passo ora alla prima parte del mio intervento, e cioè ai problemi valutari. Le crescenti difficoltà in questo campo sono note. Svalutazioni e rivalutazioni — franco francese, marco, sterlina, yen — non sono mancate in passato anche in seno alla Comunità europea. Alla radice delle crisi ricorrenti negli ultimi

anni stava lo squilibrio fra l'economia americana da un lato e, dall'altro, quelle del Giappone e dell'Europa occidentale, in prima linea la Germania federale.

Tale squilibrio si è tradotto e si traduce ancora in un disavanzo della bilancia dei pagamenti americana dell'ordine di 12 miliardi di dollari all'anno, metà — *grosso modo* — nelle partite correnti, commerciali ed altre, e metà nelle partite finanziarie. Tale disavanzo ha avuto parte determinante nella formazione di quella massa di eurodollari che si valuta oggi nell'ordine di 80 miliardi, di cui 15-20 miliardi particolarmente erratici, speculativi e distaccati da considerazioni normali di impiego nella produzione.

Parallelemente ai fenomeni di crisi che ho ricordato, si è prodotto nel corso degli anni lo sgretolamento del sistema monetario internazionale di Bretton Woods, basato sulla convertibilità in oro ad un tasso fisso della principale moneta mondiale, e cioè del dollaro, e su rapporti fissi fra questo e le altre monete. Il crollo avvenne nel 1971 con la dichiarazione di inconvertibilità e poi con la prima svalutazione del dollaro. Si ritenne allora che sulla base delle nuove parità la bilancia americana dei pagamenti dovesse risanarsi e che si potesse tornare a un sistema di parità centrali fisse entro una fascia di oscillazioni convenute in un massimo del 4,50 per cento: tali furono gli accordi « smithsoniani » della fine del 1971 e, in gergo, il *tunnel* del dollaro. In tale occasione, come la Camera ricorda, fu sancita, per la lira, una rivalutazione sul dollaro e una svalutazione sulle monete comunitarie.

Dentro il *tunnel* fu creato, nella primavera del 1972, a titolo espressamente sperimentale, il « serpente » e cioè un accordo di mantenimento di parità centrali fisse fra le monete della Comunità europea, con una fascia di oscillazioni più ristrette, del 2,25 per cento. Si voleva indicare con ciò la volontà di un maggiore collegamento tra le monete e di un progresso verso il lontano obiettivo dell'unità monetaria europea.

La vita del « serpente » fu travagliata fino da quando, alla fine del giugno 1972, l'Inghilterra dovette uscirne e adottare un sistema di fluttuazione libera, sotto la pressione d'una violenta ondata speculativa al ribasso della sterlina, connessa — come sempre accade — con le obiettive difficoltà economiche e sindacali della società inglese. Altre difficoltà mineri, sollevate dalla richiesta di ottenere dall'Italia il pagamento parziale in oro dei saldi passivi dovuti alla pressione che già si esercitava sulle nostre riserve, furono superate col riconosci-

mento della non corrispondenza di tale richiesta alle realtà della situazione non solo italiana.

Il « serpente » voleva essere, come dicevo, un primo passo sulla via della unione economica e monetaria convenuta fra i paesi della Comunità. A tale obiettivo diede nuova solennità il « vertice » di Parigi dell'ottobre 1972. Si sancì in tale occasione un principio già ammesso e di importanza fondamentale, e cioè la necessità, nell'avanzata verso l'unione, di un parallelismo sufficiente, non puntiglioso ma effettivo, fra gli aspetti e gli strumenti monetari, quelli finanziari e quelli economico-sociali.

L'unione economica e monetaria fu, d'altra parte, inserita nel « vertice », nell'obiettivo più vasto di un'unione senza aggettivi e cioè politica, da realizzare, in modi ancora da studiare e convenire, fra il 1975 e il 1980.

In tale quadro, il « vertice » decise fra l'altro la formazione entro il marzo 1973 di un fondo europeo di cooperazione monetaria, e lo studio del suo irrobustimento con maggiori risorse e riserve fra l'autunno e la fine del 1973.

Decise pure la costituzione, entro la fine del 1973, di un fondo regionale europeo, e tutta una serie di altre misure di ordine economico e sociale ispirate dal parallelismo che ho ricordato. Nel gennaio-marzo del 1973 il sistema « smithsoniano » entrò in crisi, prima e più violentemente di quanto si aspettassero le autorità monetarie dei vari paesi. La crisi ebbe un duplice aspetto. Da un lato, uno meno clamoroso, ma vitale per noi, di pressione sulle nostre riserve valutarie, continua durante il secondo semestre 1972 e accentuata nel gennaio e nei primi giorni del febbraio 1973. Da un altro lato, il torrente di molti miliardi di dollari che si sono riversati in pochi giorni, anzi in poche ore, nelle casse della banca federale tedesca chiedendo la conversione in marchi al tasso « smithsoniano » — e così pure, in misura proporzionalmente appena minore, sull'Olanda e sul Belgio, oltreché sulla Svizzera, nonché su vasta scala, all'altro estremo del globo, sul Giappone.

Tale crisi corrispondeva, nel profondo, al persistente squilibrio della bilancia dei pagamenti fra *deficit* americano e *surplus* tedesco, europeo e giapponese.

Corrispondeva pure, nel caso dell'Italia, a preoccupazioni destinate dalla stagnazione della nostra economia, dalla assidua contestazione del nostro quadro politico anche dal suo interno, e dal timore che noi ci trovassimo esposti ad attacchi speculativi al ribasso di tipo

massiccio e violento, come, ad esempio, quello subito dalla sterlina nel giugno 1972.

La intensità e rapidità della crisi furono accentuate, soprattutto nel caso del marco, dalla speculazione, dai dollari vaganti manovrati in parte da speculatori o sindacati di speculatori indipendenti, in parte dai tesoriери di società multinazionali, in parte dai detentori dei crescenti saldi appartenenti ad alcuni piccoli o piccolissimi paesi produttori di petrolio, che, nel gennaio, mostrarono di interessarsi a modo loro anche alla lira.

DELFINO. C'era anche la Libia ?

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Di fronte al profilarsi e poi allo scoppio di questa tempesta monetaria, la prima reazione da parte italiana fu, il 20 gennaio scorso, la separazione fra il mercato della lira commerciale, che rimase nel « serpente », e quello della lira finanziaria, per il quale fu introdotta la libera fluttuazione.

Ciò attenuò in misura limitata, ma non arrestò, la speculazione contro la lira, che continuò nei primi giorni di febbraio, sul mercato della lira commerciale, a ritmo serrato, anche in previsione di una generale spinta verso l'alto del marco, e con esso del « serpente », che avrebbe trascinato con sé troppo in alto anche la lira.

Di qui la decisione, presa il 12 febbraio, di lasciar fluttuare anche la lira commerciale.

Dirò subito che a partire da tale momento l'andamento delle nostre riserve è divenuto completamente normale, mentre nei sette mesi o poco più dalla fine di giugno 1972 al 9 febbraio '73 ne avevamo perdute per 2,4 miliardi di dollari, di cui circa 600 milioni nei primi quaranta giorni del 1973.

Avevamo bensì compensato in larga parte le perdite, specialmente con operazioni di credito a medio termine. Ma non potevamo ovviamente continuare indefinitamente su tale strada, mentre l'alternativa era quella di intaccare, e forse sensibilmente, le nostre riserve auree, e per di più a un prezzo dell'oro non economico.

Questo motivo delle riserve sarebbe bastato, ma non fu, lo avverto subito, il solo motivo delle nostre decisioni. L'altro riguardava la difesa della nostra politica congiunturale e strutturale contro influenze negative esterne.

Mi si consentano qui tre brevi chiarimenti.

Il primo concerne il paradosso di una bilancia commerciale, come la nostra, fortemente attiva, e di una bilancia globale negativa, anche dopo la separazione dei due mercati. Ciò è dovuto al fenomeno noto come

leads and lags, gli anticipi anormali nel pagamento delle importazioni e i ritardi anormali nell'incasso delle esportazioni. Il grosso della speculazione contro la lira, e quindi delle nostre perdite di riserve, è avvenuto per tale via, come del resto è stato largamente vero, in senso inverso, anche per la Germania. Al momento del doppio mercato, riducemmo perciò a un mese gli anticipi e a tre mesi i ritardi. Giacché anche per questa via, come abbiamo sperimentato, può prodursi per questa via una pressione non indifferente. A meno che — secondo punto — la speculazione non sia resa difficile da un regime di fluttuazione che venga a togliere agli speculatori un punto fisso di riferimento. Poiché questo è l'atteggiamento che si è dimostrato necessario ed utile che l'Europa tutta adotti nei rapporti col dollaro, in attesa di un sistema mondiale organico e anche, aggiungo fin d'ora, di un sistema organico europeo. Infine — terzo punto — la fluttuazione è un regime che richiede, per dare i suoi frutti, nervi saldi, più saldi di quelli degli speculatori. Se commentatori od operatori commerciali legittimi confondono le oscillazioni normali nella fluttuazione con quelle che sarebbero anormali in un regime di cambi fissi, e provocano interventi o movimenti fuori luogo, allora essi fanno, senza volerlo, il gioco degli speculatori.

Negli Stati Uniti, la risposta alla crisi fu la seconda svalutazione del dollaro, seguita dall'accordo fra i nove paesi della Comunità, compresa l'Italia, gli Stati Uniti e gli altri maggiori paesi industrializzati associati al Fondo monetario internazionale, con cui si decise la già ricordata fluttuazione fra il dollaro e le monete comunitarie, il franco svizzero, il dollaro canadese e lo *yen*.

In un secondo tempo, l'accordo si estese alla eventualità di interventi concertati fra le varie aree monetarie e gli Stati Uniti per mantenere sui mercati condizioni ordinate, e cioè smussare le punte temporanee in alto e in basso e rendere la vita ancora più difficile agli speculatori.

Nella stessa sede — e cioè nel cosiddetto « gruppo dei dieci allargato » riunito a Parigi il 17 marzo — si convenne anche di mettere subito allo studio la possibilità di nuove misure per il controllo sui movimenti di entrata ed uscita dei capitali a breve termine; per la disciplina del mercato dell'eurodollaro; e per la disciplina degli investimenti, anche se dalle più recenti statistiche sembra risultare che negli ultimi tempi gli investimenti stranieri negli Stati Uniti abbiano superato quelli americani all'estero.

Conviene, a questo punto, esaminare brevemente le prospettive della riforma organica del sistema monetario internazionale, e poi, con questa premessa, i problemi immediati e di prospettiva del sistema monetario europeo, e in esso, della lira italiana.

Nell'ultima riunione del « comitato dei venti », a Washington, si è deciso, su proposta francese ed italiana, di parlare di riforma mondiale, e non soltanto internazionale, secondo l'auspicio da me formulato al Fondo monetario, nel settembre scorso, di vedervi partecipare anche i paesi delle aree socialiste; e prendendo atto dell'intervenuta adesione della Romania.

Oggi, comunque, la riforma si dovrebbe applicare a tutti i paesi industrializzati ad economia di mercato e, praticamente, a tutti i paesi in via di sviluppo.

La riforma si baserebbe sui seguenti concetti fondamentali.

Un sistema di parità centrali fisse, ma aggiustabili, con ampie fasce di oscillazione, e senza escludere periodi di fluttuazione in circostanze particolari.

Un meccanismo di aggiustamento incentrato in consultazioni in seno al Fondo monetario, messe in moto da un regime di « sorveglianza » costante e da un sistema di indicatori obiettivi, quali il livello delle riserve, l'andamento della bilancia di base eccetera.

L'impiego, come strumenti di aggiustamento, non solo delle variazioni nei campi; ma anche di misure di controllo sui movimenti anormali di capitali; di misure interne di politica economica e monetaria, e, al limite, di misure commerciali; fermo restando lo sforzo per evitare discriminazioni e provvedimenti restrittivi.

La simmetria negli aggiustamenti, per distribuirne equamente l'onere sui paesi creditori e debitori.

La convertibilità di tutte le monete in uno strumento di riserva non nazionale, e cioè, in pratica, in luogo del dollaro, nei diritti speciali di prelievo emessi dal Fondo monetario e quindi in una nuova moneta fiduciaria internazionale, tali diritti rimanendo legati con l'oro a un prezzo da convenire, ma l'oro essendo destinato a giocare un ruolo sempre minore.

Il consolidamento graduale dei saldi eccedenti in dollari.

La concessione di crediti reciproci tali da ammortizzare gli squilibri temporanei.

Un'organizzazione del sistema tale da facilitare il progresso dei paesi in via di sviluppo.

Un accordo siffatto, di cui restano, come è ovvio, da precisare molti punti, — e ciò non sarà facile — creerebbe un sistema in cui si darebbe maggior peso che non a Bretton Woods ai fattori di aggiustamento e di flessibilità. L'ordine monetario mondiale si impennerebbe su una specie di « banca centrale delle banche centrali », il Fondo monetario, e su una sua moneta. La responsabilità dei singoli partecipanti per la condotta della loro economia non sarebbe minore di quella implicata da una moneta di riserva sul tipo dell'oro — ma, al contrario, sarebbe accresciuta.

Gli Stati Uniti, poi, si sottometterebbero ad una disciplina comune assieme alle altre aree monetarie e agli altri paesi, grandi e piccoli, in un regime che dovrebbe essere di sostanziale equilibrio negli scambi e negli investimenti.

L'obiettivo è molto ambizioso. È, su piano mondiale, quello che perseguiamo con fatica all'interno delle società libere; la sintesi fra libertà e responsabilità; fra equilibrio e sviluppo; fra rapporti esterni ed interni; fra interessi singoli e interesse generale. Ma questo è pure un obiettivo necessario, se vogliamo che l'accumulo e lo scoppio di tensioni eccessive, e non solo fra gli Stati Uniti e il resto del mondo, faccia rinascere i nefasti fenomeni di disintegrazione dell'economia mondiale degli anni '30 — e con virulenza molto maggiore, in ragione dello sviluppo molto maggiore della integrazione, della molto più cospicua consistenza demografica, nonché delle popolazioni, della loro industrializzazione e terziarizzazione. Ed è un obiettivo molto difficile, perché implica, nel futuro prossimo, un riequilibrio della bilancia americana, e quindi, in senso inverso, di quella europea e giapponese, non attraverso una riduzione delle nostre esportazioni, ma attraverso un aumento di quelle americane, attraverso la espansione e non attraverso il protezionismo tariffario o quantitativo.

È utile a questo punto che io accenni pur brevemente alle implicazioni di pace e di collaborazione, di sviluppo dei paesi nuovi, di contatti accresciuti con l'area russa e con l'area cinese, in breve alle condizioni e alle implicazioni politiche di un tale sistema. E che accenni pure all'interesse italiano a promuoverlo ed a parteciparvi, nel quadro di una posizione comune della Comunità europea, come d'altronde finora è accaduto.

Accennerò anche appena, perché la cosa meriterà un apposito dibattito, alle complicazioni che nascono, in tale quadro, dal rapido

aumento dei consumi di petrolio nei paesi industrializzati, e dal corrispondente accumularsi di saldi liquidi ingentissimi nelle mani dei paesi produttori, spesso molto al di là delle loro possibilità di investimento e di sviluppo interno.

Ciò pone a noi ed alla comunità internazionale seri problemi politici e industriali, e pone anche problemi monetari finora non affrontati.

Nulla, nel sistema mondiale intravisto, escluderebbe la formazione di aree monetarie omogenee, che raggruppino un certo numero di paesi singoli. Fra esse potrebbero esistere tassi centrali fissi ma aggiustabili, ed anche, in certe circostanze, periodi più o meno lunghi di fluttuazione. Una fluttuazione che — si è riconosciuto, a Washington come a Parigi — non deve essere abbandonata a se stessa, ma richiede le regole di condotta cui ho già accennato, e forse altre. La loro elaborazione per il periodo transitorio nel quale ci troviamo, è stata intanto affidata al consiglio esecutivo del Fondo monetario, in contatto con il « gruppo dei venti ».

Quest'ultimo ha già preso contatto — per i rapporti fra sistema monetario e paesi in via di sviluppo — con l'UNCTAD, l'apposito comitato delle Nazioni Unite, e con la Banca mondiale; inoltre, per quanto riguarda gli aspetti commerciali dei rapporti internazionali, con il GATT, cui sarà affidato il grande negozio sulle tariffe e sulle restrizioni extratariffarie fra Europa, America, Giappone e il resto del mondo non appena la Comunità avrà fissata la sua posizione di partenza e il presidente Nixon avrà ottenuto i poteri necessari dal Congresso.

Anche questo è un tema che potrà richiedere a suo tempo un apposito dibattito. Qui basti osservare che l'intreccio del tema monetario, nelle sue varie parti, con il tema commerciale e con quello del terzo mondo, all'esterno, nonché le sue connessioni anche con temi di equilibrio politico, renderanno ciascuno dei negoziati e il loro complesso, né facili né brevi.

Importante è che da parte nostra continui un'accurata preparazione e, come ho già accennato, che l'Italia porti il suo peso, non solo di parole ma di concreta forza economico-politica, nella posizione della Comunità verso l'esterno, come è avvenuto finora nei rapporti Comunità-dollaro, nonostante le difficoltà relative al « serpente », ricostituito dopo la crisi in forme che non hanno consentito finora la adesione dell'Italia e dell'Inghilterra.

Il « serpente », infatti, è stato ricostituito puramente e semplicemente, senza alcun miglioramento, tenendo si conto del fatto che dopo la burrasca, dopo la svalutazione del dollaro e la rivalutazione del marco e dello *yen*, nonché di altre monete, la cosiddetta « griglia delle parità » appare più realistica che non in precedenza, ma non tenendo alcun conto degli elementi, non ancora superati, di precarietà nella situazione monetaria e commerciale internazionale, e della minaccia costante di nuove ondate speculative, in particolare là dove si abbia a che fare con tassi centrali fissi.

Tale soluzione non tiene neppure conto delle particolarità congiunturali e strutturali dell'economia italiana, cui ho già accennato e su cui ritornerò, le quali richiedono che l'Italia non sia costretta, per frenare una perdita di riserve, o per osmosi fra i mercati finanziari europei, ad una politica di aumento dei tassi o di restrizione nel volume del credito che contrasti con la politica di promozione della domanda e degli investimenti che riteniamo necessaria.

Per tutti questi motivi noi abbiamo proposto a Bruxelles una soluzione che mirava ad andare oltre il « serpente », a mettere in azione senza ritardo il fondo monetario europeo previsto dal « vertice », dotandolo di risorse adeguate, di adeguati poteri di gestione, e prevedendo fra le monete comunitarie una fascia di oscillazione del 2,25 per cento attorno a tassi centrali fissi ma aggiustabili attraverso una procedura comunitaria, eventualmente con una prima fase di fluttuazione concertata. Una formula molto vicina alla nostra in tutti i tratti essenziali, con una prima fase di tassi aggiustabili attraverso una procedura comunitaria molto semplice, e una seconda con procedura più complessa, fu proposta dalla commissione di Bruxelles.

Tanto nella nostra formula, quanto in quella della commissione si prevedeva, di contro alla modesta somma attuale di circa 1,4 miliardi, una dotazione iniziale del fondo europeo di 10 miliardi di unità di conto (circa 12 miliardi di dollari), aumentabile progressivamente nel corso della vita del fondo, sino a raggiungere la completa messa in comune delle riserve valutarie, oro compreso, nella fase finale, e cioè in quella della piena unione economica e monetaria.

L'Inghilterra, da parte sua, si mosse su linee analoghe, ma più drastiche, sottolineando la necessità di una procedura di aggiustamento dei tassi che riservasse integra la decisione finale al paese interessato e prevedendo

un volume di crediti reciproci illimitato nella cifra e nella durata e cioè, in pratica, la immediata ed integrale messa in comune delle riserve. Con l'Inghilterra si muoveva l'Irlanda.

Benché fosse riconosciuta da tutti l'urgenza di una soluzione veramente comunitaria, anticipando al 30 giugno prossimo la scadenza degli studi sul fondo europeo, prevista per l'autunno, furono respinte aprioristicamente dai sei paesi del « nuovo serpente » non solo la nostra formula e, *a fortiori*, quella inglese, ma anche quella della commissione, che poteva rappresentare per noi, con talune precisazioni, un'utile base di discussione.

In tali condizioni noi non potevamo se non dichiarare (come del resto l'Inghilterra) che avremmo fluttuato di fronte al dollaro in modo continuamente e strettamente concertato con tutti gli altri paesi della Comunità, e che avremmo fluttuato anche nei confronti del « serpente » (oltreché dell'Inghilterra), pur mantenendo anche qui una continua e stretta concertazione con tutti i nostri soci.

Abbiamo in pari tempo chiarito ai nostri soci, in forma ufficiale, la nostra volontà non solo di entrare nel fondo europeo, ma di rientrare anche noi nel « serpente » (oppure, aggiungo qui, in altri strumenti comunitari che dovessero eventualmente sostituirlo) non appena maturino le condizioni che ce lo consentano.

Aggiungo qui, per completezza che, per quanto riguarda i prezzi, essi non dovrebbero subire ripercussioni negative a motivo dei cambi per quanto riguarda le importazioni dall'area del dollaro e della sterlina, e neppure per quanto riguarda le importazioni agricole dall'area comunitaria, dati gli strumenti di perequazione adottati nell'ambito della politica agricola comune, che contrariamente a quanto alcuni temono, è sì resa più complicata, ma non impossibile dal presente regime dei cambi intra-comunitari.

Infine, il nuovo rapporto della lira rispetto alle monete più forti della Comunità dovuto alle cause obiettive che ho indicato, dovrebbe avere un effetto stimolatore sulle nostre esportazioni di prodotti industriali e di servizi, e perciò, dato il loro volume, indirettamente, in qualche misura, su tutta la nostra attività economica.

Si è fatto molto rumore su questa nostra decisione, in Italia e fuori. Del « serpente » si è voluto fare un simbolo, e quasi quasi l'arma araldica dell'Europa unita. Nella nostra posizione — parallela a quella inglese — di relativa autonomia monetaria si è visto l'inizio

di un distacco, di una emarginazione nostra e di un inizio di disintegrazione della Comunità. Ci si è rimproverato di aver fatto proposte giuste, ma non credibili a causa di altre nostre inadempienze e della nostra situazione generale. Ci si è preoccupati che indebolissimo l'Europa di fronte agli Stati Uniti.

A questo punto della mia esposizione, la Camera può giudicare quanto vi sia di inesatto, di forzato e quanto poco di vero in tali valutazioni.

Allo stato delle cose — uno stato di cose prodotto da una lunga serie di eventi — non potevamo agire diversamente. Ce lo imponevano considerazioni non eludibili di politica economica e di politica valutaria. Né vi è infatti alcuno che abbia proposto un'alternativa valida. Abbiamo fatto, semplicemente, e non senza amarezza, il nostro dovere verso l'Italia e verso l'Europa, alla quale non giova un'Italia esposta ad attacchi speculativi o impedita nella sua opera per uscire dalla stagnazione. Un parere in tal senso, fu dato del resto dal consiglio tecnico scientifico annesso al Ministero del bilancio e della programmazione, all'unanimità, fino dal riaccendersi della crisi monetaria in Europa al principio dell'estate 1972.

Perché ho parlato di amarezza? In primo luogo perché se la congiuntura italiana fosse espansiva come quella di altri, se non vi fossero le incertezze che turbano la nostra vita politica e sociale e rendono più difficile l'azione del Governo e se non ci portassimo dietro gli effetti di una lunga incoerenza fra la logica comunitaria, che è la logica di un mercato comune, di una unione nella libertà di una libera e moderna economia di mercato, ed un'altra, diversa logica, in tal caso avremmo potuto — e potremmo in avvenire — tenere un atteggiamento diverso, più gradito a chi — come a questo Governo e come a me — l'unificazione europea, con l'Italia in primo piano, appare il grande ideale risorgimentale del nostro secolo e la sola via certa del progresso nella libertà e nella sicurezza.

Amarezza, in secondo luogo, perché in un momento così critico la maggioranza dei nostri soci — la parte più ricca di mezzi, relativamente stabile, economicamente espansiva — non ha saputo fare il salto di qualità che la situazione richiedeva, e che dovrà comunque essere fatto, prima o dopo, se si vuole avanzare sulla via dell'unione economica e monetaria.

Amarezza, in terzo luogo, perché vi è una larga area di carenze ed inadempienze comuni a noi ed ai nostri soci. Delle molte cose

che, prima del « vertice » ed al « vertice », sono state indicate come condizioni necessarie per passare, alla fine del '73, alla seconda tappa dell'unione economica e monetaria, ben poche se ne sono fatte, non solo in Italia ma anche fuori.

AMENDOLA. Perché queste cose non le dite al momento opportuno?

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Le sto dicendo.

AMENDOLA. Adesso, qui, ma non a Bruxelles!

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Sono state dette più volte.

Il parallelismo sostanziale fra integrazione economica, integrazione finanziaria e integrazione monetaria, non è stato rispettato. Si è corsi avanti per la via monetaria, ma si è rimasti indietro, per non dire quasi fermi, nelle altre.

Si è costituito nel '72 il « serpente » con scarse risorse, a cambi fissi e oscillazioni ridotte, mentre le nostre congiunture restavano divergenti, le nostre strutture non si avvicinavano. Inoltre il fondo regionale, per esempio, è stato ottenuto con fatica solo per la fine del '73, e con la previsione di una dotazione esigua.

A parte le nostre difficoltà particolari, il meno che sia necessario è non solo di costituire formalmente il fondo monetario europeo, come è avvenuto in questi giorni, ma di dotarlo di risorse tali da farne un ammortizzatore poderoso contro la speculazione quando questa investa, in un senso o nell'altro, le riserve dei suoi soci, e di una flessibilità dei tassi prolungata, soggetta a consultazione comunitaria, ma tale da permettere che si correggano gli squilibri non suscettibili di essere superati con misure interne se non a costo di sacrifici non tollerabili dell'occupazione e nella produzione.

Accanto a ciò si impone, a mezza via fra moneta e produzione, l'organizzazione di un libero, vero mercato finanziario europeo, che riduca l'importanza dell'eurodollaro e consenta anch'esso un'ammortizzazione dei dislivelli, un approvvigionamento di capitali a condizioni di concorrenza per chi ne abbia bisogno.

Vi è in tutto ciò — lo ripeto — una parte di responsabilità nostra, e una parte altrui. Per quello che ci concerne, la Camera comprenderà, in tale quadro, l'importanza che diamo al lavoro in corso per la riforma delle

società per azioni, per i fondi comuni, per il trattamento fiscale europeo dei titoli azionari, per l'ammodernamento delle borse. E anche l'importanza che diamo ad altri aspetti della nostra presenza nell'azione comunitaria, come per esempio la politica regionale e sociale; come il recepimento delle direttive sulle strutture agricole, approvato giorni fa dal Consiglio dei ministri; come i dibattiti in corso sulla politica agricola comune, di cui tutti sentono che va ripensata, in sé e nei suoi rapporti col resto del mondo, e che è in questo momento oggetto di discussioni molto vivaci fra tutti i nove soci della Comunità.

L'Europa non è solo né principalmente il « serpente », anche se questo ha il suo significato. L'Europa ha attraversato altre crisi, per opera di altri paesi, anche nel campo monetario. L'Europa si fa anche nei contrasti, se sono contrasti seri, posizione di problemi reali da risolvere, sia congiuntamente sia dall'uno o altro dei paesi che la compongono. E in questo senso, non solo non mi sento di condividere certi pessimismi esasperati — che sono inesatti come tutte le esasperazioni, e conducono all'inazione anziché all'azione — ma vedo anzi in quel che è successo col « serpente » un incitamento due volte utile. Una volta per tutta la Comunità, che deve essere più realistica e più immaginativa, e cioè più concreta, e non solo in campo monetario. Una volta per noi, che abbiamo preso più larga coscienza di certe nostre carenze e insufficienze e dobbiamo trarne motivo di nuovo impegno.

Impegno, voglio aggiungere, non soltanto di politica economica e monetaria, ma impegno politico *tout court*, ed anzi etico-politico. I problemi di politica speciale non si risolvono, a questi livelli di incidenza sulla vita dei popoli, senza riflessione e volontà politica generale, che tenga conto di essi e insieme apra loro nuove vie di soluzione. E c'è quindi da domandarsi — ed io, almeno, domando a me stesso — se le difficoltà che incontriamo obiettivamente tutti sul cammino della armonizzazione delle congiunture e del superamento delle differenze e soprattutto degli eccessivi squilibri strutturali, non richiedano un salto di qualità non solo nei singoli settori, ma nelle strutture politiche della Comunità ancora così vaghe, per poi tornare di lì, con nuova forza, alle strutture economiche e sociali.

È un punto che raccomando alla nostra comune meditazione, dopo una lunga milizia europeistica; dopo vent'anni dal fallimento della Comunità europea di difesa e dall'inizio, dopo la CECA, del mercato comune, della via commerciale ed economica verso l'unità.

Vengo a quella che ho chiamato la cerniera fra le due parti di questo discorso, e cioè alla differenza che esiste fra la situazione italiana e quella dei paesi più ricchi e omogenei della Comunità. Tale differenza è di due ordini. Vi è una differenza strutturale, che si riassume nel nostro problema dei problemi: il Mezzogiorno e le sue necessità di sviluppo e di articolazione, nel campo sociale come nell'economico.

E vi è una differenza congiunturale, dovuta agli avvenimenti degli ultimi anni, che si riassume, come ho già accennato, in una debolezza della domanda globale e in particolare della domanda di investimenti e quindi in una sottoutilizzazione delle forze di lavoro e dell'apparato tecnico produttivo; in una crisi di produttività e redditività del sistema delle aziende.

Le due differenze confluiscono nel richiedere, all'interno, una politica di stimolo qualificato della domanda, e quindi nell'avvio di alcune riforme essenziali, beninteso entro i limiti di compatibilità con l'equilibrio della situazione monetaria e finanziaria.

Nei riguardi esterni, e in particolare nei riguardi della Comunità — e ho qualche volta l'impressione che ce ne dimentichiamo — da cui non ci divide ormai nessuna barriera doganale, le due differenze confluiscono nel domandare da un lato, a noi, la coerenza fra direttive di azione interna ed esterna; dall'altro lato, alla Comunità, una condotta che tenga conto delle nostre necessità di avvicinamento, nel campo monetario come in quello finanziario, regionale, sociale.

Ciò significa che ci troviamo a dover applicare, nei confronti dello stesso problema, terapie diverse. Questo è stato unanimemente riconosciuto alla riunione dei ministri finanziari a Lussemburgo, alla fine di ottobre 1972, poco dopo il « vertice », quando si è affrontato il problema della lotta contro l'inflazione.

Fra inflazione da costi e inflazione da domanda non si può fare una separazione assoluta, l'una tende a provocare l'altra. Ma c'è senza dubbio il contrasto che intercorre fra una situazione di sottoccupazione e di squilibri strutturali come la nostra, e una situazione di surriscaldamento, di super-piena occupazione, come la tedesca. Nel secondo caso, può essere necessaria una politica di contenimento dello sviluppo, per ricondurre la domanda entro i limiti dell'offerta. Nel primo caso, il nostro, una politica di stimolo dello sviluppo, per portare la domanda al livello della possibile offerta.

Nei riguardi valutari, lo stabilimento di un « serpente », con cambi fissi fra economie in fasi così diverse, richiede quindi che i cambi stessi siano aggiustabili e che esista un volume di risorse sufficiente per ammortizzare le oscillazioni ampie e improvvise delle riserve valutarie che sono possibili in una situazione di instabilità monetaria mondiale.

Anche di qui, dunque, per ragioni congiunturali e strutturali, e non solo valutarie, la proposta — non dico la nostra, ma della commissione — di un fondo europeo efficiente e la nostra decisione di fluttuazione quando essa non è stata accettata, ma rinviata a studi ulteriori, ai quali parteciperemo naturalmente in uno spirito di costruzione europea concreta, e non solo formalistica o verbale. In connessione con ciò anche l'impegno, assunto da noi con gli altri a Lussemburgo in ottobre e ribadito in gennaio e in marzo, di batterci per contenere e poi ridurre il tasso di inflazione.

Nel 1972 e in questi primi mesi del 1973, la curva dei prezzi in Italia si è mantenuta entro la fascia comunitaria, ma al suo limite superiore.

La nostra azione al riguardo, e ne ha già parlato l'onorevole Taviani, si articola su varie direttive: lo stimolo alla produzione e agli investimenti, per i motivi ripetutamente accennati; il blocco delle tariffe pubbliche (dopo l'eccezione, tecnicamente giustificata, dei telefoni) e dei prezzi amministrati; le riduzioni apportate all'IVA e ad altre forme di imposizione fiscale per contenere certi prezzi essenziali, come gli alimentari, i tessili, i carburanti; lo sforzo per armonizzare stimolo e misura in tutte le spese che possono premere più direttamente sulla domanda e sul costo della vita.

E vengo così alla seconda parte del mio discorso, relativa alla nostra politica finanziaria interna.

Come ho già menzionato, i presupposti ed i contenuti della nostra azione sono esposti, oltretutto nel discorso di presentazione alle Camere del Presidente Andreotti, nel bilancio e nella nota di variazione 1973, nella relazione 1972 e nel piano 1973, che il ministro Taviani ha illustrato poco fa alla Camera. Chiedo venia se in qualche momento dovrò riprendere alcuni punti del suo discorso, ma di rado — credo — programmazione e bilancio sono stati così strettamente intrecciati come lo sono ora.

C'è, al fondo della nostra azione, il concetto che ripresa, occupazione e riforme non sono in contrasto ma complementari fra loro, purché lo stimolo della domanda globale e la politica di investimenti produttivi e sociali,

privati e pubblici, non vadano oltre i limiti appropriati. E cioè, da un lato non accentuino la pressione sui prezzi proveniente dalla inflazione da costi, ma al contrario pongano le premesse ed agiscano per contenerla. E dall'altro lato, non creino difficoltà nella nostra bilancia dei pagamenti, oltre a quelle psicologiche e speculative già illustrate, anzi, al contrario, pongano anche qui le premesse ed agiscano per contenerle.

Si tratta di una manovra che trova spazio nel risparmio che si accumula e che mira a creare le condizioni per uno sviluppo ulteriore autopropulsivo. Vogliamo — in una parola — raggiungere l'equilibrio attraverso l'espansione.

Esamino brevemente tre aspetti. Ripresa: in un regime di utilizzazione insufficiente delle risorse, occorre stimolare la domanda, e in particolare la domanda di investimenti, che ha maggiori effetti moltiplicatori. Occupazione: è connessa con la ripresa e, di nuovo, in particolare con quella di investimenti: ne attinge occasioni e le fornisce mezzi. Riforme: consistono in parte in misure soltanto normative, in parte in misure che implicano spese correnti, in parte in costruzione di infrastrutture, con carattere al tempo stesso economico e sociale.

È ovvio che nell'avviarle e nel calcolarle — come queste cose si possono calcolare — ci si riferisce a fattori economici e finanziari, ma non solo a questi. Data una certa situazione di partenza, essa permette e richiede certe scelte, alcune più produttive, o più necessarie di altre, nel contesto politico e sociale effettivo in cui ci si trova ad operare.

Per molto tempo si è parlato, da noi, di certe riforme come di cose necessarie sia per migliorare le condizioni di vita del nostro popolo, sia per rendere direttamente o indirettamente più produttiva l'opera dei lavoratori, dei tecnici e degli imprenditori, sia per accelerare il ritmo immediato dell'economia, sia infine per renderci più competitivi, nell'arena internazionale.

Si è parlato, e non si è fatto molto. In qualche caso, le migliori intenzioni sono sboccate in soluzioni non producenti, per motivi psicologici o per motivi tecnici. È avvenuto, in conseguenza e in pari tempo, che lo stimolo della domanda globale sia rimasto affidato in misura eccessiva alla spesa corrente, benché si debba distinguere anche qui fra una spesa corrente che ha prevalentemente il carattere di un miglioramento delle condizioni retributive o pensionistiche, giusto nei limiti del possibile, ed una spesa corrente che ha carattere

di riforma strutturale, come ad esempio quella per l'espansione del sistema scolastico.

Lontano da me — come dicevo in principio — la tentazione della polemica. Il mio sforzo è unicamente quello di rendere trasparente la nostra azione presente. Nessun Governo non fa nulla, o fa tutto male; neppure, checché ne dicano i nostri critici, quello cui ho l'onore di appartenere.

Consentitemi di riprendere, in questa ottica, che è politica, economica e finanziaria. l'esposizione delle cose nuove (che ha già fatto l'amico onorevole Taviani) che questo Governo ha fatto con il concorso del Parlamento — o ha proposte ad esso — o si accinge a proporgli. E di raggrupparle, *grosso modo* e con coscienza dei nessi che superano le classifiche, secondo i loro caratteri principali. Consentitemi anche di ricordare in questa esposizione alcune cosiddette « riforme che non costano » (qualcosa, in verità, costano sempre), ma che concorrono a sciogliere il nodo che trattiene ancora il nostro paese di qua dal livello civile e dal corso di sviluppo e di prezzo sociale che vogliamo per lui.

Lo stimolo della domanda globale può configurarsi in parte come aumento di spesa corrente e di trasferimenti alle famiglie o agli enti locali e previdenziali in favore delle famiglie.

Rientrano in questo ambito: i miglioramenti alle varie categorie del personale pubblico, accompagnati da misure intese a porre le basi per un ammodernamento delle strutture relative; il fondo globale delle regioni; la prima fase della riforma del sistema pensionistico; gli interventi a favore del sistema previdenziale e sanitario; gli interventi a favore degli enti locali (nella misura in cui non siano a copertura di loro investimenti).

Secondo gruppo: fra la spesa di stimolo globale e quella più direttamente concentrata sulle necessità della produzione, ricordo: le misure per facilitare la ristrutturazione e lo sviluppo dell'economia come le estensioni della cassa di integrazione, nel settore industriale e anche in quello agricolo; gli anticipi sugli appalti con l'amministrazione pubblica; l'aumento dei limiti di assicurazione e dei crediti all'esportazione; il rifinanziamento di diverse leggi di intervento; il fondo di garanzia per la piccola e media industria; la fiscalizzazione per la media e piccola industria e per il Mezzogiorno; la copertura dei rischi di cambio; l'espansione del sistema scolastico e le riforme della scuola secondaria superiore e dell'università; la prossima riforma sanitaria.

Poiché ho toccato della scuola, voglio ricordare con essa: la riforma del diritto di famiglia; l'avvio alla riforma della radiotelevisione; la riforma della procedura penale; la riforma della censura cinematografica.

Nel campo delle infrastrutture, produttive e sociali, ricorderò: la difesa del suolo (e con essa gli interventi straordinari per i terremoti di Ancona ed Ascoli Piceno e per le alluvioni in Calabria e in Sicilia); la legge speciale per Venezia; il piano delle ferrovie; il piano dei porti; il piano degli aeroporti; l'edilizia scolastica ed universitaria; il fondo di sviluppo delle regioni; la copertura di parte delle necessità di investimento degli enti locali.

Ancora, più direttamente connessi con la produzione sono i provvedimenti per l'applicazione delle direttive comunitarie di ristrutturazione agricola; lo sviluppo delle bonifiche e degli enti di sviluppo; i « progetti speciali » per il Mezzogiorno; i fondi di gestione e, più in generale, l'appoggio finanziario all'ingente programma di investimenti delle partecipazioni statali; la cantieristica e il riordino delle linee di prevalente interesse nazionale; l'edilizia abitativa; lo sviluppo della ricerca scientifica, specie in campo nucleare.

Come ho già detto prima, si tratta di provvedimenti o già sottoposti all'esame del Parlamento, o già approvati dal Consiglio dei ministri o che lo saranno tra breve tempo.

AMENDOLA. Sempre se la maggioranza li voterà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Se sono buoni, dovrebbe votarli anche lei.

AMENDOLA. Ma non sono buoni !

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Aspetti di vederli.

Ho accennato al prossimo avvio della riforma sanitaria alla quale sarà connessa la fiscalizzazione permanente di parte degli oneri contributivi, con carattere a un tempo strutturale e congiunturale, di sollievo al sistema delle aziende.

Ricordo, a conclusione di questa brevissima scorsa, i provvedimenti cui ho accennato parlando del mercato finanziario comunitario e che sono in avanzato stato di preparazione: la riforma delle società per azioni; i fondi comuni di investimento; l'ammodernamento delle borse; l'armonizzazione della nostra legislazione fiscale sui titoli con quella comunitaria.

Aggiungo a questo punto la semplice menzione di una cosa molto grossa, la prima parte della riforma fiscale entrata in vigore il 1° gennaio scorso.

Un collega, l'onorevole Orlandi, ha detto che questo Governo ha cominciato a dare un volto alle riforme di cui tanto si era parlato.

Lo ringrazio per questa immagine. Il Parlamento e l'opinione pubblica sono infatti in gran parte, e per il resto saranno fra breve, in condizioni di esaminare, tema per tema, le proposte del Governo e di valutarne le incidenze obiettive, comprese quelle finanziarie. Il giusto apprezzamento di queste ultime è una delle condizioni per una politica concreta di progresso. Non è la sola condizione, ma certamente essenziale.

I provvedimenti e le riforme che ho esposto (e ve ne sono molti altri minori, ma non privi di importanza), una volta tutti approvati e messi in applicazione daranno all'Italia un volto nuovo.

Nel loro complesso, e nella loro struttura individuale, essi sono conformi alla logica di uno Stato di diritto, di una società libera e pluralistica, di un'economia moderna di mercato. Il tipo dei consensi e il tipo delle opposizioni che suscitano ne sono una prova addizionale.

Muovendosi in tale logica, si muovono anche nella logica della Comunità europea. Questa non è — come si dice da parte comunista e da altre parti — l'Europa dei monopoli, a meno che con monopolio non si voglia intendere — con un linguaggio incredibilmente invecchiato e superato — il sistema delle imprese in una economia libera e concorrenziale.

La novità dell'azione governativa non consiste quindi soltanto nella realizzazione o proposizione di un sistema di misure e di riforme concrete. Consiste anche nella coerenza intima fra il loro contenuto e una linea politica generale, coerente rispetto un'Italia libera ed economicamente attiva in un'Europa libera e in progresso, nel quadro di un processo generale di disciplina e di liberalizzazione del sistema monetario e commerciale del mondo.

Indubbiamente, l'insieme dei provvedimenti inclusi nel bilancio e nella nota di variazione '73, nel piano '73 e nei singoli atti che ho ricordati, richiede una mobilitazione ingente di risorse.

Come la Camera avrà notato dai documenti che le abbiamo già sottoposto e dalle clausole di copertura dei singoli provvedimenti, tale mobilitazione, in parte predispo-

sta nei fondi globali di bilancio, implica, oltre ai proventi fiscali, in parte il mercato monetario e in parte il mercato finanziario.

Aggiungerò che dai primi dati completi sulla gestione 1972 si desume una accelerazione nella spesa e nella liquidazione dei residui passivi rispetto al 1971.

Nel valutare le incidenze effettive di tale mobilitazione, occorre tener conto delle scadenze realisticamente implicite nei tempi di discussione e di approvazione parlamentare, e poi nei tempi di preparazione e di realizzazione tecnica.

Vorrei osservare che se non si imposta, in un dato periodo, un insieme come quello in questione, ci si trova poi — come ci siamo trovati — con una serie di anni vuoti, con un ritardo pericoloso sia nell'aspetto politico, sia in quello economico.

Si sono espresse preoccupazioni circa due aspetti della situazione, e cioè l'accumulo degli impegni di spesa nel tempo breve, e lo sviluppo e l'incidenza degli impegni poliennali nel tempo lungo.

Sono preoccupazioni che chi vi parla ha presenti quotidianamente, e ringrazia perciò chi le sottolinea, per il contributo che porta ad un'opera di misura e di contenimento che è indispensabile. La nostra finanza pubblica, come tutta la nostra economia, opera in uno stato di grande tensione a bassi livelli di attività e di reddito. E la congiuntura meno favorevole che si possa immaginare: la « stagflazione », per usare un orribile neologismo.

Tuttavia ciò non esclude la necessità e la possibilità di una manovra globale di anticipo e stimolo dello sviluppo a favore dello sviluppo stesso, partendo dalla relativa disponibilità di risparmio non utilizzato.

Ho già menzionato il giusto apprezzamento delle incidenze finanziarie come una delle condizioni essenziali per una politica concreta di progresso. Ve ne sono altre. Fra esse, con la linea politica generale, la continuità di tale linea, e la sua coerenza con gli scopi ricercati e con i presupposti psicologici che reggono un dato sistema di rapporti produttivi, interni, comunitari e internazionali.

In una parola: la fiducia.

Perché una manovra di anticipo e di riforme, di sviluppo per l'equilibrio, di ripresa di pieno contatto con l'Europa possa riuscire, è necessario che vi sia fiducia nella capacità del Governo e delle forze politiche che lo sorreggono di disegnare tale manovra e di eseguirla. Di concepire ed eseguire le ri-

forme come mezzo per ammodernare la vita italiana soddisfacendone le esigenze reali in un quadro di democrazia libera. Non per addormentarlo momentaneamente, ma per portare il nostro paese su un piano civile ed umano più alto. Per rafforzare il sistema libero, non per mortificarlo e poi distruggerlo.

Non è mio compito fare oggi un discorso di politica nel senso delle ideologie e degli schieramenti. Parlo a nome di un Governo di coalizione che ha sinora approvato sia la linea generale, sia i singoli atti che vi vengo esponendo. Credo per altro che le mie convinzioni di democratico liberale, approfondite e rafforzate da una esperienza di governo breve ma intensa, ne facciano parte integrale, e siano ben chiare in trasparenza.

Dico questo perché alla chiarezza ed alla fermezza del quadro politico generale si riconducano anche le condizioni apparentemente tecniche. Perché chiarezza e fermezza, capacità di misura e di autocontrollo si richiedono a tutti.

Al Governo, prima di tutto, a noi stessi che possiamo essere tentati - e avremo anche ceduto qualche volta alla tentazione - di soddisfare esigenze immediate a scapito di esigenze più larghe e di più lungo periodo.

Alla maggioranza che ci sostiene, che è esposta alle stesse tentazioni, e deve resistervi, sotto pena di ostacolare il lavoro del Governo di cui riconoscere la necessità.

Al Parlamento tutto intiero che pure nella contrapposizione di idee e di forze diverse, ha una responsabilità collettiva di guida e di esempio.

Alle regioni, che assumono ormai un ruolo di grande importanza nella vita nazionale, e che noi dobbiamo aiutare a disimpegnarlo nel modo migliore, come esse - e gli altri enti locali - debbono aiutare lo Stato.

Senso di misura, di autocontrollo, di responsabilità si impongono non meno alle forze sociali, ai sindacati dei lavoratori, pubblici e privati, e agli imprenditori, pubblici e privati.

L'iniziativa non è infatti azione spericolata, o sussidiata, ma volontà di costruzione nel pieno delle possibilità reali.

A questo proposito, osserverò che il Governo non ignora le difficoltà delle aziende, quali risultano anche dalla *Relazione* '72, e la misura in cui si ripercuotono sull'occupazione e sulla produzione. Ne ha tenuto e ne tiene conto nella sua azione e nei suoi programmi e si augura che il Parlamento ne approvi celermente l'applicazione, come ha fatto, nel complesso, finora.

Ancora più il Governo ha tenuto e tiene conto delle necessità di lavoro, di benessere, di dignità delle grandi masse. Non avrebbe né cuore, né mente di democratico chi facesse altrimenti. Ed è perciò che possiamo, ed anzi dobbiamo avvertire che anche la soddisfazione delle più giuste esigenze deve trovare un ritmo, una compostezza che la renda compatibile con la soddisfazione di altre esigenze, non meno vitali per i lavoratori stessi. Tanto più queste saranno soddisfatte e tanto più - noi pensiamo - la dialettica sindacale potrà alimentare, e non mettere in difficoltà, uno Stato e una società libera.

La conclusione del ciclo 1972-1973 dei rinnovi contrattuali offre a queste considerazioni un'attualità particolare. Le novità normative e retributive convenute sono di notevole incidenza sulla vita delle aziende. Una fase di lavoro concorde ed ordinato potrà renderle fattori di progresso anziché di nuove difficoltà per il sistema delle aziende.

Ho parlato di compatibilità. La guida di un'economia contemporanea, profondamente inserita, come la nostra, nel mercato internazionale, richiede strumenti complessi. Produzione, investimenti, massa salariale, bilancia dei pagamenti, occupazione, prezzi, spazio di manovra per la finanza pubblica, sono variabili strettamente collegate fra loro.

Bisogna guardare avanti: nel caso nostro, per dare un esempio, ad essere pronti, con gli strumenti di un rinnovato mercato finanziario, per attingere anche al mercato europeo quando la ripresa domanderà nuove risorse: mentre non potrà diminuire la richiesta dello Stato.

Si è voluto dire che questo Governo abbia voltato le spalle alla programmazione. Rispondono il « piano '73 » e il discorso del ministro Taviani. Risponde la mia esposizione. Risponde la realtà della nostra azione.

La stessa pluriennalità delle leggi di riforma - talvolta criticata - è la concretezza della programmazione, se questa significa prevedere una evoluzione probabile delle risorse e ripartirle tra obiettivi prioritari.

Del bilancio 1973, e, più ancora, di quello che si profila per il 1974, direi che essi si possono chiamare « bilanci programmatici » o « programmati », in stretta connessione con la logica dei piani annuali e quinquennali.

Siamo stati criticati come ottimismo, e si è dipinta la situazione come catastrofica. Noi rispondiamo, oggi come nei mesi scorsi, che la situazione è seria, estremamente seria, ma non disperata. Una situazione che non è determinata da fatti estranei alle volontà degli

uomini può essere guarita, con fatica, con rischio, con tenacia, dagli uomini stessi.

La coscienza delle difficoltà e dei pericoli, che noi abbiamo piena, non ci deve condurre alla rassegnazione, o alla ripetizione degli errori passati, ma ad un raddoppio di sforzi costruttivi.

Se anche lo spazio di manovra è ristretto, la manovra si impone, nel senso elevato che ho dato a tale parola, perché ne va dell'Italia.

Si dice spesso che il ministro del tesoro è il ministro del « no ». Il no si impone, con tutte le sue possibili amarezze, di fronte a richieste che esorbitino dalle compatibilità, danneggiando di conseguenza, come sempre accade, le esigenze socialmente più marcate: l'occupazione, i prezzi, gli investimenti.

Il no non si impone cioè per se stesso, ma si impone come condizione per poter dire i « si » che sono necessari.

Quando dico ministro, dico evidentemente il Governo di cui egli è parte, senza il quale, e senza la sua maggioranza, la sua azione non avrebbe efficacia.

Non ci si accuserà perciò di ottimismo imprudente, se, nel quadro molto serio e pericoloso, indichiamo anche — come ha fatto il ministro Taviani — i primi segni di miglioramento che emergono dalla *Relazione* '72, e le previsioni di possibile miglioramento ulteriore che emergono dal « piano '73 ».

Mi si consenta una domanda: ci è stata offerta, in questo dibattito, o prima, un'alternativa alla politica che seguiamo?

Sarebbe un'alternativa, s'intende, positiva, una politica di più o meno rapida statizzazione della nostra economia — e quindi di autarchia e di distacco vero, globale, dalla Comunità europea e dall'economia occidentale?

Sarebbe un'alternativa una politica corporativa inevitabilmente, anch'essa, a fondo statalizzante e autarchico?

Sarebbe un'alternativa una politica di restrizione, di rinuncia, non già all'indispensabile senso della misura nello stimolo, ma allo stimolo stesso oggi necessario?

Sarebbe un'alternativa la rinuncia al nesso ripresa — occupazione — riforme, e il rinvio della impostazione concreta e dell'avvio delle riforme?

O sarebbe un'alternativa una politica di facilità indiscriminata, e cioè, in pratica, di tutti « si » agli interessi corporativi ed immediati e quindi di « no » a quelli generali e permanenti? La risposta mi pare ovvia.

Ciò non significa che, neppure per un momento, il Governo e chi vi parla, onorevoli colleghi, non apprezzino le critiche e i sug-

gerimenti che gli sono e gli saranno rivolti dal Parlamento. In ogni critica vi è un elemento di verità e bisogna saperlo cogliere. Ho già espresso la nostra fede nell'efficacia purificatrice della verità nelle cose pubbliche: di tutta la verità, nel suo nesso indissolubile fra politica generale e politiche settoriali, fra politica e tecnica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho concluso un'esposizione resa forse troppo lunga dal numero e dalla complessità degli argomenti: ve ne chiedo venia. Spero di essere stato chiaro. Se ulteriori notizie saranno richieste, sono naturalmente a piena disposizione di questa Assemblea e delle Commissioni. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Giolitti ha facoltà di replicare per la sua mozione numero 1-00025.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo da tempo imparato a non farci illusioni e perciò non coltivavamo l'illusione che da questo dibattito potessero derivare conclusioni profondamente e tanto meno immediatamente innovatrici. Certamente non ci aspettavamo dal Governo di più e di meglio di ciò che abbiamo poc'anzi ascoltato dalla voce dei ministri del bilancio e del tesoro.

Vi è stato il solito gioco delle parti al quale siamo stati abituati con questo Governo, avendo il Presidente del Consiglio assegnato al partito liberale la *leadership* della politica economica. Abbiamo avuto un ministro del bilancio che ci ha fatto un resoconto di alcuni dati congiunturali e un ministro del tesoro che ha fatto un discorso di indirizzo di politica economica. È quindi soprattutto a quest'ultima esposizione che io farò riferimento in questa mia replica.

Osserverò, prima di tutto, che l'onorevole Malagodi (non so se con una leggera dose di malizia) ha, sotto sotto, dato ragione ad almeno una delle critiche che noi abbiamo rivolto al Governo, allorché abbiamo parlato nella nostra mozione di « affannoso, confuso e contraddittorio affastellamento di misure frammentarie di politica economica ». L'elenco che trionfalmente poc'anzi l'onorevole Malagodi ci ha letto, infatti, che cos'altro è se non un affastellamento frammentario, confuso, contraddittorio, di misure prive di qualsiasi collegamento organico tra di loro? Proprio questo elenco ha dato ragione anche alle critiche che al Governo rivolgeva l'onorevole Amendola, nello svolgere la mozione del partito comunista, quando paragonava l'onorevole

Malagodi al ministro Magliani. Dal discorso fatto dall'onorevole Malagodi in quest'aula, infatti, abbiamo avuto proprio la rappresentazione di un ministro del tesoro dalla spesa facile, di un ministro del tesoro che vanta questa profluvie di provvedimenti comportanti evidentemente una dilatazione, non sembra molto selettiva, della spesa pubblica.

E poiché vedo al banco del Governo il mio ex collega Ferrari-Aggradi, mi si consenta un piccolo ricordo autobiografico che risale al periodo in cui feci io pure parte del Governo ed ebbi come colleghi al Ministero del tesoro prima l'onorevole Emilio Colombo e poi, appunto, l'onorevole Ferrari-Aggradi. Quando si parlava di certi difficili problemi che il ministro del tesoro doveva affrontare di fronte alle pressioni del Parlamento, sia all'onorevole Emilio Colombo, sia all'onorevole Ferrari-Aggradi capitava di osservare, tra il serio e il faceto: « Stiamo attenti, perché poi dai banchi dell'opposizione si alzerà l'onorevole Malagodi e ci farà i conti in tasca, con quella severità... ». Penso che ora gli onorevoli Ferrari-Aggradi ed Emilio Colombo debbano mordersi la lingua per non rivolgere, dall'interno del Governo, nei confronti dell'attuale ministro del tesoro, quel tipo di critiche che l'onorevole Malagodi molto spietatamente faceva loro quando era all'opposizione.

Non credo che da parte nostra ci siamo macchiati di un'incoerenza di tal genere: non intendo dire che siamo sempre esenti da questo difetto, perché un partito che conduce con vigore la sua opposizione spesso è trascinato a rincarare la dose delle critiche. Onestamente ed obiettivamente, però, credo ci si debba dare atto che in questa occasione, con la nostra mozione e con i nostri discorsi, non abbiamo voluto operare una facile critica, non abbiamo voluto prospettare alternative irrealizzabili, né abbiamo seguito l'esempio, fornitoci dall'onorevole Malagodi, di un capovolgimento di atteggiamenti e posizioni, nel passaggio dai banchi dell'opposizione a quelli del Governo. Non abbiamo fatto e non intendiamo fare l'inverso; ma proprio per questo voglio dire che giudichiamo del tutto strumentalmente scorretta la rappresentazione che, delle alternative da noi prospettate, ha fornito, nella perorazione finale del suo ampio discorso, l'onorevole Malagodi, con retoriche domande rivolte alla Camera, intese a chiedere il tipo di alternativa: quella di una politica corporativa, quella di una politica di statalizzazione ad oltranza, e via di seguito. Da che parte sono venute rappresentazioni di questo genere?

Tra l'altro, uno degli aspetti interessanti di questo dibattito è rappresentato anche dall'atteggiamento di grande responsabilità, di grande misura, di fronte alla gravità della situazione, che è stato assunto dal maggior partito di opposizione, quello comunista. Quelle alternative che, nelle sue retoriche domande, ha rappresentato polemicamente l'onorevole Malagodi, meno che mai sono venute dall'opposizione comunista alla quale addirittura il nostro compagno onorevole Riccardo Lombardi ha rivolto, quasi scherzosamente, la critica di eccessiva moderazione. Dal Governo, però, molto di più non potevamo attenderci. Personalmente mi sarei aspettato, nella parte centrale del discorso del ministro del tesoro, una maggiore attenzione verso certi aspetti della politica economica e monetaria internazionale. L'onorevole Malagodi, tardivamente in verità, ha cercato finalmente in questa sede (da questo punto di vista gli si può dare atto di coraggio) di alzare un po' la voce nei confronti dei *partners* europei. Ha rivendicato una posizione di dignità dell'Italia ed ha accusato i *partners* europei di insufficiente comprensione delle richieste italiane. Sarebbe stato opportuno allargare lo sguardo e dare analoga prova di autonomia e dignità anche nei confronti di un altro che voi potete forse considerare *partner*, ma che in questo momento è un antagonista: gli Stati Uniti d'America. La loro strategia è stata completamente ignorata, in questo disegno, da parte dell'onorevole Malagodi, proprio nel momento in cui egli trovava invece il coraggio di fare la voce un tantino grossa nei confronti degli altri paesi della Comunità economica europea. È questo un punto essenziale che non possiamo passare sotto silenzio, anche perché nel dibattito se ne è parlato, non solo da parte nostra e, in particolare, ne ha trattato il compagno onorevole Riccardo Lombardi il quale ha dedicato un intervento molto acuto ad alcuni aspetti di questo quadro economico internazionale.

A proposito di questi temi, per quanto concerne la posizione italiana e le prospettive della nostra moneta, l'onorevole Malagodi in definitiva ci ha ripetuto quello che aveva detto anche nella riunione congiunta delle due Commissioni finanze e tesoro e bilancio, e cioè che in sostanza — per usare questa espressione — la lira si trova in libertà provvisoria e che noi aspiriamo a rientrare nel « serpente » (l'onorevole Malagodi è apparso qui quasi nella veste di incantatore di serpenti, nella speranza di poter affascinare questo « serpente », per renderlo più mansueto, meno velenoso, e po-

terci quindi predisporre ad un nostro accostamento a quel gruppo di paesi).

Se la lira è in libertà provvisoria, bisogna usare questo maggior grado di libertà, che — come dicevo — può aver rappresentato tecnicamente una soluzione obbligata. Nulla, però, ci hanno detto le esposizioni dei due ministri finanziari sul modo in cui agire con interventi immediati e non con la lettura di elenchi e di provvedimenti che non rappresentano in effetti nessuna indicazione concreta di azione politica. Abbiamo sentito perfino mettere nell'elenco dei meriti che il Governo può vantare la prossima riforma sanitaria. Addirittura si dà per scontato, quindi, quello che il Governo neppure ha predisposto. Lo stesso dicasi in materia di fiscalizzazione.

Nello svolgimento della mozione del gruppo socialista avevo chiesto che il Governo uscisse finalmente dall'ambiguità ed indicasse volume e modalità di questo provvedimento di fiscalizzazione, di cui fra l'altro non conosciamo nemmeno l'estensione.

Questo è un elemento di giudizio estremamente importante. Siamo di fronte probabilmente ad un altro periodo di indugi, di incertezze e di attese per quanto riguarda le decisioni del Governo in questa materia. Se vi è un punto sul quale il Governo poteva e doveva dire qualcosa di preciso, senza assumere atteggiamenti trionfalistici, era proprio questo, dal momento che è sembrato ad un certo momento (adesso ci domandiamo se questo vale ancora) puntare sulla carta della fiscalizzazione. Ma come si colora, si qualifica e si configura esattamente questa carta, il Governo non lo ha detto.

La nostra mozione, però, è già abbastanza esplicita a questo riguardo. Forse l'onorevole Presidente della Camera potrà anche avere osservato che formalmente la mozione del gruppo socialista si presenta — come dire? — un po' atipica perché, al contrario della prassi, non conclude con un invito al Governo a fare certe cose. Infatti la nostra mozione rivolge un invito al Governo perché faccia conoscere alla Camera il piano annuale 1973 e il « rapporto » del segretario generale della programmazione, e chiede poi il confronto, attraverso la discussione con gli altri gruppi e con le altre forze politiche.

Al Governo, in realtà, anche noi chiediamo quello che chiede l'onorevole Ugo La Malfa; anzi, siamo molto più modesti e misurati dell'onorevole La Malfa, il quale vuole un documento *ad hoc*, un documento particolare, nuovo, fatto su misura. Noi, viceversa, chiediamo che ci vengano comunicati i documenti già

esistenti, perché riteniamo che con il piano annuale 1973, con il « rapporto » del segretario generale della programmazione e con la *Relazione economica generale*, oltre che con un po' di sforzo di analisi, di lettura e di meditazione, possiamo ricavare tutti i dati occorrenti.

A proposito di questa richiesta di un documento, sulla quale ha insistito anche questa mattina l'onorevole Ugo La Malfa, nello svolgimento della mozione socialista avevo già detto che noi siamo d'accordo (figuriamoci se non lo siamo!), non in questa esaltazione retorica della verità, che ha un valore assoluto (sappiamo queste cose e non abbiamo bisogno che ce le insegni l'onorevole Malagodi), ma sull'esigenza, che ha sostenuto l'onorevole Ugo La Malfa con tanta giusta insistenza, di disporre di dati analitici approfonditi di cui il Governo si assuma la responsabilità.

Però qui vorrei far osservare all'onorevole Ugo La Malfa che egli potrebbe cadere, non so se involontariamente o volontariamente, in un tranello, perché si dice che il Presidente del Consiglio sia un uomo politico molto furbo. Se così è, questo atteggiamento dell'onorevole Ugo La Malfa, per cui egli si riserva il giudizio sul Governo fino al momento della presentazione da parte del Governo di uno specifico documento, potrebbe indurre il Governo a non presentare questo documento, perché fino a quel momento esso può contare sulla benevola astensione del partito repubblicano, tanto più ricordando il precedente del Governo dell'onorevole Colombo che un documento l'aveva presentato (il libro bianco) e si vide poi ritirare la fiducia del partito repubblicano. Quindi, questa sospensione del giudizio nei confronti del Governo, in attesa del documento, potrebbe involontariamente avere la funzione di esortare il Governo a non presentare alcun documento, proprio per cautelarsi contro il possibile rischio di un giudizio negativo che poi, sulla base di quel documento, il partito repubblicano potrebbe dare.

Ma il confronto con le altre forze politiche, che era quello che maggiormente ci interessava, come ho detto, e come appariva anche dalla formulazione della nostra mozione, è stato in parte frustrato da questa situazione, come dire, di quarantena, nella quale si è collocato il gruppo parlamentare della democrazia cristiana, con tutto il rispetto, con tutto il riguardo per l'oratore che ha parlato per tale gruppo. Noi abbiamo visto, del resto, anche attraverso lo strumento parlamentare da essa prescelto: l'interpellanza, una volontà manifesta della democrazia cristiana di minimiz-

zare per quanto possibile questo dibattito. Abbiamo sentito e abbiamo letto che i colleghi che si richiamano alle correnti, alle posizioni della sinistra democristiana, si sono sottratti con il silenzio a un tentativo, per così dire, di evirazione che si era profilato nei loro confronti: potete parlare purché non tocchiate argomenti politici. Almeno questa è sembrata essere la motivazione. So che ieri l'onorevole Donat-Cattin in un pubblico convegno, in una sala vicina a quest'aula, ha fatto questa dichiarazione. Indubbiamente, questo ha fatto venir meno un interlocutore che evidentemente era indispensabile ad uno svolgimento proficuo di questo dibattito dal quale tuttavia abbiamo ricavato elementi utili di giudizio, perché anche certi silenzi hanno un significato politico.

Ci dobbiamo pure, in qualche misura, rammaricare che il partito socialdemocratico, che ha invitato ad un confronto verso il quale noi abbiamo manifestato interesse, è, sì, intervenuto nel dibattito, però non con quell'impegno, con quel rilievo che sarebbe stato utile per dare inizio, proprio in questa sede, nella sede parlamentare, al confronto. Ho udito anche delle affermazioni interessanti questa mattina nel discorso dell'onorevole Di Giesi, a proposito della enfaticizzazione della funzione degli investimenti pubblici, degli impieghi sociali. Siamo però restati, anche per quella parte, nel campo delle considerazioni di carattere un po' particolare e un po' marginale. Tuttavia, non volendo essere a tutti i costi pessimisti, credo di poter dire che il gruppo socialista è soddisfatto dell'iniziativa che ha preso, valuta utile e positiva l'iniziativa sviluppata, non da solo, evidentemente, ma insieme con altri gruppi, per dar luogo a questo dibattito che oltretutto arriva alquanto tardivamente. Certo noi socialisti non possiamo essere soddisfatti, ma non ci attendevamo di esserlo, lo riconosco obiettivamente, delle esposizioni del Governo.

Siamo un po' delusi da quanto è stato esposto dai gruppi della maggioranza, in particolare da quelle componenti della maggioranza che in questi tempi hanno dichiarato non soltanto la loro disponibilità al dialogo, ma a volte hanno addirittura insistito polemicamente nei confronti del partito socialista affinché esso si assumesse le sue responsabilità in un discorso sui contenuti. Che non sia un discorso sui contenuti quello che abbiamo fatto in questa sede, cioè nella massima sede in cui si possa operare un confronto tra forze politiche, non credo si possa dirlo. Non credo che questa carenza possa venirci addebitata.

Sapevamo e sappiamo benissimo che il dibattito non si conclude in questa sede, ma, per il modo in cui si va sviluppando anche fuori del Parlamento (ma noi avevamo voluto portarlo nel Parlamento, e soltanto in parte vi siamo riusciti) probabilmente sarà ripreso in altre occasioni in quest'aula e fuori di qui. Consideriamo che quanto è stato qui acquisito attraverso questo dibattito costituisca un successo, sia pure parziale, dell'iniziativa politica che con la nostra mozione abbiamo continuato a sviluppare. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di replicare per la mozione Almirante n. 1-00035.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si era diffusa la voce di un intervento del Presidente del Consiglio, anche perché è stato visto prendere appunti. Non ci aspettavamo un discorso come quello di Sora ma — ripeto — secondo le voci che si erano diffuse, ed anche secondo una certa logica politica, sarebbe dovuto intervenire. Egli ha però preferito lasciare la replica al tecnicismo dei ministri del bilancio e del tesoro.

Il Presidente del Consiglio non ha potuto, però, io credo, pur con questo suo estremo tentativo di spolicizzare il dibattito, nascondere una realtà che appare chiara a tutta la nazione, il fatto cioè che in un momento così grave e drammatico per la nostra economia, e non solo per essa, questo Governo non dispone di una maggioranza parlamentare capace di presentare e di approvare un documento unitario di sostegno per il Governo, e di orientamento per la sua politica. Questo primo dato di ordine politico mi pare fondamentale e, in sostanza, non può non inquadrarsi nella realtà di un Governo in crisi: infatti questo è un Governo in crisi, perché taluni componenti della sua maggioranza hanno deciso ormai di scendere da una barca che sta per affondare.

L'onorevole Malagodi ha voluto, non so quanto cautamente, citare proprio il segretario del partito socialista democratico, che non è intervenuto in questo dibattito e che è l'unico uomo politico da lui direttamente citato per attribuirgli una frase come emblematica di una sua propensione a un appoggio incondizionato al Governo. Potremmo citare altre frasi e dell'onorevole Orlandi e, soprattutto, del vicepresidente del Consiglio onorevole Tanassi, pronunciate contestualmente a quella citata dall'onorevole Malagodi. L'onorevole Orlandi qualifica questo Go-

verno come un « Governo di adempimento, di dialogo e di confronto, non Governo di sfida », per limitare chiaramente la sua portata. E il vicepresidente del Consiglio, ha detto testualmente: « La situazione generale del paese è grave. Corriamo il rischio di essere emarginati dall'Europa. Il terremoto valutario ha messo in luce la debolezza della lira. I problemi dell'occupazione diventano sempre più preoccupanti. Non si riesce a contenere l'aumento dei prezzi ».

Ma, oltre al partito socialdemocratico, che ha già messo in mare la scialuppa della delegazione che dovrà incontrarsi con le forze dell'arco del pentapartito, per ricercare la possibilità di un nuovo governo, questa mattina vi è stato, in maniera piuttosto evidente e clamorosa, il disimpegno morale e programmatico dell'onorevole Ugo La Malfa. Credo che un discorso come quello pronunciato stamane dall'onorevole Ugo La Malfa non potesse non essere recepito integralmente da un Governo serio. L'onorevole Malagodi si è invece preoccupato di fare soltanto alcuni apprezzamenti positivi, dimenticando totalmente le pesanti critiche, anche alla sua azione personale di ministro del tesoro, che sono state rivolte questa mattina dall'onorevole Ugo La Malfa; ha insistito nella sua filippica finale per cercare di caratterizzare questo Governo in modo nuovo, diverso dai precedenti, ignorando la lapidaria affermazione dell'onorevole Ugo La Malfa, il quale ha detto che « questo Governo assomiglia come una goccia d'acqua ai precedenti governi di centro-sinistra ».

È evidente che, con una maggioranza in crisi, con due partiti che stanno chiaramente smobilitando il loro appoggio, con una democrazia cristiana al cui interno si manifestano sempre più pressanti le polemiche nei confronti del Governo stesso, l'attuale dibattito parlamentare poteva servire unicamente — come è servito — a portare avanti con chiarezza il tentativo di successione da parte dei partiti di sinistra. Abbiamo ascoltato l'onorevole Giolitti, in particolare, e l'onorevole Amendola, che hanno chiaramente impostato il discorso della successione. Sarebbe anche normale tutto questo, se contestualmente non ne avessero approfittato (ed il Governo ha loro dato il modo) per tentare di capovolgere anche la polemica sulle cause della crisi economica, che essi hanno addebitato a questo Governo, ma non per la sua incapacità di attuare una vera svolta, dopo la crisi provocata dal centro-sinistra.

La maggioranza ha accettato tutto ciò. L'onorevole Malagodi e l'onorevole Taviani non hanno, infatti, saputo dire neppure una parola di replica alle accuse che sono state fatte, alle impostazioni formulate da parte degli esponenti dei gruppi socialisti e comunista sulle origini della crisi in atto. Abbiamo così potuto tranquillamente ascoltare, senza che vi fosse un minimo cenno di reazione, affermazioni pesantissime dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Amendola, alle quali non è stata data alcuna risposta.

In realtà, noi riteniamo che la situazione economica sia oggi sempre più in crisi perché l'attuale Governo e la sua maggioranza non hanno realizzato quella svolta politica, e di politica economica, che era stata alla base dei loro impegni elettorali e direi anche, in una certa misura, dei loro impegni programmatici. Non ritenevamo che una svolta rispetto alla politica del centro-sinistra dovesse per forza significare una svolta a destra, una alleanza o un dialogo con la destra nazionale. Effettuare una svolta rispetto al centro-sinistra significava però tener fede agli impegni assunti con il corpo elettorale il 7 maggio 1972: impegni che si riassumevano nella revisione di tutta una serie di leggi sbagliate, di carattere eversivo, approvate dal centro-sinistra; in un complesso di iniziative in grado di conferire una capacità nuova gli investimenti pubblici e privati, e altresì capace di bloccare i prezzi e di arrestare l'inflazione; in una programmazione idonea a corresponsabilizzare le categorie del lavoro e della produzione, basandola su una politica dei redditi indirizzata verso i consumi sociali e verso il rinnovamento di tutta una serie di strutture, che vanno da quelle della pubblica amministrazione a quelle della scuola, della sanità, dell'urbanistica, dei trasporti; una politica, in sostanza, capace di svincolarsi dai precedenti errori del centro-sinistra e capace di dare fiducia al nord e speranza al sud.

La svolta non vi è stata. La maggioranza non l'ha voluta o non ne è stata capace. L'opinione pubblica non ha notato la minima pressione in direzione di una svolta determinata dalla presenza nel Governo del partito liberale. Abbiamo visto che fine ha fatto la legge di revisione dell'affitto dei fondi rustici. Abbiamo visto la fine che sta facendo la famosa revisione della legge sulla casa, per la quale si impiantano commissioni di studio, da cui non giungono mai relazioni, o, comunque, proposte di riforma. Abbiamo visto l'errore che è stato compiuto facendo entrare in vigore la riforma tributaria in due tempi. Noi vi

avevamo scongiurato di non commettere una bestialità di questo genere, ma vi siete interstarditi e non avete voluto sentire ragioni. Avete, in sostanza, suscitato una preoccupazione del tutto giustificata nelle categorie economiche, produttive e commerciali circa le conseguenze cui andranno incontro il prossimo anno con aliquote di imposizione diretta uguali a quelle precedenti alla riforma tributaria. Quindi, tutto questo ha influenzato maggiormente l'aumento dei prezzi, che ha subito un'impennata vertiginosa. Avete effettuato un tentativo di bloccare i prezzi e siete caduti addirittura nel ridicolo. Avete cominciato a calmierare i prezzi sulle bancarelle e adesso abbiamo saputo dal ministro Taviani che questo compito sarà affidato alle regioni, dimenticando, evidentemente, che esse hanno avuto in mano il dispositivo per regolamentare l'orario di apertura e di chiusura dei negozi, ma che non vi è stata regione i cui amministratori siano stati capaci di promuovere una disciplina che abbia tranquillizzato e soddisfatto le categorie dei consumatori e dei commercianti.

Non siete neppure riusciti a determinare alcunché di concreto per la ripresa economica. Gli investimenti pubblici non sono stati affatto accelerati e la programmazione ha continuato a slittare. Si è continuato a procedere cercando di presentare la situazione ottimisticamente, come ha fatto l'onorevole Malagodi nel presentare il bilancio dello Stato, e il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico, a proposito della buona salute goduta dalla lira. E siete andati avanti così, senza avere il coraggio di una svolta, di una iniziativa politica ed economica, finché non è arrivata la « danza » delle monete. In questa occasione, avete mandato l'onorevole Malagodi a ballare « l'ultimo tango » a Parigi, a Bruxelles, a Washington, in una condizione che — come egli stesso oggi ci è venuto a dire — non lo ha completamente soddisfatto.

Ecco, credo che voi non abbiate assolutamente attuato una politica di « svolta »; al contrario, avete cercato alla meno peggio di tirare avanti senza avere il coraggio di intraprendere una iniziativa nuova. Oggi la situazione della lira non è che l'espressione di una economia in crisi. L'economia era, sì, in crisi da tempo, ma erano mancate da parte del Governo quelle ammissioni di una certa chiarezza e di una certa veridicità che oggi ha fatto il ministro del tesoro. Ho ricordato che il Presidente del Consiglio, nel suo discorso programmatico, aveva in sostanza presentato ancora una volta la situazione delle nostre riserve valutarie come uno scudo protettivo si-

curo; anche l'andamento della nostra bilancia commerciale e la stessa bilancia dei pagamenti davano una certa tranquillità. Il fatto di aver ottenuto per due volte dai nostri *partners* europei la possibilità di tramutare in dollari altre valute pregiate nella misura del 50 per cento era stato presentato più come una misura precauzionale che come un sintomo di grave crisi. Oggi si viene invece a sapere — e crediamo di averlo appreso con chiarezza dall'onorevole Malagodi — che fin dallo scorso mese di agosto era stata studiata da un comitato tecnico-scientifico della programmazione l'opportunità della svalutazione monetaria. Dunque già il Governo stava considerando l'opportunità di una svalutazione monetaria! D'altronde queste notizie sono state stampate — e non smentite — da parte dell'ex collega Scalfari.

L'onorevole Malagodi afferma che alternative o critiche tecniche all'operato del Governo non sono state avanzate: la realtà è che si può anche procedere ad una svalutazione, ma nella svalutazione vi sono aspetti positivi e aspetti negativi. Quando la svalutazione avviene per decisione presa a freddo dal Governo al fine di raggiungere determinati risultati e determinati effetti congiunturali può essere un fatto positivo; ma essa va accompagnata da una serie di altre iniziative tendenti a bloccare e ad evitarne gli aspetti negativi. Qui ci siamo trovati invece davanti ad una svalutazione imposta da una situazione che precipitava; ci siamo trovati davanti ad una serie di provvedimenti monetari adottati, uno dietro l'altro, in modo tale da non consentire di prendere contestualmente altri provvedimenti riequilibratori. Per esempio, la fiscalizzazione degli oneri sociali: ancora oggi non sappiamo con certezza di che cosa si tratti e quali industrie interessi. Saranno premiate ancora le industrie che sono avvantaggiate dalla svalutazione con l'esportazione o saranno aiutate le attività che sono state messe in crisi prevalentemente dalla svalutazione della lira? In che misura sarà aiutato il Mezzogiorno e in che misura saranno premiate le regioni settentrionali? Il che modo si articolerà, in quali proporzioni?

Tutto questo non è stato assolutamente detto, non è stato ancora valutato dal Governo. I risultati sono stati quindi negativi dal punto di vista della non utilizzazione della svalutazione in senso anticongiunturale, sono stati negativi nel senso che ci hanno emarginato dalla politica europea comune, e sono stati negativi per il Governo stesso, perché noi crediamo che questa crisi monetaria e il

comportamento del Governo non abbiano fatto altro che accelerare la caduta del Governo stesso e allargare lo spazio di manovra delle sinistre.

Ed è veramente sorprendente che alle sinistre non si sia ritenuto di rispondere nulla. Chi, in particolare, dato che si era assunto quasi il ruolo di replicare in luogo del Presidente del Consiglio, era in migliori condizioni del ministro del tesoro per rispondere all'onorevole Giolitti e all'onorevole Amendola? L'onorevole Giolitti ha parlato ieri, e anche oggi, come se già fosse il nuovo ministro del bilancio, per quanto il dottor Ruffolo nel suo rapporto abbia già previsto un superministero dell'economia, che sembra fatto su misura per l'onorevole Giolitti. Ha parlato, dicevo, come se già fosse ministro del bilancio, diffondendosi in consigli, in note di ordine tecnico, in proposte, dimenticando di esserlo stato nel precedente Governo; ha chiesto la programmazione, dimenticando di non essere stato capace di dare al Parlamento neppure la legge sulle procedure della programmazione. Tutte queste cose l'onorevole Malagodi poteva farle osservare all'onorevole Giolitti.

L'onorevole Giolitti, poi, ha chiesto investimenti pubblici aggiuntivi, nuovi, dimenticando che in dieci anni i socialisti invece di rinnovare la pubblica amministrazione, anche per renderla capace di una politica di spesa pubblica, l'hanno strumentalizzata a fini di potere e, secondo certe inchieste in corso, anche a fini affaristici. L'onorevole Giolitti ha anche chiesto più trasferimenti di poteri, più finanziamenti per le regioni, dimenticando che le strutture politiche e burocratiche delle regioni sono state create dal centro-sinistra ad immagine e somiglianza di quelle centrali, che i consiglieri regionali non sono più vicini al popolo dei parlamentari nazionali, ma sono più vicini alle cosche politiche ed affaristiche locali, e che la burocrazia regionale è stata selezionata non per meriti e capacità, ma con criteri clientelari.

L'onorevole Amendola, poi, ha parlato — a nostro avviso — come se già fosse il capo di una nuova maggioranza, lanciando anche una frecciata a quanti del proprio partito avevano rimproverato come affrettata ed immatura la sua precedente sortita in favore dell'ingresso immediato del partito comunista nella maggioranza, ed affermando che il partito comunista italiano deve e vuole dare il suo contributo alla ripresa. Con ciò per altro dimenticando il contributo determinante che il partito comunista ha dato alla crisi economica in atto, perché se essa inizia il suo ciclo nel 1969,

bisogna ricordare che voi comunisti, sin dal 1969, egemonizzando la « triplice » sindacale e manovrando assemblearmente in questo Parlamento, siete stati parte integrante della maggioranza di centro-sinistra e delle sue scelte economiche. Voi avete guidato la maggioranza di centro-sinistra, voi avete salvato in più di una occasione il Governo Colombo; e quindi vi sono vostre precise responsabilità per quanto riguarda la crisi economica, da voi provocata e di cui oggi vi proponete al tempo stesso come risolutori e come vendicatori.

Avete anche affermato che occorre un grande sforzo nazionale, un'autodisciplina consapevole, dimenticando che l'attuale crisi è il risultato di una forzatura sovversiva e di una conflittualità selvaggia voluta dal vostro partito negli anni 1970-1971 per imporre il suo ingresso nella maggioranza. Avete reclamato un impegno per il Mezzogiorno, capace di frenare l'esodo dal sud, dimenticando che la strategia dell'« autunno caldo » degli alti salari al nord ha incrementato la fuga dal sud, che la crisi di autofinanziamento industriale determinata dalla conflittualità aziendale — che ha impedito un recupero attraverso una maggiore produttività — ha frenato i programmi delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno, ed ha rinviato quelli privati decisi in sede di contrattazione programmata. Del Mezzogiorno, che avete condannato alla morte civile, al dissesto del territorio, all'abbandono disordinato, vi siete ricordati solo quando la destra nazionale ha saputo interpretare la protesta meridionale. (*Applausi a destra*).

Questa è la realtà dalla quale non si può evadere con le marce su Reggio Calabria; è inutile dire che non si vuole più che i lavoratori si muovano dal sud. Non c'è bisogno di far fare le marce ai lavoratori del nord; dovevate impostare un'altra politica nel 1969. E la politica era prima quella delle riforme, e poi quella degli alti salari, prima quella della produttività, delle riforme sociali per gli operai del nord, concernenti la casa, i trasporti, la sanità, e dei nuovi investimenti da programmare, da concordare in favore dei lavoratori disoccupati del sud. Invece avete voluto prima l'« autunno caldo », gli aumenti salariali, la conflittualità permanente, la perdita di produttività, l'abbassamento del reddito nazionale, e poi, dopo aver sconquassato l'economia, ora volete soluzioni per il Mezzogiorno, riforme, occupazione, tutto insieme.

Il partito comunista è stato all'avanguardia in questa crisi economica determinata dal partito socialista, dalla democrazia cristiana,

dal centro-sinistra; ed ha cercato in questo dibattito di capovolgere le responsabilità, trovando una completa resa, una assoluta incapacità di reazione da parte del Governo, il quale invece avrebbe dovuto ristabilire la verità sulla condizione in cui ci troviamo, una condizione che è derivata dalla mancanza di coraggio di attuare una vera svolta.

Noi crediamo che se questo Governo è in crisi lo deve al fatto che non ha voluto prendere atto che a destra vi è ormai una grande forza popolare, con la quale, onorevole Andreotti, non si possono chiudere i conti con la strategia della provocazione, annidata o meno in qualche stanza di palazzo Chigi. Ci avete emarginati dall'« arco costituzionale », ma siamo convinti che così facendo voi avete finito per l'emarginare l'Italia dall'Europa e dal Mediterraneo, emarginandovi per ciò stesso dalla nazione, che è europea e mediterranea.

Avete svalutato la nostra funzione, svalutato il 13 giugno, le elezioni del Presidente della Repubblica, il 7 maggio, la svolta che abbiamo imposto; avete svalutato il nostro senso di responsabilità, la nostra unità, i nostri congressi, la creazione della destra nazionale; avete svalutato tutto quello che poteva essere fatto, pensato, determinato dalla destra: conseguentemente, oggi vi ritrovate in una situazione di difficoltà obiettiva, perché non avete capito che, a forza di svalutare, avete svalutato l'ordine pubblico, avete svalutato la morale, avete svalutato l'economia, avete svalutato la lira, avete svalutato la maggioranza e questo Governo.

L'onorevole Malagodi, in particolare, ostinato « cassetista » di centro, nella fluttuazione della borsa politica non ha capito che poteva giocare solo sulla rivalutazione delle azioni della destra, intimamente collegate con le sue azioni di centro. Ha invece giocato al ribasso della destra, rivalutando le azioni di sinistra e determinando il crollo delle azioni di centro: invece di bloccare la frontiera a sinistra, il partito liberale si è esaltato nel ruolo di partito di frontiera a destra e oggi si ritrova nella terra di nessuno. Se per il partito liberale tutto questo è frutto di miopia e di incapacità politica, per la democrazia cristiana siamo nel campo della completa malafede. La crisi di questo Governo non sarà determinata dal congresso di giugno: è bastato il convegno economico di Perugia, con i relatori che sono stati scelti, con le tesi che sono state avanzate, per far trasparire chiaramente la volontà della democrazia cristiana di riprendere la marcia a sinistra.

Dirò di più: questo Governo è nelle condizioni (di incapacità) di mettersi in crisi da se stesso. Onorevole Andreotti, in quest'aula è stato tanto esaltato il « rapporto » del dottor Ruffolo, il quale è diventato perciò un atto ufficiale, una premessa al programma di sviluppo 1973-1977.

Vada a leggerlo, onorevole Andreotti: è stato chiamato il « rapporto delle sfide ». Un secolo fa, sentire parlare di sfide in quest'aula significava evocare il codice Gelli e i padrini. Oggi i padrini sono tutt'altra cosa: credo che il dottor Ruffolo sia un padrino di questi tempi, il padrino della programmazione economica. Prima c'era la corsa a chi doveva essere padre della programmazione: oggi di padri non se ne trovano più e quindi ecco venir fuori il padrino, sia della programmazione che degli annessi pareri di conformità.

Sono sfide molto strane anche queste, perché si può essere — come il dottor Ruffolo — al tempo stesso padrino e sfidante, anzi, direi autosfidante, perché praticamente il dottor Ruffolo lancia delle sfide e le lancia a se stesso. Una prima sfida la lancia all'espansione economica, dopo aver guidato una programmazione che ci ha portato alla stagnazione. Poi lancia una seconda sfida all'aumento della spesa sociale, dopo aver guidato una programmazione incapace di realizzare qualsiasi serio programma di investimento pubblico. Lancia una sfida alla promozione di una politica industriale efficiente e competitiva, dopo aver diretto una programmazione che ha determinato una recessione produttiva, una sottoutilizzazione degli impianti, la loro senescenza e arretratezza tecnologica. Lancia infine una sfida alla « socializzazione » dello Stato, cioè alla massima partecipazione dei cittadini alle scelte decisionali, dopo aver diretto una programmazione alle cui scelte non hanno partecipato i fattori della produzione e delle cui decisioni è tenuto disinformato lo stesso Parlamento.

Ma oltre a queste quattro sfide ve ne è una quinta che emerge dal rapporto ed è l'unica vera sfida per cui esso è stato redatto. È la sfida per la ricerca di una nuova maggioranza, per un nuovo Governo: e voi stessi avete presentato un rapporto che reclama una nuova maggioranza, una base di consenso più larga. Così è stato interpretato anche dal professor Forte, che ha collaborato alla sua redazione. Il dottor Ruffolo reclama « il consenso delle forze sociali a una politica di piano » e un consenso « legato ad una credibilità politica ». Lo stesso onorevole Barca, sull'*Unità*, ha accettato nella sostanza il rapporto Ruffolo

in un articolo di alcuni giorni fa; l'onorevole Giolitti precisa nella sua mozione che bisogna discutere il rapporto Ruffolo. Tutto ciò è più che naturale visto che si tratta del « rapporto » per il cambiamento della maggioranza, anche se è un rapporto presentato da questo Governo. E su questa teoria della necessità preventiva dei consensi l'onorevole Amendola ha impostato il suo discorso: senza il nostro consenso e la nostra partecipazione, non si governa. Non è vero che il Governo, per governare, abbia bisogno del consenso delle opposizioni. Il Governo può avere anche il consenso delle opposizioni, come è avvenuto per il centro-sinistra, ma può avere poi il dissenso popolare quando governa male. Mai alcuna maggioranza fu più larga in quest'aula dal 1969 al 1971, ma mai vi fu più dissenso popolare, anche della base comunista, nei confronti del Governo di centro-sinistra. Quindi non è affatto vero — e questo Governo non ha il coraggio di impostare un discorso in tal senso — che vi sia bisogno di un consenso preventivo delle opposizioni: in Germania una maggioranza ridotta può governare, in Francia una maggioranza elettorale ridotta può governare, negli Stati Uniti una maggioranza presidenziale, anche differenziata, può governare; questa maggioranza avrebbe dunque potuto governare se soltanto lo avesse voluto e avrebbe potuto farlo con una politica idonea a procurarle il consenso. Il consenso non deve infatti venire dalle opposizioni, ma dalla capacità operativa del Governo stesso.

Il Governo non ha avuto il coraggio di dirle, queste cose e praticamente ci troviamo davanti ad uno « squagliamento » della maggioranza che facilita le manovre di inserimento socialcomunista. Ma la nostra opposizione e la nostra alternativa sapranno sostituirsi alle rassegnazioni e alla diserzione altrui. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Amendola ha facoltà di replicare per la sua mozione numero 1-00036.

AMENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono lieto di vedere qui presenti tra noi sia il Presidente sia il vicepresidente del Consiglio dei ministri, anche se non sono così presuntuoso da ricollegare questo fatto alle critiche levatesi ieri per la loro assenza. Comunque è bene che siano qui e che sentano anch'essi — così concordi e vicini in questo momento nelle posizioni politiche — qual è la posizione del Parlamento.

Si era anche sparsa la voce — e ne aspettiamo una conferma — che il Presidente del Consiglio avrebbe preso la parola. In realtà io non ci ho creduto, perché conosco l'abilità dell'onorevole Andreotti — e ho avuto la conferma di questo mio scetticismo — che ha lasciato all'onorevole Malagodi — più ingenuo — il compito di esporre un programma di cose fatte, di cose che si stanno facendo, di cose che si faranno: un elenco di obiettivi che, con i ritmi attuali, esigerebbero per essere realizzati decenni e sul quale, comunque, sarebbe anzitutto necessario il consenso di una maggioranza.

Ora, il tratto essenziale di questa discussione — ed è quello che ne prova l'utilità — è la dimostrazione dell'assenza di una maggioranza; non soltanto perché a conclusione del dibattito non sarà presentato — a meno di non essere smentito — un ordine del giorno dei gruppi della maggioranza, ma anche perché, seppure vi fosse questo rimedio *in extremis*, la discussione avrebbe comunque avuto un andamento veramente singolare dal punto di vista della partecipazione ad essa degli stessi gruppi della maggioranza, dato che l'unico ad essere intervenuto dei presidenti di tali gruppi è stato l'onorevole Ugo La Malfa, che si trova in una posizione marginale. Gli altri invece non hanno parlato e tra questi l'onorevole Piccoli, che comunque sembra interverrà in seguito. Sono invece intervenuti altri valorosi colleghi, ma abbiamo dovuto registrare anche vistose assenze, — che, secondo le dichiarazioni dell'onorevole Donat Cattin, sarebbero assenze coatte, silenzi imposti. Questo dimostra che non soltanto non vi è una maggioranza concorde, ma che anche il partito di maggioranza relativa non riesce a trovare il minimo accordo per esprimere in modo autorevole una posizione comune, che sia di supporto all'azione governativa.

Mi sembra che un dibattito che giunga a queste conclusioni — mi sembra non confutabili e che non vedo come potrebbero essere respinte — in un momento in cui l'attività parlamentare rende evidente, giorno dopo giorno, gli scacchi che le opposizioni portano al Governo (come è avvenuto anche ieri al Senato), dimostri, dopo le iniziative prese dal partito socialdemocratico, che la crisi è ormai aperta; e se questa crisi è aperta, essa deve trovare una sua soluzione.

Anche l'atteggiamento assunto dall'onorevole Tanassi — « non facciamo la crisi e cominciamo a preparare una soluzione di ricambio » — avrebbe poi bisogno, in questo periodo di attesa, di interregno, di preparazione, di esse-

re confortato da un minimo di vitalità da parte di questa maggioranza, che si prepara a scomparire per riapparire dopo Pasqua in altra forma. Ma questa vitalità non c'è, non se ne scorge traccia.

Noi abbiamo quindi difficoltà a discutere. Con chi discutiamo? Ci mancano interlocutori validi sia nei banchi del Parlamento sia su quelli del Governo: perché il Presidente del Consiglio, nella cui persona si assomma l'attuale maggioranza, tace; l'onorevole Malagodi e l'onorevole Taviani hanno parlato, ma in modo da non riuscire ad ottenere il consenso della Camera, come hanno dimostrato alcuni atteggiamenti dell'Assemblea. Ed ella sa bene, onorevole Andreotti, che quando un gruppo parlamentare, pur così disciplinato come quello della democrazia cristiana, tace, vuole esprimere in qualche modo un dissenso, anche se in modo educato. Quindi, manca la maggioranza, vi è un dissenso e questo avviene in un momento in cui gli eventi premono sia sul piano internazionale sia su quello interno.

Circa la situazione internazionale, l'onorevole Malagodi ci ha offerto una esposizione dei fatti, sottolineando la necessità di giungere alla ricostruzione di un sistema monetario internazionale e ad un rinvigorimento della Comunità per giungere alla sua unificazione economica e politica. Questa esposizione è molto addomesticata, perché non tiene conto di quanto può contrastare con le previsioni, e nasconde le difficoltà inerenti all'attuazione di un piano di tal genere. I contrasti drammatici sono stati accantonati. La rozzezza e l'arroganza della politica americana, che si è fatta sentire in un modo abbastanza sensibile nelle trattative delle ultime settimane, sembra scomparsa. Si è dimenticata anche, come un incidente di viaggio, la durezza dei nostri *partners* europei, nella famosa riunione di Parigi in cui l'Italia non fu convocata. (*Intervista del deputato Gerolimitto*).

In realtà, nella situazione internazionale, nei rapporti con l'America, nella crisi interna della Comunità, vi sono elementi drammatici di contrasto di cui bisogna tener conto; e il Governo ha il dovere di indicarli per risolvere una situazione che non può essere nascosta. Questo proprio perché, se si vuole essere veramente europeisti, si devono vedere gli ostacoli esistenti, che impediscono la realizzazione dell'unità politica dei paesi europei aderenti alla Comunità.

La famosa ricostruzione del sistema monetario internazionale è una cosa non facile da attuare e comunque non attuabile a tempi brevi. È vero — io sono d'accordo, onorevole

Malagodi — che essa esige una ricostruzione addirittura su scala mondiale (e, quindi, la partecipazione dei paesi socialisti, la partecipazione dei paesi in via di sviluppo). Il raggiungimento di tale obiettivo postula un quadro mondiale di sicurezza e di coesistenza pacifica: e quindi, un accordo bilaterale tra Stati Uniti e Unione Sovietica, accordi con la Cina, un rinvigorimento delle Nazioni Unite e l'andamento positivo delle trattative per il disarmo. Sono tutte cose — non lo dico io, ma lo dicono gli esperti di politica monetaria — che rendono non facile il raggiungimento di questo traguardo.

Se vogliamo arrivare a quel traguardo — ed io penso che ci arriveremo se l'umanità non vorrà cadere in nuove convulsioni non soltanto economiche e monetarie, ma anche più gravi e addirittura catastrofiche — dobbiamo impiegare un tempo necessariamente non breve. E sarà un tempo di convulsioni, di crisi ricorrenti, di crisi monetarie. Lo spettro degli anni '30 non è cosa che viene rievocato per far paura ai bambini, ma è qualche cosa presente in tutte le analisi economiche internazionali.

L'onorevole Zagari ha fatto riferimento alla riunione europeista di Amsterdam. In quella riunione è venuto fuori un quadro drammatico del contrasto tra le esigenze degli Stati Uniti e quelle della Comunità europea. Non possiamo dimenticare queste cose. Perché non dirle? Perché non dibatterle qui?

ZAGARI. È stato però votato un documento comune fra europei ed americani.

AMENDOLA. È tuttavia un documento che presuppone tutta una serie di esigenze che sono state completamente trascurate nel discorso dell'onorevole Malagodi. Ad Amsterdam si è parlato del *deficit* della bilancia dei pagamenti americani. Il problema della bilancia commerciale non è il solo da affrontare, dato che vi sono altre voci e altri motivi di contrasto da eliminare. Sono le voci relative alla esportazione dei capitali, alla politica di allargamento delle società multinazionali e alle spese militari, che comportano, oltre tutto, un profondo ripensamento dei rapporti militari tra est ed ovest e in sede europea. Tutto questo esige qualche cosa che non credo potrà essere facilmente ottenuto. Dal discorso dell'onorevole Malagodi ho desunto una frase nella quale si afferma, sostanzialmente, che è necessario che gli Stati Uniti accettino di subordinare la loro politica economica alle esi-

genze del nuovo sistema monetario mondiale. Ma in che modo il mondo capitalistico è oggi in grado di imporre agli Stati Uniti la subordinazione della loro politica economica alle esigenze di questa organizzazione mondiale? Non credo che questo obiettivo sia facilmente conseguibile, dati anche i rapporti di ricatto economico, militare e politico esistenti tra Stati Uniti ed Europa.

La prospettiva che ci sta di fronte è dunque quella, non di un superamento, ma di un aggravamento delle difficoltà internazionali. Ciò pone alla nostra politica economica interna e alla nostra politica europea problemi che non possono essere taciuti, se vogliamo affrontare la realtà.

Questo rilievo vale anche per la nostra politica europeistica, in ordine alla quale occorre evitare di cadere nella retorica. Ho interrotto, ad un certo punto, l'onorevole Malagodi perché mi sentivo urtato dalla sua ripetizione di una certa immagine con la quale per anni gli europeisti italiani hanno ingannato se stessi e il nostro paese, presentando una Comunità europea che già marciava sicura verso traguardi sempre più avanzati. Una delle manifestazioni di questa retorica europeistica è la conferenza di Parigi, che ha indicato per il 1973 traguardi che è ormai chiaro non potranno essere raggiunti: in realtà, ci si allontana da certi traguardi, non ci si avvicina ad essi.

Tutto questo esige un riesame della nostra politica europea, che io stesso ho cercato di sollecitare. Si parla tanto di europeismo, ma non abbiamo mai sviluppato in quest'aula, alla presenza del ministro degli esteri, dei ministri del tesoro e del bilancio, dello stesso Presidente del Consiglio, un dibattito dedicato alla politica europeistica, ad una valutazione critica della nostra presenza nel consiglio dei ministri e nella commissione della Comunità, nonché nel parlamento europeo. In questa situazione, noi partecipiamo al governo della Comunità attraverso nostri rappresentanti che sono scelti dalla maggioranza, mentre nel parlamento europeo i vari gruppi politici fanno parte di uno schieramento composito che include anche forze che nei singoli paesi sono fra loro in contrasto, come maggioranza e come opposizione, forze che in sede di organismi europei trovano poi una copertura comune che nasconde il vuoto. Per questo non si crea una vera Europa.

Si parla di una Europa che abbia una base politica e democratica, che non sia una « Europa dei monopoli ». Non è, questa, un'espressione che ho inventato io, perché non

vi è convegno di socialisti europei in cui non si parli della necessità di « trasformare l'Europa dei monopoli in Europa dei popoli ». Anche colleghi democristiani hanno scritto articoli con questi stessi titoli e di contenuto sostanzialmente analogo. Si tratta tuttavia di *slogans* di scarsa efficacia pratica, mentre perdura la realtà di una Europa in cui dominano, se vogliamo usare un termine più aggiornato, le grandi società multinazionali, che hanno una potenzialità finanziaria di 200 miliardi di unità di conto, di fronte ai quali il miliardo del fondo monetario o i 10 miliardi da noi proposti e respinti (sono questi i mezzi che attualmente la Comunità ha a sua disposizione) rappresentano ben poca cosa.

Per modificare questo stato di cose occorre un processo democratico. Ma anche a questo proposito occorre calarsi nella realtà. È certo ottima cosa un parlamento europeo eletto a suffragio universale; ma non illudiamoci sulla portata pratica di una eventuale elezione unilaterale, in un solo paese, dei rappresentanti europei, come sostengono alcune forze politiche italiane, del resto in contrasto con le tesi che negli organismi europei sostengono i rappresentanti italiani, legati a certi vincoli comuni. Noi vogliamo l'elezione a suffragio universale del parlamento europeo da Londra a Roma, da Bonn a Parigi; ma questo obiettivo potrà essere conseguito solo sconvolgendo gli attuali rapporti di forza, solo attraverso una vera e propria rivoluzione democratica europea, a conclusione di una dura battaglia che potrà essere vinta solo con la partecipazione delle forze democratiche, sindacali, politiche, culturali dei vari paesi della Comunità.

Tutte queste condizioni attualmente non si verificano e il parlamento europeo è oggi tutt'altra cosa. Vi sono i « turisti politici » che vanno a Strasburgo e a Bruxelles, che svolgono una qualche attività, che affrontano taluni problemi, ma vanno incontro a sicure delusioni, perché non hanno gli strumenti e i mezzi per modificare la realtà con la quale entrano a contatto. Indubbiamente, la partecipazione all'attività del parlamento europeo consente di guardare ai problemi da un osservatorio quanto mai interessante e di avere una serie di utili incontri; ma non credo che, con l'attuale struttura di tale assemblea, si possa fare oggi un lavoro veramente rilevante dal punto di vista politico.

Questa è la situazione. È inutile, onorevole Malagodi, coprirsi dietro questo inno all'Europa. La Comunità europea non è altro che un gruppo di paesi associati, dilaniati da con-

trasti, in cui domina un direttorio di grandi potenze, la Germania, la Francia e l'Inghilterra. Dopo l'ingresso di quest'ultima, l'Italia viene sempre più emarginata, perdendo anche quella funzione mediatrice che aveva, a causa della sua debolezza intrinseca, conseguente alla crisi interna, economica e politica. Tale debolezza deriva dalla nostra crisi strutturale, e comporta l'esigenza di una politica di programmazione e di riforme tale da permettere lo sviluppo delle forze produttive presenti nel nostro paese, e l'incremento dell'occupazione, con conseguente crescita delle ricchezze nazionali e della possibilità di un loro sfruttamento.

L'onorevole Ugo La Malfa ha svolto un discorso critico, ed è ricorso alla richiesta di un documento, che rappresenterebbe una specie di foglia di fico, per avere in qualche modo un alibi al passaggio aperto all'opposizione: comprendo che si tratta di problemi tattici, riguardanti il suo partito. Tra le critiche formulate all'attuale Governo (non a quelli di centro-sinistra), si è detto che, dopo avere raggiunto un incremento annuo del reddito nazionale del 6 o 7 per cento, si è scesi successivamente al 2 o 3 per cento, con la conseguente perdita di 15 mila miliardi che avrebbero potuto essere proficuamente impiegati per sviluppare le capacità produttive del nostro paese. Riconosco che più è alto il reddito nazionale, meglio è; tuttavia, come è noto a chi ha seguito le polemiche relative allo « sviluppo zero », oggi non si ritiene più che il reddito nazionale sia l'elemento fondamentale per la misura dello sviluppo economico di un paese. Il reddito nazionale ed il suo incremento sono elementi importanti, ma parimenti importante è il prezzo, il costo di tale incremento, anche in termini sociali. Questa è la nostra critica di sempre al tipo di espansione monopolistica italiana, la quale ha presentato notevoli ed elevati tassi di incremento, sino all'8 o 9 per cento annuo; ma i costi di tale incremento sono rappresentati dalle ragioni della nostra attuale debolezza.

Un'espansione economica fondata sui bassi salari, sulle esportazioni forzate, sull'emigrazione e le rimesse degli emigranti, sull'abbandono dell'agricoltura e del Mezzogiorno, ha finito con l'impovertire il paese fino agli odierni livelli. Non riusciamo nemmeno più ad utilizzare le risorse di cui disponiamo: risulta infatti che nel 1972 abbiamo utilizzato solo il 90 per cento delle risorse rappresentate dal reddito annuo del 1971. Io non so fare molto bene i conti, tuttavia è evidente che il nostro paese per anni ha registrato rilevanti in-

crementi del reddito nazionale, pagandolo con un immenso sperpero delle forze e delle ricchezze della nazione. Uno sperpero delle forze lavorative, che ha provocato lo spopolamento di intere regioni, la distruzione di centri di vita e di civiltà presenti nel Mezzogiorno, e, non ultimo, il massacro di intere generazioni, di uomini e donne gettati allo sbaraglio dell'emigrazione: questo è il prezzo dell'espansione monopolistica, la quale ha impoverito ed inaridito un terreno che oggi deve essere bonificato dalle riforme.

Queste ultime non sono un lusso, bensì un mezzo che riteniamo di poterci permettere per incrementare il reddito. Se non vi fosse questa esigenza e la situazione fosse accettabile, non vi sarebbe bisogno di ricorrere alla realizzazione delle riforme sotto il pungolo della necessità, come ora accade. Infatti, quella che ieri poteva sembrare una richiesta ideologica delle forze di sinistra, si rivela oggi una vera e propria necessità, in base al confronto con gli altri paesi. I nostri « turisti politici » che si recano a Parigi, a Strasburgo e a Bruxelles, possono agevolmente constatare l'efficienza dei trasporti e dei pubblici servizi di certi paesi stranieri, di gran lunga superiore a quella italiana. In quei paesi, forse sarà meno agevole l'uso dell'automobile, ma si può constatare quanto sia funzionale il ricorso ai mezzi pubblici ed al *metrò*. Si hanno esempi di servizi sanitari che, rispetto ad analoghe istituzioni italiane, comportano un costo di gran lunga minore per la collettività, e si rivelano molto più efficienti. Sono fattori di cui si può avere un visibile confronto che dimostra come la mancanza di riforme nel nostro paese abbia dei costi, e come le riforme siano necessarie per consentire un adeguato sviluppo produttivo del nostro paese.

Tuttavia, per fare queste riforme, occorre la volontà. E qui il discorso diventa ancora una volta politico. Il bilancio presentato dall'onorevole Malagodi circa le cose fatte, quelle proposte, e quelle che ci si propone di fare, ci induce a domandare ancora una volta: con quale maggioranza? L'onorevole Malagodi ha risposto alla mia interruzione, dicendo: se sono cose buone, i voti ce li darete!

Siamo arrivati a questo punto, onorevole Malagodi! Ma allora la delimitazione della maggioranza (ed è questo l'argomento per il quale rimproverate i socialisti) dove va a finire? (*Commenti all'estrema sinistra*). Noi non guardiamo in faccia i governi: se le cose sono buone, le approviamo. Ricordo che nel 1952 abbiamo approvato, nel momento più acuto della « guerra fredda », la legge Scelba

che impediva la ricostituzione del partito fascista. L'abbiamo approvata allora perché la consideravamo corrispondente alle esigenze dell'antifascismo e della democrazia italiana, anche se eravamo facili profeti nel prevedere che quella legge non sarebbe stata mai applicata da governi diretti dalla democrazia cristiana.

Il problema, però, non è soltanto quello di una maggioranza più o meno sufficiente o del modo come la maggioranza stessa possa essere delimitata; il problema è quello della volontà politica che anima questa maggioranza. Da questa maggioranza emerge ciò che noi tutti constatiamo, cioè una linea politica diversa da quella che le esigenze del nostro paese postulano.

Ieri dicevo, forse su un piano troppo soggettivo, che l'onorevole Andreotti non crede alle riforme e alla programmazione, nel suo empirismo pragmatico e nel suo scetticismo di uomo di buon senso che non crede ai paroloni. In realtà, non si tratta di un problema soggettivo; ho sbagliato la mia impostazione personalistica. Vi è, semmai, un problema di quali forze politiche vengono chiamate alla responsabilità della direzione del paese. Si chiamano le forze che hanno bisogno delle riforme, perché non ne hanno paura, e vedono in esse un miglioramento delle loro condizioni di vita, o si cerca l'appoggio delle forze che hanno paura delle riforme, perché temono di vedere infrante posizioni di privilegio?

Questa è la scelta da fare. E voi non fate una scelta di questo genere. E per questo che il vostro è un Governo di centro-destra, moderato (non ho mai detto fascista), che però apre la strada ai peggiori sviluppi in senso reazionario. Noi vediamo invece che la maggioranza del paese che lavora ha bisogno delle riforme: le vuole, non le teme, perché non ha nulla da perdere. Ha bisogno, cioè, di una economia italiana che si sviluppi su una base nuova, che vada incontro alle esigenze generali, e ha fretta, perché la gente che è disoccupata vuol lavorare presto, in quanto la situazione si va deteriorando in modo quasi del tutto irreparabile. Il Mezzogiorno va a pezzi. Se nel Mezzogiorno non si pone in atto una politica diversa, non si riuscirà più ad assicurargli l'esistenza neanche dal punto di vista fisico. Senza una riforma dell'agricoltura, infatti, non si può salvare nemmeno la terra stessa del Meridione. Noi abbiamo bisogno di una diversa politica agricola, una politica che guardi all'integrazione dei redditi dei coltivatori diretti e quindi spezzi la macchina della politica agricola comunitaria, che premia le

rendite di posizione dei grandi proprietari fondiari. È del resto la politica fatta dal governo conservatore inglese, che dà integrazione ai redditi dei coltivatori diretti e quindi fa una politica dei prezzi per difendere questi redditi, ma non dà certo i contributi che si danno in Italia con il « piano verde », con la politica agricola, alla grande proprietà (a parte poi il fatto che poi questi contributi sono dirottati dall'agricoltura ed investiti nelle speculazioni edilizie). Questi sono i cambiamenti che è necessario fare con una politica impostata sulle riforme e sulla programmazione. E qui entriamo appunto sul terreno politico. Con quale maggioranza? Che cosa fare? La politica dei prezzi. Non ne ho parlato ieri, anche perché il problema non si riduce solo all'IVA, che incide in questo momento sull'aumento dei prezzi, ma vi è anche un fattore d'inflazione, l'aumento dei prezzi internazionali, la speculazione, la politica comunitaria, che ha un certo peso. Le patate, che costano a Roma 180 lire il chilogrammo, in Olanda costano 60 lire. Perché questo sbalzo? La carne, perché è arrivata a questi livelli (una carne, fra l'altro, di cattiva qualità)? Perché abbiamo appunto un gruppo di grossisti, i quali speculano su certe leggi e su certe barriere: una specie di protezionismo alla rovescia, che fa pagare al popolo italiano il prezzo di una politica di « affamamento ».

Tutte queste cose esigono il rispetto di determinate scadenze, e ci vuole quindi un Governo che abbia l'autorità necessaria per seguire questa politica diversa. L'avete voi tale autorità? La forza di un Governo da dove deriva? Dalla preparazione dei suoi membri ma soprattutto dall'appoggio della maggioranza. Questa maggioranza non c'è. Siete incapaci di portare avanti un programma di legislazione che possa superare le strette. Voi poi dovete contare sui nostri voti di opposizione. Avete delimitato la vostra maggioranza e ora questa vi viene meno. Quando voi, nonostante queste prove (otto, dieci, votazioni contrarie nelle ultime settimane) esponete un programma di quel genere, come ha fatto l'onorevole Malagodi, dimostrate la volontà di « durare » ad ogni costo. Il discorso di prima aveva questo accento: noi ci stiamo e ci resteremo.

Onorevole Presidente del Consiglio, lei conosce i suoi, quindi è probabile che questo discorso sia diretto ai suoi. Però resta una sfida. Ella dice: votatemi la sfiducia...

ANDREOTTI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Amendola, le faccio pre-

sente che esiste sempre la possibilità di presentare una mozione di sfiducia.

AMENDOLA. Una mozione l'abbiamo presentata e la voteremo; e non credo che su una mozione in materia economica come la nostra ella possa dire: questa non conta, è come un emendamento. Noi l'abbiamo presentata appunto per arrivare ad alcune conclusioni politiche.

Comprendo il vostro gioco, onorevole Malagodi, onorevole Andreotti: voi pensate che un voto su una mozione di sfiducia, voto dall'esito scontato, non farebbe altro che rafforzare la vostra posizione. Ma, al punto in cui stiamo, tutto questo conta poco. Si tratta solo di manovre parlamentari, di piccoli calcoli. Ella onorevole Andreotti è bravo, conosce bene il Parlamento, i suoi li sa destreggiare bene. Ma sono cose che contano poco, al punto in cui siamo arrivati, di fronte ai problemi del paese, di fronte alla crisi della democrazia italiana, di fronte alla decomposizione dello Stato. Sono cose che contano poco, che vi fanno sopravvivere qualche settimana. Ma ad un certo punto le cose diventeranno più gravi ed i vostri si troveranno di fronte a problemi di scelte più drammatiche. Questa è la questione.

Chi può negare che sia in atto un processo di decomposizione dello Stato? Abbiamo letto stamattina che dopo sei o sette mesi siete arrivati a formare un sindacato di controllo della Montedison e già i commenti dimostrano come questo compromesso sia precario e soggetto a mille pericoli, e come sia poi al limite della legalità, perché presuppone che certe azioni siano messe in frigorifero. Si pensa, mi hanno detto, che tutto questo ricada nell'ambito dei poteri di un magistrato. Quindi già si prevede l'intervento della magistratura per dirimere le controversie che possono venir fuori. Siamo in una materia così delicata!

POCHETTI. Se è un magistrato sarà teleguidato.

AMENDOLA. Vediamo quello che avviene nella magistratura. La più recente presa di posizione della magistratura riguarda l'ultimo film di Pasolini. Io ho soprattutto il gusto della difesa della libertà, non solo di quella artistica, ma di tutte le altre libertà. Abbiamo combattuto per questo. Ora, come si può mettere sotto sequestro un'opera d'arte, anche se discutibile, toglierla dalla circolazione — nel caso di specie si tratta di un

film, ma potrebbe trattarsi di un libro, di un quadro — magari per anni e anni, in attesa che la magistratura decida al riguardo? Poiché sappiamo che in un paese come il nostro la magistratura usa prendersi i suoi comodi. Questo, onorevole Malagodi, tra l'altro rappresenta anche un ulteriore colpo alla situazione economica, perché la cinematografia è una grossa industria che dà lavoro a molti addetti e io non vedo chi potrà investire in questo campo dei capitali non essendo sicuro di ricavarne un utile.

Ma non vi è solo questo problema. Una parte della magistratura — una parte, per fortuna, perché essa è divisa, ma anche questa divisione non ci rallegra e vorremmo vederla unita — guarda sempre in una certa direzione. Il teppismo nelle scuole romane è di origine fascista e questo teppismo non è perseguito, mentre invece le rappresaglie padronali contro gli operai che hanno lottato per i loro diritti, queste sono all'ordine del giorno in tutti i tribunali italiani. Ecco allora che, ancora una volta, si realizza una giustizia di classe. Non è più come nel 1922, per fortuna, allora era una giustizia univoca, a vantaggio delle forze di destra. Oggi per fortuna qualche soffio nuovo si avverte, e rendiamo omaggio a questi magistrati coraggiosi che si battono affinché la Costituzione sia la vera norma che regoli l'applicazione delle leggi. Però noi ci accorgiamo della gravità della situazione esistente in questo campo, che è legato allo sviluppo economico del paese, alla certezza del diritto, alla possibilità di andare avanti.

Può l'onorevole Andreotti rimanere insensibile di fronte al fatto che non si sa ancora niente su uno solo dei delitti politici verificatisi negli ultimi anni? E non mi riferisco solo ai delitti perpetrati ai danni di uomini di sinistra, ma anche a quelli che hanno colpito uomini dell'apparato statale: procuratori della Repubblica, commissari di pubblica sicurezza. Non si sa nulla. Chi ha ucciso? Chi è il responsabile? Silenzio, omettà, complicità. E volete che il popolo abbia fiducia in un'organizzazione statale di questo genere e che ciascun cittadino non pensi per conto suo a fare quel che può per stare meglio? Vi lamentate delle spinte corporative e rivendicative, in un paese in cui viene in questo modo calpestata la giustizia, e quindi il diritto di ciascuno di vivere secondo le esigenze più elementari, che corrispondono a quanto prescrive la Costituzione?

Per questo il problema è politico, non soltanto economico. Capisco l'angoscia di molti

collegi democristiani, divisi tra il senso di disciplina di partito, che io per primo comprendo, perché ogni partito ha le sue regole, le sue amarezze, i suoi momenti difficili, e l'esigenza di non tradire il mandato loro affidato dalle masse lavoratrici cattoliche, da uomini che abbiamo avversato, ma ai quali ci siamo trovati vicini anche in momenti importanti della vita nazionale, e che ora si vogliono ricacciare da parte.

Ella, onorevole Andreotti, ha ricordato a Sora lo sfasciamento della democrazia cristiana francese. Anche quel fatto non è avvenuto a caso, ma è stato conseguenza di certe scelte. Ho visto nascere in Francia il movimento cattolico, durante la resistenza francese, sull'onda del movimento *Fédérés et Libérés* di Tolosa, accanto ad un cardinale illuminato, sulla base di un incontro tra cattolici e socialisti. Fu un movimento di grande apertura: non a caso a quell'epoca il presidente del CLN era Bidault, a quell'epoca esponente della resistenza. Poi, nelle secche della IV Repubblica, nei compromessi con le forze centriste, nella lotta anti-comunista, questo partito si è sfasciato, non già perché è andato a sinistra, ma perché è andato a destra, perché si è lasciato catturare da tutte le strutture conservatrici della società francese.

E voi, per non perdere alcuni voti aggiuntivi di destra, perdetevi un patrimonio ben più vitale, che è il collegamento che avete con le grandi forze spirituali che hanno concorso alla rinascita del nostro paese. In questi giorni sto riesaminando le carte della mia attività nella Resistenza. Ho trovato un accordo firmato a Torino nel marzo 1945 tra democristiani, socialisti e comunisti (tra i socialisti c'era Morandi e tra i democristiani c'erano Lebois e Guglielminetti): si tratta di un bel documento che dimostra, come ci eravamo accinti all'opera di ricostruzione in quell'incontro. E gli amici del partito d'azione protestavano perché erano esclusi da questo grande incontro dei movimenti popolari. Ed avevano anche ragioni di protestare: non voglio ora difendere quella politica, ma quella era la politica del marzo 1945. E voi abbandonate quel passato per mettervi al servizio degli interessi costituiti e difendere gli speculatori sulle aree fabbricabili non facendo la legge urbanistica? Questo è, prima di tutto, un tradimento contro la tradizione del vostro movimento.

Perciò ritengo che vi sia la necessità di una svolta radicale. Questa mattina *Il Popolo* mi ha attribuito una posizione secondo la quale per me sarebbe indifferente che il Governo Andreotti cadesse prima o dopo il con-

gresso democristiano. In realtà ho parlato diversamente: ho detto che le considerazioni che ci inducono a chiedere la caduta di questo Governo al più presto non sono legate al congresso. Sono, infatti, calcoli opinabili quelli in base ai quali si pensa che il Governo resti in carica fino al congresso, calcoli sui quali è probabile che l'onorevole Andreotti ne sappia più di me: conoscerà il suo partito meglio di quanto lo conosca io. Comunque, questi non sono calcoli che mi interessano. Non credo però che si possa giocare sul destino del paese in base a siffatti calcoli. Si attua la politica del rinvio, si arriva al congresso, si fa il conguaglio, l'« assiemaggio », si chiariranno alcuni equivoci, poi arriverà l'estate, poi verrà l'autunno. Come se il paese potesse trattenere il respiro in attesa che voi vi mettiate d'accordo! Magari l'Italia può anche trattenere il respiro, ma il mondo non lo fa. Proprio per quell'interdipendenza di cui parlava l'onorevole Malagodi, il mondo non sta ad aspettare. A settembre vi saranno le trattative con l'America, c'è da portare avanti la conferenza per la sicurezza europea. Come vi presenterete a questi appuntamenti? A nome di chi? E — come ha domandato il compagno Riccardo Lombardi — per fare che cosa? Per quale alternativa?

L'onorevole Malagodi ha detto: voi non avete alternativa, perché la vostra è una prospettiva autarchica e corporativa. No, onorevole ministro, non è questa l'alternativa che noi proponiamo. Non siamo su posizioni autarchiche e corporative. Tutta la linea da me esposta ieri indica una politica di solidarietà democratica, di coscienza e di autodisciplina nazionale, fondata sulla programmazione e sulle riforme; politica alla quale ciascuno deve apportare il suo contributo, e può darlo nella misura in cui sa che detto contributo serve al paese, a quello che sarà il paese, alle generazioni future, ai nostri figli. Questa non è politica corporativa e autarchica; è una politica che guarda all'Europa e al mondo.

È evidente che la svolta che noi riteniamo necessaria — l'ho anche detto ieri, con molta tranquillità e sicurezza — è una svolta che presuppone la possibilità di dare il nostro contributo; il contributo di noi comunisti, di quello che rappresentiamo, che siamo stati, che siamo, per i dieci milioni di voti che in questo momento, con l'apporto anche dei compagni del PSIUP passati nelle nostre file, rappresentiamo; di dare il nostro contributo alla soluzione dei problemi, su una piattaforma che non è nostra, egoistica e di partito, ma

sulla quale, come ho detto ieri, convergono altre forze politiche.

Occorrerebbe, dunque, una svolta che portasse a quella che si chiama una nuova maggioranza. Però, essendo uomini con i piedi per terra, comprendiamo che certi processi esigono un determinato svolgimento. Abbiamo allora detto che siamo pronti a dare il nostro contributo, il nostro aiuto ad ogni soluzione che rappresenti una inversione di tendenza, la fine della svolta a destra e l'inizio di una politica che porti in una direzione diversa.

Questo non vuol dire, onorevole Riccardo Lombardi, che siamo pronti ad approvare qualunque « piccolo cabotaggio », qualunque piccola modifica. Non è che ci interessi che al posto dell'onorevole Andreotti vada un altro dei suoi colleghi, dei suoi amici. Ci interessa che si vada verso una diversa composizione, un diverso governo che guardi in altra direzione. Questo è urgente e necessario e noi dobbiamo sollecitare questa svolta con ogni mezzo, perché ciò corrisponde alle esigenze reali del paese. Più presto si farà tanto meglio sarà per l'Italia. Altrimenti, in questo clima di decomposizione dell'autorità dello Stato, di sfiducia generale, di svalutazione della lira (svalutazione che può galoppare ben oltre il 14 per cento di oggi), vi è un terreno fertile per quelle avventure reazionarie che non credo lei voglia, onorevole Andreotti, ma per le quali sta preparando la strada con una politica che guarda in quella direzione.

Ecco la necessità di una svolta. Noi riconfermiamo il nostro impegno per favorire questa inversione di tendenza, che porti l'Italia fuori dalle attuali condizioni estremamente pericolose. (*Vivi, prolungati applausi all'estrema sinistra e a sinistra — Congratulazioni*).

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

BERNARDI: « Provvidenze a favore del personale della direzione generale della motorizzazione civile e trasporti in concessione proveniente da altri enti » (1636) (*con parere della V e della X Commissione*);

SANTUZ: « Norme di attuazione, modificazione ed integrazione degli articoli 25 e 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente il riordinamento della pubblica amministrazione » (1727) (*con parere della V Commissione*);

DI GIESI: « Estensione dell'articolo 92 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, e dell'articolo 64, terzo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, al personale del ruolo dell'ispettorato del lavoro » (1728) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

IANNIELLO: « Istituzione del ruolo ad esaurimento degli ispettorati del lavoro » (1738) (*con parere della V e della XIII Commissione*);

alla II Commissione (Interni):

BENEDETTI TULLIO: « Norme sull'insegnamento dello sci » (1687) (*con parere della I e della IV Commissione*);

FLAMIGNI ed altri: « Norme per l'applicazione dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale per il personale civile e militare dell'amministrazione della pubblica sicurezza » (1775) (*con parere della I Commissione*);

IANNIELLO: « Autorizzazione a bandire concorsi speciali a posti di commissario di pubblica sicurezza riservati ai sottufficiali della polizia » (1861) (*con parere della I Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

CERVONE: « Disciplina della professione di consulente automobilistico in infortunistica stradale » (1773) (*con parere della I, della IX e della XII Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

ABELLI ed altri: « Modificazioni e integrazioni alle vigenti disposizioni relative al risarcimento dei danni di guerra » (1667) (*con parere della V Commissione*);

CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA ed altri: « Norme in materia di tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche e modifica dell'articolo 198 del regio decreto 14 settembre 1931, n. 1175 » (1685) (*con parere della II Commissione*);

ALMIRANTE ed altri: « Aggiornamento delle norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1761) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

ALESSANDRINI ed altri: « Modifica del termine per la presentazione delle domande di rinvio del servizio militare per motivi di studio, di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 485 » (1680) (con parere della VIII Commissione);

ALESSANDRINI ed altri: « Commutazione degli encomi solenni tributati dalle supreme autorità mobilitate durante la guerra 1915-1918 in croce di guerra al valor militare » (1681);

PISICCHIO ed altri: « Corresponsione di un compenso forfettario permanente per le ore straordinarie festive e notturne non pagate, riordinamento dell'indennità di istituto e revisione dell'indennità giornaliera di disagiata residenza a favore degli ufficiali, sottufficiali, graduati e militi dell'Arma dei carabinieri, della pubblica sicurezza, della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di custodia » (1704) (con parere della II, della IV, della V e della VI Commissione);

CIAMPAGLIA: « Estensione ai mutilati ed invalidi civili per fatto di guerra ed ai congiunti dei caduti civili per fatto di guerra dei benefici e di ogni diritto preferenziale, previsti dalle vigenti disposizioni e successive modificazioni in favore dei mutilati ed invalidi di guerra e dei congiunti dei caduti in guerra » (1730) (con parere della V e della VI Commissione);

LUCCHESI: « Estensione del trattamento pensionistico minimo ad alcune categorie di ex combattenti » (1818) (con parere della V e della VI Commissione);

SINESIO ed altri: « Estensione dei benefici concessi ai combattenti della guerra di liberazione per le operazioni belliche 1940-1945 dalla legge 14 dicembre 1942, n. 1729, al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, al Corpo nazionale dei vigili del fuoco e al Corpo delle guardie carcerarie in servizio a quella data » (1828) (con parere della II e della IV Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FIGORET ed altri: « Modifiche alla legge 27 giugno 1961, n. 549, sull'istituzione di posti gratuiti nei convitti " Fabio Filzi " di Gorizia, " Nazario Sauro " di Trieste, nonché nei convitti nazionali e negli istituti pubblici di educazione femminile » (1651) (con parere della I Commissione);

PISICCHIO ed altri: « Norme concernenti corsi integrativi magistrali e dei licei artistici » (1802) (con parere della V Commissione);

LUCCHESI: « Centro nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba » (1820) (con parere della V Commissione);

Senatore ERMINI: « Adeguamento del contributo annuo disposto con legge 16 gennaio 1967, n. 2, a favore dell'Istituto Luigi Sturzo » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (1917) (con parere della V Commissione);

Senatori DE VITO ed altri: « Concessione di un contributo annuo a favore dell'associazione " Don Giuseppe De Luca " con sede in Roma » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (1918) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

LAFORGIA ed altri: « Estensione agli artigiani dei benefici previsti dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli dipendenti » (1580) (con parere della V e della XII Commissione);

TRIPODI ANTONINO ed altri: « Riapertura dei termini, di cui all'articolo 2 della legge 30 marzo 1965, n. 225, concernente la cessione in proprietà di alloggi costruiti a carico dello Stato in conseguenza di terremoti » (1666) (con parere della VI Commissione);

RAUTI e GUARRA: « Nuova disciplina degli alloggi locati con patto di futura vendita » (1759) (con parere della IV Commissione);

SBOARINA ed altri: « Completamento dell'idrovia Fissero-Tartaro-Canalbianco-Po di Levante-canali di Brondolo e di Valle » (1810) (con parere della V e della VI Commissione);

alla X Commissione (Trasporti):

MAGGIONI ed altri: « Modifica agli articoli 88 e 89 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, concernente il testo unico delle norme di circolazione stradale » (1669);

MAGGIONI ed altri: « Modifica dei commi quarto dell'articolo 83 e sesto dell'articolo 85 del decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, concernente il testo unico delle norme di circolazione stradale » (1671);

PAZZAGLIA: « Limiti massimi di lavoro per il personale di guida dei mezzi ferroviari » (1700) (con parere della XIII Commissione);

CATTANEI ed altri: « Contributo annuale all'Istituto internazionale delle comunicazioni

con sede in Genova » (1732) (con parere della V Commissione);

alla XI Commissione (Agricoltura):

Senatori SCARDACCIONE ed altri: « Autorizzazione di spesa per la prosecuzione delle attività di bonifica » (approvato dal Senato) (1920) (con parere della I e della V Commissione);

alla XII Commissione (Industria):

ERMINERO ed altri: « Modifiche al decreto legislativo 24 aprile 1948, n. 579, istitutivo della zona agricolo-industriale nel comune di Verona » (1491) (con parere della IV e della IX Commissione);

LAFORGIA ed altri: « Determinazione della durata in carica degli organi elettivi dell'artigianato » (1579);

MAMMI: « Conferimento della natura di titolo esecutivo all'ordinanza del sindaco per la chiusura di esercizi commerciali abusivi » (1760) (con parere della II e della IV Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

MARIOTTI ed altri: « Modifica del sistema previsto per l'elezione degli organi direttivi delle casse mutue dei coltivatori diretti di cui alla legge 22 novembre 1954, n. 1136 » (1623) (con parere della XI Commissione);

PAZZAGLIA ed altri: « Diritto del prestatore di lavoro subordinato alla percezione di acconti sull'indennità di anzianità » (1741) (con parere della IV Commissione);

BORRA ed altri: « Riliquidazione delle pensioni di invalidità al raggiungimento delle condizioni per le pensioni di vecchiaia e di anzianità, a favore dei pensionati che hanno continuato a prestare opera retribuita » (1778) (con parere della V Commissione);

ERMINERO ed altri: « Previdenza dei piccoli e medi industriali » (1780) (con parere della XII Commissione);

ROBERTI ed altri: « Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori e sulla libertà di lavoro e di associazione sindacale in Italia » (1792);

PISICCHIO ed altri: « Estensione degli assegni familiari e delle prestazioni di malattia ai giovani in cerca di prima occupazione » (1803) (con parere della XI e della XII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

ISGRÒ ed altri: « Riconoscimento dei servizi prestati dal personale sanitario negli ospeda-

dali della regione sarda eretti in ente ospedaliero " Luigi Crespellani " » (1047) (con parere della I Commissione);

BERNARDI: « Disciplina della professione di terapeuta della riabilitazione e norme per l'istituzione ed il funzionamento delle scuole per la formazione dei terapisti » (1639) (con parere della I, della IV, della V e della VIII Commissione);

DI NARDO ed altri: « Regolamentazione della sperimentazione sugli esseri viventi » (1677) (con parere della IV, della VIII e della XI Commissione);

LA BELLA ed altri: « Modifiche alle norme sui sussidi agli hanseniani e loro familiari a carico, divieto di usare negli atti pubblici i termini di lebbra e derivati ed obbligo di sostituirli con i termini di " morbo di Hansen " e derivati » (1870) (con parere della V Commissione);

Senatori ARCUDI ed altri: « Norma transitoria per l'attribuzione della qualifica di direttore di farmacia » (Approvato dalla XII Commissione del Senato) (1932) (con parere della I Commissione);

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

MAGGIONI ed altri: « Norme integrative e di attuazione della legge 8 luglio 1971, n. 541, in favore dei dipendenti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1670) (con parere della V Commissione).

Si riprende la discussione di mozioni e lo svolgimento di interpellanze e interrogazioni.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interpellanti. Rammento agli onorevoli deputati presentatori delle interpellanze che, a norma di regolamento, hanno dieci minuti a loro disposizione per dichiarare se siano o no soddisfatti.

L'onorevole Quilleri, cofirmatario delle interpellanze Giomo nn. 2-00174 e 2-00203, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

QUILLERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, alla fine di un dibattito che ha visto tutte le forze politiche impegnate nella ricerca delle soluzioni più idonee ai problemi economici e monetari che oggi travagliano il paese, non mi è parso che nelle diagnosi severe che qui sono state formulate si sia tenuto sufficientemente conto di un fatto estremamente

te significativo e certamente non confutabile. Del fatto, cioè, che il centro-sinistra nacque come erede di un precedente periodo di grande espansione e di una situazione finanziaria e monetaria di tutta tranquillità. Negli anni 1963-64, il disavanzo del bilancio dello Stato era di 477 miliardi ed oggi siamo arrivati a 5 mila miliardi. Il progresso economico di quegli anni potrà essere giudicato spontaneo, al limite disordinato; ma progresso è e rimane, e poteva essere il punto di partenza per un ordinato progresso civile. Viceversa, il centro-sinistra non solo non ha saputo trasformare il progresso economico in progresso sociale, ma ha inceppato addirittura i meccanismi del progresso economico, con i risultati — che oggi vediamo — del mancato adeguamento delle strutture alle domande dei cittadini e dello spegnimento dello slancio produttivo. Non voglio dare, con ciò, un giudizio manicheo o sommario di quanto è stato fatto. In una visione dialettica dei fatti umani, anche gli errori possono servire, a condizione però che si sappia riconoscerli e che servano come punto di partenza per un equilibrio a quota diversa. Potrebbe essere facile la polemica, se servisse a qualche cosa; ma oggi la situazione è talmente grave che polemizzare può essere considerato un lusso inutile.

Rimane il fatto che il Governo attuale ha ereditato una situazione pesante in campo economico. Esso si è trovato di fronte ad una crisi etico-politica e, purtuttavia, ha avuto il coraggio di accettare questa eredità e si è messo al lavoro senza perdersi in lunghe e sofisticate analisi della situazione. Ha trovato i « libri bianchi » nella realtà delle cose e, dopo aver presentato il bilancio del 1973, sta lavorando affinché il bilancio del 1974 contenga una migliore qualificazione della spesa. Certo, per chi auspica un diverso modo di sviluppo senza indicarne il modello tutto ciò può essere considerato « piccolo cabotaggio »; ma per chi, come noi, crede che questo sistema possa e debba essere corretto, rimanendo l'unico possibile e capace di assicurare crescita civile e progresso economico per tutti, ebbene, questo tentativo di mettere ordine senza trionfalismi, ma con la semplice coscienza di compiere un dovere, rappresenta un compito esaltante, proprio per la sua difficoltà.

D'altra parte, il dibattito non ha offerto alternative valide. In campo monetario, senza voler sottolineare le contraddizioni con le posizioni assunte da taluno alcuni anni fa, vi è stata praticamente una presa d'atto che non si poteva agire diversamente. Le lamen-

tele sull'allontanamento dell'Italia dall'Europa sono certamente bugiarde. E non adeguando le strutture agricole, non adeguando le leggi per il mercato dei capitali, non lavorando che ci allontaniamo dall'Europa. Ma queste non sono cose di oggi; anzi, oggi, mettendoci al riparo dalle bufere, creando le premesse per una ripresa economica, lavoriamo per il rientro e per l'inserimento dell'Italia in Europa. E la situazione economica che ci allontana dall'Europa. Per convincersene, basta considerare la diversa congiuntura. Mentre l'Europa soffre di un surriscaldamento della situazione economica e, quindi, attua provvedimenti restrittivi, l'Italia soffre di un sottoriscaldamento e, quindi, deve attuare una politica di stimolo prudente. In Italia la diagnosi è di inflazione da costi e da insufficienza della domanda interna, soprattutto di investimenti. Perciò, una politica di restrizione sarebbe pura follia.

La risposta, quindi, non può essere che una politica di stimolo della domanda globale, con un ricorso al mercato finanziario entro il limite della compatibilità del sistema. Fino ad oggi siamo rimasti in questo limite, anche con il recente aumento del costo del lavoro. Ed è singolare, onorevoli colleghi, che quando i comunisti vogliono dare una definizione e un giudizio sul nuovo contratto di lavoro dei metalmeccanici, di recente siglato, e lo definiscono avanzato, prendano come termine di paragone i contratti del mondo libero, e non certamente i contratti del mondo comunista. Ebbene, anche questo aumento dei costi può essere utile, a condizione che la pace sociale abbia come corrispettivo la possibilità di fare programmi a medio termine, di tener fede ai contratti stipulati e di far lavorare le macchine per un numero superiore di ore. Ma, tutto ciò, non certamente come fine a se stesso, bensì per rimettere in modo il meccanismo delle riforme necessarie per uno sviluppo ordinato.

E noi liberali, onorevole Amendola, indichiamo proprio nella riforma urbanistica una delle risposte più valide ai problemi del paese, come premessa all'assetto del territorio concepito come armonico sfruttamento delle risorse e come recupero dell'individuo a condizioni di vita più umane. Noi respingiamo infatti l'ipotesi delle megalopoli alienanti, dove i servizi sociali scoppiano e dove le condizioni di lavoro non consentono margini alla persona. Ne deriva una politica per le infrastrutture, per i collegamenti interurbani, per la casa e soprattutto per il turismo che rimane per alcune zone del nostro paese l'occa-

sione unica e non contaminabile da iniziative industriali, che rimangono poi come fatti isolati e non trainanti perché manca un supporto di base. Ma è soprattutto rivalutando il risparmio delle famiglie che noi potremo assicurare al paese gli strumenti della ripresa. Oggi le banche scoppiano di depositi, perché le famiglie hanno ancora una prudenza atavica che le induce al risparmio. Ma questo risparmio non trova la strada dell'investimento, non trova il modo di diventare capitale di rischio perché non esiste borsa, perché è diventato un reato avere redditi da capitale, quando questo reddito esiste ancora ed esiste sempre più scarsamente.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
IOTTI LEONILDE

QUILLERI. Questo è il problema, onorevoli colleghi, perché una società che perde il gusto per il risparmio, concepito anche come forma morale di autocostrizione, perde il senso della tradizione familiare, perde il senso della conquista graduale del benessere economico e si apre a una forma di insoddisfazione che alla lunga non può non avere conseguenze anche in campo morale.

Quindi, ricostruire una partecipazione di tutti al progresso del paese è un problema di difesa democratica, e in questa direzione ben venga la riforma delle società per azioni, la riforma fiscale e tributaria, la creazione di fondi comuni di investimento, la riforma delle borse valori e l'adeguamento del regime fiscale per i titoli azionari.

Se vogliamo che l'Europa diventi una realtà, debbono poter circolare liberamente idee, uomini e capitali. Quindi il problema diviene politico e ritorna alla politica. Certamente anche gli argomenti di prima erano politici. Occorre un quadro di relativa stabilità politica: senza questo quadro ogni provvedimento diviene sfumato, diviene incerto, perde efficacia. Così come la stessa azione del Governo rischia di essere meno incisiva ogni qualvolta si mette in dubbio la durata del Governo stesso. Oggi non si tratta di scommettere sulla durata del Governo, ma di verificare la sua capacità di riempire un vuoto di potere, di creare le condizioni affinché il meccanismo dello sviluppo riprenda a funzionare, di indirizzare le riforme su binari concreti e percorribili, di richiamare tutti al senso di un dovere da compiere.

Certo, il modo migliore per cominciare consiste nel dire la verità. E questo Governo ha

detto la verità al paese. Verità è la nota introduttiva al bilancio 1973, verità è il bilancio stesso, verità la *Relazione generale sulla situazione economica del paese*, verità infine è questo dibattito. Siamo perfettamente coscienti dei rischi che stiamo correndo, ma li affrontiamo con mente lucida nella speranza che ci portino fuori dai pericoli attuali. Ma dicendo la verità abbiamo il diritto di pretendere che tutti poi siano coerenti con questa verità e che le decisioni siano compatibili con la verità stessa. Quando per esempio fascisti, comunisti, socialisti che in questo dibattito hanno elevato un severo richiamo alle regole della buona amministrazione, votano insieme emendamenti per centinaia di miliardi, compiono un atto non omogeneo con la verità che vanno cercando.

Per questo, onorevoli colleghi, il dibattito odierno può avere un grande significato se sapremo essere coerenti. La risposta avuta alle nostre interpellanze ci ha soddisfatto e perciò, rinnovando il nostro apprezzamento per l'opera del Governo, annuncio il voto contrario del gruppo liberale alle mozioni presentate. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. L'onorevole Preti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per le sue interpellanze nn. 2-00183 e 2-00195.

PRETI. Signor Presidente, anzitutto noi socialdemocratici esprimiamo la nostra solidarietà ai ministri Malagodi e Taviani che hanno parlato a nome del Governo.

Voglio poi riferirmi brevemente al discorso dell'onorevole Amendola, il quale ha messo in rilievo le difficoltà della politica europeistica sul piano economico, ed in particolare su quello monetario; ma non l'ha certamente scoperto lui, tutto questo, perché già lo stesso ministro del tesoro aveva messo in rilievo queste grandi difficoltà, che sono di carattere obiettivo. Del resto, vorrei dire all'onorevole Amendola — che ora non è presente, perché sta ricevendo le congratulazioni dei suoi compagni di gruppo nel « transatlantico » — che esistono contrasti in materia economica persino tra le nazioni dell'Europa orientale, quantunque la guida dell'URSS sia molto ma molto severa; e figuriamoci allora se possiamo prescindere noi, tanto più che si vorrebbe realizzare un'unità dopo due millenni di storia vissuta nella divisione.

Comunque, l'onorevole Amendola, pur avendo rivolto alla costruzione europeistica talune critiche, che in parte possono essere anche da noi condivise, non ha proposto as-

solutamente nulla di concreto, al di là della solita superficiale polemica antiamericana; con il che non voglio affermare che gli Stati Uniti non abbiano i loro torti, ma certamente la posizione del collega onorevole Amendola non può essere considerata obiettiva. Egli poi, riferendosi in particolare all'Europa, ha molto criticato le società multinazionali, che creano senza dubbio inconvenienti in particolare agli effetti monetari e valutari. Siamo d'accordo anche noi che bisogna fare il possibile per eliminare gli inconvenienti determinati dall'azione delle società multinazionali nel settore valutario; tra noi e l'onorevole Amendola, da questo punto di vista, non c'è alcuna differenza. Bisogna vedere però dove egli vuole arrivare. Ritengo che l'onorevole Amendola abbia un'opinione completamente sbagliata dell'Europa occidentale, che egli definisce l'Europa dei monopoli. Questo può andar bene nei comizi per raccogliere voti e applausi, ma alla Camera dei deputati una tale definizione è un po' troppo semplicistica. Tra l'altro la Germania federale è governata dai socialdemocratici, ai quali dopo l'ultimo successo elettorale sono andati, oltre ai nostri, che probabilmente erano più sinceri, anche gli auguri più affettuosi del partito comunista italiano. Ora, in una comunità di nazioni ove il paese più forte è governato da un partito socialdemocratico, mi pare che sia un po' ridicolo parlare di Europa dei monopoli.

Faccio inoltre osservare che in Italia, ormai, parlare di monopoli diventa un po' assurdo; invito l'onorevole Amendola, o chi per lui, a leggere il volume della Mediobanca, dal quale risulta che tra le prime 25 società italiane ce n'è una sola grossissima, e piena di difetti, ossia la FIAT, che possa definirsi veramente privata, perché le altre o sono di proprietà dello Stato, o sono talmente indebitate con le banche dello Stato che possono ormai considerarsi acquisite al settore pubblico. Ed allora, dove sono tutti questi grossi, forti monopoli privati nel nostro paese? Piuttosto, visto che facendo questa polemica un po' a vuoto contro i monopoli italiani, che sono assai rari, voi sembrate, come comunisti, difendere le piccole e medie aziende, io vi invito a svolgere un'azione che tenga maggiormente conto delle esigenze di queste ultime. Anche adesso che sono stati firmati i contratti collettivi di lavoro, cercate sul piano aziendale di indirizzare i vostri colleghi che operano nel settore sindacale affinché le piccole e medie aziende possano avere respiro per contribuire allo sviluppo economico del nostro paese.

L'onorevole Amendola ha parlato della necessità di riforme. Ha detto, per esempio, che in Italia i trasporti urbani sono molto inferiori rispetto a quelli degli altri paesi europei. Queste cose, però, vanno bene se dette in un comizio, cioè a chi non sa che questi altri paesi hanno in media un reddito *pro capite* che è il 170 per cento di quello italiano. È naturale, quindi, che certi problemi li abbiano risolti prima di noi. Comunque, il processo di sviluppo economico si è arrestato in Italia tra la fine del 1960 e l'inizio del 1970 e credo che a questo fenomeno il partito dell'onorevole Amendola abbia dato un notevole contributo (anche se un contributo lo abbiamo dato forse tutti), con la sua politica sovente assai demagogica. È chiaro che se invece il processo di sviluppo economico fosse continuato, in questi tre anni e mezzo molti di quei problemi sociali che attendono una soluzione avrebbero potuto essere risolti.

In ogni caso, oggi il problema fondamentale mi sembra questo: ridare slancio al sistema economico. Se ci riusciremo, se invece di ottenere un miserevole aumento del reddito nazionale del 3 o del 4 per cento arriveremo ogni anno al 7 per cento, è chiaro che le riforme sociali invocate non solo dall'onorevole Amendola ma da tutti i partiti — e certamente anche dal nostro — potranno essere realizzate.

Prima di concludere — e di mantenere così l'impegno assunto nei confronti dell'onorevole Presidente di restare nei limiti di tempo regolamentari — vorrei rispondere all'onorevole Delfino e anche, implicitamente, all'onorevole Amendola. L'onorevole Delfino si è stupito del fatto che il vicepresidente del Consiglio Tanassi e il segretario del partito socialdemocratico Orlandi, avendo rilevato certe lacune nell'azione governativa (cosa che del resto anche chi vi parla ha spesso messo in evidenza nel passato) abbiano, in rapporto alla non sempre adeguata efficienza della maggioranza parlamentare, chiesto di sondare l'eventuale disponibilità del partito socialista italiano in vista della costituzione di un futuro Governo. Non vedo per quale motivo ci si debba stupire di questa iniziativa, visto che tutte le volte che un ragionamento analogo è stato fatto da insigni rappresentanti delle varie correnti democristiane nessuno se ne è meravigliato. Se invece lo diciamo noi, sembra diventare una cosa straordinaria: cerchiamo dunque di ridimensionare i problemi e di fare meno demagogia.

Per rispondere, poi, all'onorevole Amendola, vorrei dire che l'appoggio al Governo presieduto dall'onorevole Andreotti è confer-

mato: non è vero che la maggioranza non ci sia più, come ha detto il rappresentante comunista. Interrompendolo, l'onorevole Andreotti ha detto: « Se è vero che la maggioranza non c'è più, proponga lei, onorevole Amendola, una mozione di sfiducia e poi vedremo ». L'onorevole Amendola è invece andato nel « transatlantico ». Dal 1953 in poi in Italia si è sempre avuta una cronica instabilità politica a causa della esiguità delle maggioranze. Dal 1962 in poi, lo stesso fenomeno si è verificato a causa della scarsa omogeneità delle maggioranze stesse: non vi è quindi nulla di nuovo in quello che accade oggi. È l'effetto, purtroppo, delle debolezze del regime democratico italiano, sul quale non è il caso di fare qui della facile ironia. Comunque, devo ribadire che in questo momento il Governo c'è e ha l'appoggio solidale di tutti i partiti della coalizione: per parte mia, confermo quello del partito socialdemocratico.

Capisco che l'onorevole Amendola abbia fretta di sostituire l'onorevole Malagodi sulla poltrona di ministro del tesoro, alla quale prima scherzosamente diceva di aspirare; ma ho l'impressione che dovrà attendere molto tempo; e probabilmente le riforme che egli dice che solo il partito comunista potrebbe fare saranno fatte da partiti genuinamente democratici e, in primo luogo, dal partito al quale mi onoro di appartenere, che ha sempre operato con onestà e con serietà in questa direzione. (Applausi dei deputati del gruppo del PSDI).

PRESIDENTE. L'onorevole Zagari ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00184.

ZAGARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ribadire che questa nostra interpellanza era diretta al Presidente del Consiglio, che oggi è in aula, e al ministro degli esteri, che è assente. Essa tendeva a sottolineare il valore di una decisione presa in campo monetario e i suoi riflessi nel campo della politica estera per quello che riguarda la collocazione internazionale del nostro paese. Quindi, fin da questo momento, preannuncio che questa interpellanza verrà riproposta, in modo particolare al ministro degli esteri, perché si arrivi finalmente ad un dibattito avente ad oggetto la nostra politica nei confronti dell'Europa, dibattito che mi pare da più parti invocato: e potrà essere altamente chiarificatore, perché vi sono qui colleghi che si sono distinti per una vecchia milizia europeistica, altri che solo di recente sono passati tra gli europeisti. Ma il punto su tale argomento deve essere fatto, perché è ormai tempo di cominciare a verifi-

care qual è nella realtà la posizione del nostro paese nel contesto internazionale.

Certo, ad evitare equivoci, noi siamo tenuti a dire che, quando si pone il problema dei rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti in modo drammatico e fermo, non lo si pone per fare dell'antiamericanismo. D'altra parte, anche l'onorevole Preti avrebbe potuto riferirsi alle dichiarazioni dell'onorevole Berlinguer secondo le quali la posizione del nostro paese non può essere né antiamericana, né antisovietica.

Ma noi prescindiamo da questo tipo di dibattito, che ci ha allietato, tra l'onorevole Preti e l'onorevole Amendola, per cercare di andare a fondo di questo problema, cioè di vedere veramente a che punto noi siamo oggi per quanto riguarda le definizioni di quei rapporti dai quali dipende in sostanza l'avvenire del nostro paese. Oggi essere per l'Europa significa scegliere una posizione credibile, non solo in riferimento ai nostri rapporti con gli Stati Uniti, ma anche in riferimento ai nostri rapporti con i paesi dell'est, e in modo particolare in riferimento ai paesi in via di sviluppo. E quando si afferma che la problematica commerciale avanza per il grande incontro che passerà come il Nixon-round (è stato d'altronde il Presidente Nixon che ha definito il 1973 l'anno dell'Europa e sarà un lungo round destinato a finire nel 1975), noi sappiamo che i nostri interessi fondamentali sono coinvolti in questo tipo di dibattito perché — lo sa molto bene l'onorevole Malagodi — gli Stati Uniti pongono sul tappeto una serie di proposte il cui accoglimento metterebbe veramente in una situazione critica l'intero ordito comunitario. Basti pensare alla richiesta di una ulteriore riduzione dei dazi dei prodotti industriali, alla richiesta di uno sbocco in Europa per i prodotti industriali, alla richiesta di uno sbocco in Europa per i prodotti agricoli americani — soprattutto i cereali — ad una sostanziale riduzione degli ostacoli non tariffari, alla rinuncia da parte della CEE delle « preferenze inverse », cioè ai rapporti commerciali preferenziali con i paesi in via di sviluppo.

A questo punto noi ci rendiamo perfettamente conto che questo tipo di incontro-scontro non può aver luogo se non si risolve anzitutto il problema monetario. Ecco perché abbiamo detto che crisi monetaria oggi vuol dire sopravvivenza della Comunità economica europea. Questo è il discorso che noi intendiamo fare: quello sulla sopravvivenza della Comunità economica europea. Cioè non possiamo fare, come ha fatto l'onorevole ministro del tesoro, una distinzione tra una Europa che prosegue automaticamente verso i suoi superiori destini e

quella che è invece la drammatica situazione di una Europa immersa in un contesto internazionale e che deve scegliere il suo posto tra le sfide bipolaristiche e le sfide multipolaristiche che le vengono dal resto del mondo. Ecco quindi come vediamo il problema, ecco il tipo di discussione che noi vorremmo fosse sviluppato per sapere dove si dirige il nostro paese.

Ebbene, da questo punto di vista noi abbiamo dato un giudizio sulla scelta monetaria che ha compiuto il nostro paese; e abbiamo chiesto assicurazioni sul ritorno verso il famoso « serpente » monetario, in ordine alla corresponsabilità che un paese come il nostro, anche se staccato in questo momento per ragioni interne che abbiamo cercato in questo dibattito di definire, deve trovare nei confronti degli altri paesi europei, che altrimenti si attesterebbero su una posizione di direttorio, come è stato giustamente detto.

Si tratta quindi di sapere se il nostro paese oggi naviga isolato tra gli spazi siderali del grande mercato di libero scambio del triangolo Giappone-Europa-Statì Uniti teorizzato dagli economisti americani, o se noi definiamo una nostra posizione europea cercando un modello europeo, facendo una scelta tra una proposizione come quella chiarita onestamente nel suo intervento dall'onorevole Malagodi, cioè di un mondo retto dalle teorie del libero scambio ma basato sopra i principi del profitto individuale, che sono al centro in questo momento della politica americana, o se noi troviamo, almeno nella politica della piena occupazione, un modello che ci differenzi e che ci porti ad assumere una posizione diversa, e che per essere diversa deve tener conto degli aspetti monetari, economici e sociali.

Ecco quindi quello che noi vogliamo che si faccia, il tipo di Europa che noi vogliamo definire: una Europa che non sia soltanto l'Europa dell'unità doganale, una Europa che appaia semplicemente come un dato protezionistico nel contesto degli altri protezionismi mondiali; ma una Europa che assurga come modello di un tipo nuovo, di un modo diverso di essere, di una diversa qualità della vita, come abbiamo spesso proclamato, scegliendo metodi e modi diversi di affrontare la realtà internazionale e la realtà interna del nostro paese.

Queste cose non abbiamo udito nelle dichiarazioni dell'onorevole ministro del tesoro; vorremmo che il Governo, in un prossimo dibattito, se questo prossimo dibattito ci sarà, ci rispondesse sui temi della politica europea, che non sono soli quelli monetari.

ma sono i temi monetari connessi ai temi della politica regionale, ai temi della politica sociale, a quei temi che sono rimasti sospesi in aria, nel senso che noi abbiamo accettato solo gli aspetti negativi che derivano dai vincoli comunitari e non abbiamo affrontato l'esame degli elementi che costituiscono in un certo senso l'attivo della nostra adesione alla Comunità. Non siamo cioè ancora passati a quella politica di costruzione europea che è stata invocata e che, per essere tale, deve essere, per noi, una politica regionale e anche una politica sociale.

Per queste ragioni non possiamo in questa sede dichiararci soddisfatti della risposta del Governo e chiediamo che in un'altra sede questo dibattito sia affrontato, coinvolgendo i grandi temi della politica internazionale dei partiti, della politica internazionale del Governo, temi questi che non sono stati certo chiariti nel corso di questo dibattito. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. L'onorevole Compagna ha facoltà di replicare per l'interpellanza Ugo La Malfa n. 2-00200, di cui è cofirmatario.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito non ha fugato i nostri dubbi; in un certo senso ci è sembrato anzi che le nostre preoccupazioni risultino confermate nel loro fondamento.

D'altra parte, alla radice delle nostre preoccupazioni vi è il rilievo con il quale l'onorevole Ugo La Malfa differenziava stamane il nostro giudizio da quello di chi afferma che il Governo tende a rovesciare la tendenza che regolava i comportamenti dei Governi che lo hanno preceduto. A noi sembra che non rovesci, ma continui la tendenza dei governi precedenti, che noi abbiamo criticato. Ebbene, questa sera si potrebbe dire che tale rilievo sia per certi aspetti più fondato di quanto già non lo fosse questa mattina.

Noi abbiamo ascoltato dal ministro del tesoro l'elenco delle benemerienze che il Governo ritiene di avere acquisito o di poter acquisire grazie a provvedimenti già presentati alla Camera o da presentare nelle prossime settimane. Noi ben volentieri vorremmo trovarci nella condizione di poter riconoscere tra qualche settimana, o tra qualche mese, queste benemerienze al Governo. Sennonché ognuno di questi provvedimenti può vantare le sue giustificazioni, certamente, ma il quadro generale, nel quale tutti si collocano, è denso di incognite finanziarie ed economiche. E sono inco-

gnite che si proiettano anche sulle compatibilità che il ministro del tesoro ha dichiarato essere fonte delle sue preoccupazioni. Noi non ce la sentiamo di arrischiare valutazioni prima che il Governo accenda le luci su questo quadro. Le luci non si sono ancora accese e c'è anche chi ritiene che non si accenderanno mai, perché il Presidente del Consiglio è furbo e tende ad approfittare di una penombra, perdurando la quale resta sospeso ogni giudizio. Ma noi vogliamo dare credito al Presidente del Consiglio, confidando che egli sappia lasciare un segno meno effimero di quanto non lo siano di solito i segni che può lasciare chi si limita ad esercitare gli artifici della furberia.

Prendiamo quindi in parola il Governo, dal momento che, come noi avevamo chiesto, ha fissato una data. Entro la primavera — che del resto è già cominciata — vi è un impegno a fornire la misura quantitativa di tutti i fenomeni che ci preoccupano, un impegno ad illuminare il quadro nel quale si collocano le decisioni già prese e quelle da prendere.

Nel frattempo, noi pure, per la nostra parte, cercheremo di preparare un documento sull'interessante rapporto del segretario generale della programmazione, reso noto nei giorni scorsi. Riteniamo che chi ha sempre insistito per un discorso sui contenuti, e intende insistervi ancora, abbia il dovere di non lasciare passare sotto silenzio questo rapporto. Anche esso può fornire tracce per la ricerca di quel cambiamento del metodo di azione politica che noi riteniamo indispensabile se vogliamo mettere fine alla serie di errori, di incoerenze, improvvisazioni, che questo Governo certo non ha inaugurato ma, d'altra parte, non è riuscito ancora ad interrompere, almeno finora. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Piccoli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto per la sua interpellanza n. 2-00204.

PICCOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dichiaro subito il mio consenso alle dichiarazioni del ministro Taviani e del ministro Malagodi, che hanno puntualizzato sia il piano per il 1973 sia la situazione finanziaria del paese con ampiezza di dati, di informazioni e con significativi rilievi di carattere politico. Credo che non vi sia molto da dire in questo momento per illuminare ulteriormente la situazione economica del paese, i suoi pericoli congiunturali, le sue debolezze strutturali.

Il piano per il 1973, la relazione generale, gli stessi interventi del ministro Taviani e del ministro Malagodi offrono cifre e dati abbondanti e stimolanti, tali da consentire una precisa valutazione dei più significativi fenomeni produttivi e della loro dinamica. Ma il discorso sull'oggi e sul domani dell'economia italiana non può essere soltanto un discorso di macro-economia. Molti hanno rilevato in questo dibattito la pericolosità e l'iniquità che si annidano nella rincorsa tra prezzi e salari, dove non si sa se corrano più i primi o i secondi. Riflettendo su questo fenomeno inquietante, non si fatica a riconoscere l'estrema difficoltà (quasi una spirale di incertezza, di contraddizioni e, infine, di lotta) dei politici, degli imprenditori, dei sindacalisti a governare e a pilotare il sistema produttivo nell'interesse della collettività.

Perché tale difficoltà a condizionare, se non a governare, l'andamento irregolare del cielo economico? In questo dibattito alcune risposte a questo interrogativo sono state date. Taluni hanno chiamato in causa le rendite patologiche di varia natura ed estrazione; altri hanno messo sotto accusa la dinamica salariale che avrebbe rotto gli argini della produttività e del sistema; altri hanno puntato il dito contro il procedere arcaico della pubblica amministrazione; altri, infine, hanno criticato sistematicamente la classe di governo perché non sarebbe stata in grado di programmare l'economia.

Non vi è dubbio che ognuna di queste risposte contenga qualche cosa di vero; ma non è col metodo delle risposte parziali che si riesce a comporre il mosaico delle cause e dei fattori che sono stati e sono all'origine delle nostre difficoltà economiche. Quel mosaico si compone agevolmente se si rileva che l'economia italiana è oggi una realtà diversa da quella di vari anni addietro. Il « miracolo economico » degli anni '50 fu sopportato prevalentemente, perché negarlo?, dai lavoratori, i cui bassi salari consentirono processi di accumulazione del capitale assai consistenti e in gran parte localizzati dentro i recinti aziendali. I salari italiani erano assai distanti da quelli europei: l'ondata di rivendicazione che ne è conseguita è stata quindi nella logica di uno sviluppo socialmente più equilibrato e più giusto.

Se quell'ondata non vi fosse stata, probabilmente saremmo alle prese con guai economici non meno gravi di quelli di oggi, se è valido quell'assunto inglese secondo cui « i bassi salari esercitano sulle aziende la stessa azione fiaccante che gli ozi di Capua eserci-

larono sulle truppe di Annibale ». Poiché l'ondata di rivendicazioni vi è stata, dobbiamo prenderne atto ed esaminare in che misura e in quale direzione è stata modificata la struttura economica.

Oggi in Italia il reddito da lavoro dipendente copre il 60-65 per cento del reddito globale; i processi di accumulazione si addensano soprattutto nei recinti familiari e, quindi, in quelli bancari; il processo di autofinanziamento delle industrie è in marcato declino; i salari globali italiani si avvicinano a quelli europei, anche se i salari di fatto ne sono assai distanti. Dico questo non per invocare il blocco delle retribuzioni, che danneggerebbe le stesse industrie e allontanerebbe la ripresa dell'economia italiana, ma per riaffermare invece una verità solare, valida sotto tutte le latitudini, politiche e ideologiche: fino a quando i lavoratori e le loro rappresentanze sindacali non parteciperanno alla programmazione democratica dell'economia, la programmazione resterà un mito o una velleità e si continuerà ad assistere all'assurda rincorsa tra prezzi e salari.

Il problema non è economico. Non si tratta di stabilire un freddo e rigido rapporto di compatibilità tra dinamica salariale e dinamica della produttività, bensì di sapere (e di « sapere politicamente ») se i lavoratori, che dispongono di circa il 65 per cento del reddito nazionale, hanno interesse a spezzare la spirale prezzi-salari.

Ma questo interesse non possono averlo soltanto i lavoratori. Anche gli imprenditori hanno le loro responsabilità e i loro doveri. Molto si è discusso, ed anche polemicizzato, sulla rottura dei costi aziendali causata dalle rivendicazioni salariali degli ultimi anni. Forse lo storico di domani, che scriverà attraverso quali tappe l'industria italiana si è fatta matura, liberoscambista e vitale, sarà più benevolo e sereno nel giudicare la funzione della scalata salariale sulla vita delle aziende.

Non mi si fraintenda, onorevoli colleghi. So bene lo sforzo notevole che debbono compiere molti imprenditori, soprattutto i piccoli e medi. È vero che numerose industrie si trovano in serie difficoltà e che a farne le spese potrebbero essere migliaia e migliaia di lavoratori. Ma mi chiedo se si poteva definire vitale un'azienda, ed in equilibrio un conto economico, in un paese dove esistevano sottosalari, scarsi consumi e basso reddito per abitante, e cioè nella realtà italiana degli anni '60. Per questo gli imprenditori non possono non rendersi conto che vi sono sintomi eloquenti di questa presa di coscienza; che il dia-

logo con il sindacato non è una iattura da evitare ad ogni costo, ma una realtà con cui misurarsi, e alla fine, feconda per tutti; che le decisioni di investire non possono ubbidire alla logica manchesteriana del massimo profitto, ma devono tener conto della sua incidenza sulla capacità di aggredire i problemi storici del paese; che un'organizzazione del lavoro nell'azienda, che faccia sentire il lavoratore partecipe al processo di produzione, non è solo un imperativo morale ed umano, ma anche una politica per una maggiore efficienza produttivistica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

PICCOLI. Noi plaudiamo alla conclusione del contratto relativo ai metalmeccanici, e ci congratuliamo con il ministro Coppo per lo sforzo compiuto, con un atteggiamento di grande equilibrio proiettato però verso obiettivi sostanziali e definitivi, verso scelte civili di parità, anche morale, tra operai ed impiegati, colmando un fossato che sembrava invalicabile e che costituiva e costituisce un retaggio inaccettabile per un paese civile. Il nuovo contratto dei metalmeccanici, con alcune conquiste che ci fanno primi in Europa, è in regola con questa presa di coscienza della funzione del moderno imprenditore in un contesto sociale che vuole progredire ed emanciparsi. Chiedere ai lavoratori di partecipare ad una programmazione democratica dell'economia, ed agli imprenditori di stare al passo con i tempi, non significa ancora padroneggiare e governare il capriccioso andamento del ciclo economico; anche qui la macroeconomia deve dare la precedenza alla politica economica.

Da qualche tempo sindacati ed imprenditori, discutendo e polemizzando sulle riforme, hanno trovato estesi margini di convergenza; la cosa è più naturale di quanto non possa ritenere un certo ideologismo obsoleto e classista. La tensione nelle fabbriche è anche il portato di una condizione operaia alienante al di fuori delle fabbriche stesse. Fitti proibitivi, case insufficienti, trasporti pubblici pigri e condizionati, ospedali non attrezzati, scuole scarse: sono problemi, questi, alla cui soluzione sono interessati i lavoratori non meno degli imprenditori, per la pace sociale da assicurare e per l'efficienza aziendale da conquistare e da mantenere. Da qui l'imperativo delle riforme, per le quali la democrazia cristiana si è impegnata con coerenza e con una sua coscienza programmatica che non è mai venuta meno in nessun momento; da qui

l'imperativo delle riforme che, colpendo senza demagogia le rendite ingiustificate, eliminino alcune remore che impediscono l'aumento della produzione in termini quantitativi e qualitativi, e fanno sì che la società non diventi più giusta ed umana.

La politica delle riforme appare dunque non solo come un modo per rilanciare l'economia, non solo uno strumento per realizzare una maggiore giustizia sociale, bensì come la condizione di base affinché sia il lavoratore che l'imprenditore possano partecipare davvero ad una programmazione democratica del processo produttivo. Abbiamo seguito con estremo interesse gli interventi che si sono succeduti in quest'aula, ed al di là di critiche superficiali e di aprioristici ed inaccettabili giudizi, abbiamo colto anche accenni che meritano considerazione, e riflettono una comune preoccupazione per la delicata situazione economica.

L'onorevole Amendola ha tenuto ieri ed oggi due discorsi molto interessanti e, se mi consente, con una forte carica di orgoglio di partito. Fa sempre piacere avvertire l'orgoglio di partito, specialmente per chi, come me, ritiene da molto tempo che un uguale orgoglio di partito possono e potrebbero avere quelle forze democratiche, (fra le quali il mio partito, la democrazia cristiana), a cui si deve il fatto che l'Italia sia diventata negli ultimi 30 anni un grande paese industriale, un paese che è investito oggi da una grave crisi industriale e, quindi, culturale e sociale, perché industriale il paese è divenuto in quanto queste forze lo hanno tratto dall'immobilismo della sua umiliante condizione di paese a prevalente economia agricola antiquata. Ed a quelle forze, fra le quali la democrazia cristiana con primaria responsabilità, si deve se, dal chiuso di coscienze sempre umiliate delle classi dominanti del passato e dal fascismo in particolare, si è aperta la strada, prima faticosamente, poi impetuosamente, un fiume di libertà (giustamente l'onorevole Amendola ha rilevato che si tratta oggi di una battaglia di libertà) un fiume di libertà che in qualche caso ha rotto gli argini dell'autodisciplina; ma ha potuto romperli, perché di libertà maturata in ogni coscienza, negli uomini di cultura, negli studenti, nei lavoratori, nei ceti medi, dunque di libertà vera, di libertà autentica si tratta, di libertà non condizionata dai regimi, non bloccata e coartata e impaurita dal partito unico, non fulminata dagli apparati politici, non censurata dai vertici culturali del potere politico, come altrove avviene.

Mentre ieri ascoltavo l'onorevole Amendola, pensavo a quei registi sovietici (*Commenti all'estrema sinistra*) che a Sorrento hanno scoperto, con un sentimento di fastidio, certi contributi di decadenza del film italiano, e li hanno rifiutati per il proprio popolo, giustificandoli, per un dovere di ospitalità che non rifiuta un'area di giustificazione, con la necessità per alcuni registi italiani di recare sugli schermi i vizi della società borghese, per distruggerla. Noi invece — dissero quei registi — facciamo cose positive, perché costruiamo una nuova società.

E riflettevo, sempre ascoltandola, onorevole Amendola, ed interpretando l'indubbio impegno civile e morale del suo discorso, che la contraddizione grave e pesante sta sempre qui (anche se dei passi sono stati fatti, ma quanto, ahimé!, lenti e dolenti), nel constatare cioè che lo Stato va a pezzi, senza riflettere che in ognuno di quei pezzi è stata inserita, anche da voi, una carica di dissolvimento, di protesta e di difesa corporativa, di spinta contraddittoria, per cui certo taluni appelli finiscono per lasciare tutti i pesanti interrogativi di prima. (*Applausi al centro*).

AMENDOLA. E la corruzione da dove viene?

PICCOLI. Noi, onorevole Amendola, accettiamo tutti i contributi; non ci scandalizziamo delle critiche, perché riconosciamo che esse sono il sale della democrazia. Siamo anzi felici di non essere al riparo da queste critiche, perché ciò significa che siamo ancora saldamente su un terreno democratico, ed è per restare su questo terreno, in definitiva, che noi combattiamo e combatteremo fino all'ultimo respiro, anche difendendoci dalla suggestione che è contenuta nel suo discorso, in cui, in definitiva, è adombrato (ma « adombrato » è eufemistico; meglio dire « illuminato ») il concetto che voi, e quasi soltanto voi, avreste l'autorità morale per richiamare il nostro popolo a quella che voi chiamate l'« autodisciplina consapevole », per un grande sforzo nazionale, di cui ella riconosce la necessità per uscire dalla crisi.

Nella foga del suo discorso, onorevole Amendola, le è sfuggita — a proposito dello sciopero dei doganali — un'affermazione estremamente emblematica, quando ha parlato di « insubordinazione dei doganali ». Infatti, se di insubordinazione si tratta per un servizio capitale, certo, ma meno capitale, ad esempio, di quello degli infermieri o dei medici, ove è in gioco la vita umana, non le merci, allora

non solo viene meno quel concetto di totale libertà dello sciopero su cui il suo partito da sempre combatte, ma si discrimina tra categoria e categoria, in base ad un giudizio che diventa semplicemente un atto di arbitrio e di parzialità: quel diritto di sciopero, per il quale chi ha invocato un minimo di regolamentazione — senza avere mai neppure immaginato di chiamare insubordinati coloro che lottano per il proprio salario e per quelli che ritengono essere i propri diritti — è stato duramente aggredito.

AMENDOLA. Non per il salario, ma per i propri diritti.

PICCOLI. Io sono, però, convinto che il problema posto dall'onorevole Amendola sia reale e rifletta la sempre maggiore assunzione di dirette responsabilità del popolo italiano per condividere la responsabilità della lotta contro gli sprechi, contro il parassitismo, contro la corruzione, contro gli scandali, contro le barche con le bandiere panamensi, contro tutto quello che offende la coscienza della gente che lavora.

Questo è un problema democratico, è un problema di espressione effettiva della democrazia, forse il solo vero problema democratico: ma non è risolvibile con l'attribuzione a sé di questo tipo di rappresentanza, se è vero, come è vero, che ovunque, nei paesi a regime socialista, i rappresentanti della classe al potere sono stati investiti, e lo sono oggi, da una irresistibile onda di protesta, fino all'insurrezione, che ha moralmente tolto — persino in alcuni dei vostri comunicati — quel titolo di rappresentanza dei lavoratori che questi esponenti della classe dirigente di quei paesi si erano attribuiti, fino al punto di farne degli isolati, che si tengono al potere soltanto grazie alla polizia, al carcere, alla paura e agli eserciti stranieri.

AMENDOLA. 1948 !

Una voce al centro. Ma che 1948 ! Sono fatti di appena due anni fa !

PICCOLI. Il problema esiste, in sede storica, e riguarda tutti, in primo luogo noi, che abbiamo avviato e dobbiamo assolutamente compiere la rivoluzione scolastica, facendo in modo che protagonisti della dirigenza politica siano, anche qui dentro, sempre più, grazie alla scuola, espressione autentica e — non mutuata da altri ceti — figli dei ceti popolari.

Il problema esiste poi in sede immediata ponendo allo studio un metodo di istituzionalizzazione del rapporto Governo-forze sindacali, che non si riferisca semplicemente ad un dialogo piacevole o di comodo, ma ad una corresponsabilizzazione di scelte che, una volta, decise, debbono essere tenute ferme fino in fondo, anche quando, diventando spiacevoli, scatenano spinte corporative che i partiti non si sentono, poi, di dominare.

Da ultimo, onorevole Amendola, mi consenta di dire che nel suo discorso vi è il curioso riferimento ad una vostra risoluzione del primo luglio 1971 in cui avete — ella dice — assunto le vostre responsabilità « scrollando una certa tentazione ad una politica negativa e rivendicativa » — sono le sue parole — a proposito del dovere dell'Italia di partecipare alle « competizione europea » dovendo l'Italia « dare il suo contributo alla formazione di una Europa unita su basi nuove e democratiche » e di far fare al paese « un balzo nella sua produttività, un rinnovamento tecnologico, l'utilizzazione delle sue risorse, soprattutto di quelle umane ». Siamo stati lieti di quella risoluzione anche se è giunta in ritardo, rispetto alla scelta europea che noi abbiamo fatto in anni in cui eravamo aggrediti duramente anche per il semplice ipotizzare quella politica, in anni in cui — se io volessi rispolverare qui una documentazione che mi sono procurato — sono state dette cose pesantissime contro quella scelta.

Ma noi siamo lieti che anche voi comunisti prendiate coscienza del problema dell'Europa, che diate il vostro contributo critico alla politica europea e lo diate da protagonisti, cioè come forza certamente coinvolta direttamente in quel processo. Perché è l'Europa il banco di prova delle forze politiche; è l'Europa alla fine la discriminante stessa di una concezione democratica autentica da una concezione democratica puramente strumentale e altrove finalizzata. A parte queste contraddizioni, il problema dei rapporti del nostro paese con l'Europa è di quelli su cui occorre seriamente riflettere.

È difficile affermare con sicurezza — e gli stessi specialisti lo sottolineano — che l'economia italiana potrà irrobustirsi per le decisioni prese a Bruxelles. In termini di commercio con l'estero il bilancio dovrebbe chiudersi in attivo. Secondo stime attendibili, le nostre esportazioni globali dovrebbero salire a 600 miliardi nel 1973, mentre le nostre importazioni dovrebbero crescere di 570 miliardi. La produzione, l'occupazione e i conti

economici delle aziende dovrebbero avvantaggiarsene, mentre il livello dei prezzi, in conseguenza delle decisioni di Bruxelles, dovrebbe gonfiarsi di un 3-4 per cento. Insomma tra i due corni del dilemma — aumento dei prezzi oppure maggiore disoccupazione — si è scelto il primo, non senza fondati motivi.

Ma il discorso non può essere fatto soltanto in termini di commercio estero, di produzione, di occupazione, di prezzi. Sarebbe un discorso angustamente economicistico che una classe politica non può accettare. Non sfugge, per esempio, il pericolo che la fluttuazione delle monete europee nei riguardi del dollaro faccia salire il valore del marco, come è puntualmente accaduto al franco svizzero, che, fluttuando dal 23 gennaio scorso, si è rivalutato di oltre il 20 per cento. Gli esportatori svizzeri di orologi faticano a vendere le loro produzioni perché agli acquirenti americani o italiani gli orologi di quel paese vengono ora a costare il 20 per cento in più. Un fenomeno analogo si potrebbe verificare per le merci tedesche, le quali non solo farebbero fatica, se si può dir così, ad entrare sui mercati dell'area del dollaro, ma anche sui mercati italiano e inglese. Lo stesso discorso potrebbe valere per le merci francesi, belghe, olandesi e danesi. Si potrebbe creare, in definitiva, una situazione tale all'interno del MEC da rimettere in discussione non soltanto la parità delle monete comunitarie, ma la stessa politica dei dazi e delle tasse compensative, cioè quel poco di Europa doganale che a fatica si è riusciti a mettere insieme. È perciò auspicabile che l'irrobustimento che potrebbe derivare all'economia italiana dalla lira, temporaneamente fluttuante verso tutte le monete occidentali, venga utilizzato per risalire coraggiosamente, e il più presto possibile, sul convoglio della fluttuazione comune europea.

A reclamare una pronta risalita sull'autobus europeo dell'Italia non sono solo gli imperativi dell'economia, ma anche quelli della politica interna ed estera. A guardare bene dentro la crisi monetaria che ha investito il mondo occidentale, si vede, di là dalle alchimie e dall'ermetismo delle soluzioni asetticamente tecniche, il risvolto economico della fine degli equilibri creati a Yalta nel primo dopoguerra, il passaggio dal bipolarismo al multipolarismo, con un costo economico, per l'Europa, che sarebbe da ingenui negare o sottovalutare.

Non dice nulla, come annotava l'*Economist*, che il segretario al tesoro americano Shultz sia andato a vendere altro grano all'Unione Sovietica in cambio di un probabile

sfruttamento del petrolio siberiano? Non dice nulla che, mentre i paesi del MEC litigavano a Bruxelles sul come far fluttuare le proprie monete, lo stesso ministro americano abbia promesso a Breznev la graduale demonetizzazione dell'oro, e quindi l'aumento del suo prezzo in cambio dell'acquisto, da parte dei sovietici, di massicce forniture industriali?

La verità è — e vengo alla conclusione — che gli Stati Uniti sono ossessionati dal *deficit* energetico cui stanno andando incontro e per questo vogliono incrementare ad ogni costo le loro esportazioni agricole e industriali e, anche per questo, stanno adoperandosi per chiudere al più presto il conflitto arabo-israeliano, in una zona, per gli Stati Uniti, strategica quanto ad approvvigionamenti petroliferi. Per questo non si preoccupano per il deprezzamento del dollaro se esso serve a ridurre, prima, e ad eliminare poi il passivo del loro conto commerciale. In questa situazione internazionale fluida e aperta, la divisione dell'Europa emarginerebbe il vecchio continente dalla scena mondiale, così come l'Italia rischia di essere emarginata dall'Europa.

Abbiamo colto nel discorso dell'onorevole Giolitti alcuni passaggi interessanti sulla « severa critica e autocritica » dell'esperienza di centro-sinistra. Non possiamo non convenire con lui sul mancato collegamento con la società del cambiamento, che è, poi, un giudizio estremamente grave perché significa che abbiamo puntualmente diretto il processo di sviluppo. Noi siamo sempre stati profondamente interessati all'intervento del partito socialista in un'area di responsabilità governativa. Per questo problema la democrazia cristiana ha assunto al suo interno decisioni importanti e sempre coerenti. Ma dobbiamo pur dire che la fine anticipata di una legislatura e la situazione grave che stiamo discutendo non impone, certo, di dichiarare che i margini di tempo sono brevissimi, « per sapere e per decidere se l'ipotesi di collaborazione è ancora valida », perché la ipotesi è stata ed è per noi sempre valida.

Sui « margini di tempo » io vorrei raccomandare all'onorevole Giolitti di riflettere sul dibattito che si è svolto qui in aula come su quello che si svolse all'atto della formazione del secondo Governo Andreotti, per verificare in realtà se ciò che si deve salvare in questo Parlamento — al di là della pura nozione temporale — è l'autonomia delle forze politiche, la loro possibilità di contare per quel che sono e che possono diventare, la loro capacità di

non essere attratte in circuiti politici in fondo ai quali, al posto del traguardo, c'è soltanto la confusione o l'assorbimento; o se c'è da salvare soltanto qualche cos'altro di meno impegnativo e di più superficiale.

Questo interrogativo lo rivolgo a me stesso, riconoscendo che o i processi politici si riconducono in un sentiero di assoluta chiarezza o essi si risolvono in avventure politiche che danno titolo ad altri di riempire il vuoto che noi lasciamo.

Per il problema politico indicato dall'onorevole Giolitti, il nostro gruppo ha in sé noti motivi di difficoltà, ed io, che lo rappresento in questo momento, sono portatore di un travaglio che merita considerazione e rispetto, sono portatore di un travaglio e di una interna contraddizione che io stesso ho sollecitato perché venissero portati in quest'aula e che mai ad alcuno è venuto in mente di imbavagliare, neppure in relazione a questo dibattito, perché tutto avviene alla luce del sole in un partito veramente democratico, e soprattutto sono alla luce del sole le spinte contraddittorie e critiche all'interno delle componenti di una maggioranza. Le quali sono soltanto chiamate, dal patto che lega tutti i parlamentari di ogni forza politica democratica, a rispettare un modo interno di vita, che è esso stesso il segno di un costume politico, che è poi il segno di un costume civile. E nel mio partito questo non è in aula, sostanzialmente, mai venuto meno, per il senso di responsabilità che tutti i deputati democristiani hanno.

Ma il vero problema, onorevole Giolitti, è un altro; il problema non è di riconoscere che errori vi sono stati (tutti sappiamo che errori vi sono e vi saranno sempre) bensì di stabilire che gli errori che vi sono fatti ci hanno realmente isolati; e di cogliere con precisione e con serenità le modalità e i contenuti di questi errori.

Molte voci sono qui risuonate — anche l'onorevole Giolitti ne ha fatto cenno — sul pericolo di isolamento che correrebbe il nostro paese. Non sono pericoli campati in aria e le inquietanti vicende monetarie lo confermano. Ma non è la decisione presa a Bruxelles ad averci allontanato dall'Europa. Semmai questa decisione dimostra che l'Italia già se ne era allontanata, perché quando un'economia e una moneta non riescono a stare al passo con le altre economie e con le altre monete — e questo significa la decisione di Bruxelles — vuol dire che il distacco c'era già, la crepa si era già prodotta.

Infatti, ci si allontana dall'Europa non quando la lira è costretta ad isolarsi, ma quan-

do non si riesce a programmare l'economia; quando il mondo imprenditoriale non accetta la realtà sindacale come un fatto storico con cui misurarsi dialetticamente; quando il sindacato operaio mortifica il profitto senza colpire le rendite patologiche; quando lo Stato non riesce a spendere le somme stanziare in bilancio; quando l'apparato assistenziale è costoso e parassitario; quando i partiti innalzano agli altari la logica degli schieramenti e ignorano il discorso sui contenuti programmatici; quando la giustizia è lenta; quando lo spirito di intraprendere e di rischiarare si affievolisce; quando si nutre l'illusione che basti spartire la ricchezza, anziché produrne di più, per realizzare una maggiore giustizia sociale.

A tali gravi carenze intendiamo ovviare con una incisiva azione di rilancio, alla quale debbono essere chiamate tutte le componenti del mondo produttivo.

In questo contesto noi diciamo che senza il sindacato o contro il sindacato non vi può essere ripresa; senza una politica del consenso non vi sarà rilancio, ma nel contempo invitiamo il sindacato ad assumere le proprie responsabilità, collaborando alla politica di programmazione affinché questa non rimanga il famoso « libro dei sogni » collaborando alla piena utilizzazione degli impianti affinché si possano produrre le risorse necessarie alla politica di riforma. Nel contempo invitiamo le forze sociali ad una severa presa di coscienza della situazione nella considerazione che i processi disgreganti non aiutano un armonico processo di sviluppo, nel quale bloccare l'aumento dei prezzi che vanifica le conquiste della classe lavoratrice.

Il nostro è un invito al realismo, quell'invito che è stato accolto, mi pare, dai ministri Taviani e Malagodi affinché si esca da una spirale che vede la pubblica amministrazione soprattutto impegnata nelle spese correnti, gli imprenditori alle prese con bilanci squilibrati, i sindacati scavalcati dai gruppuscoli in una pericolosa corsa che non fa tornare l'indispensabile tranquillità aziendale.

Quello che noi proponiamo è un « patto sociale », fondato sul consenso e sulla reciproca assunzione di responsabilità affinché le maggiori componenti macro-economiche ritrovino un minimo comun denominatore senza il quale non si dà ripresa.

Queste, signor Presidente, le motivazioni base della nostra interpellanza e perciò non possiamo non respingere parziali, inesatte, o aprioristiche indicazioni contenute nelle tre mozioni presentateci; perciò approviamo le di-

chiarazioni del ministro Taviani e del ministro Malagodi, convinti che da una realistica valutazione dell'economia italiana e da una altrettanto realistica indicazione di interventi, nel quadro di una seria programmazione, derivi la possibilità di sostenere ed ampliare i pur deboli accenni di ripresa produttiva; di imprimere una decisa spinta espansiva quale si rende necessaria per uscire dall'attuale crisi.

Perciò, signor Presidente, respingiamo le mozioni comunista, socialista e missina che sono state qui presentate. Le respingiamo con la volontà di fare il massimo sforzo, politico, economico e sociale, per far uscire il nostro paese dalla situazione grave in cui versa oggi, sulla quale non intendiamo tracciare alcun segno di fallace ottimismo, che non sia il nostro dovere di secondare le capacità, l'intelligenza, la serietà, l'impegno con cui il popolo italiano — se lo sapremo volere, guidandolo con decisione — è pronto a dare il suo decisivo contributo al nostro sforzo di recupero. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Avverto che gli altri interpellanti e gli interroganti hanno rinunciato alla replica.

Presentazione di disegni di legge.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MALAGODI, *Ministro del tesoro*. Mi onoro presentare, a nome del ministro degli affari esteri, i disegni di legge:

« Contributo a favore del Centro italiano di studi per la conciliazione internazionale con sede in Roma »;

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo fra la Repubblica italiana e la Repubblica di Finlandia per le reciproche esenzioni fiscali e doganali a favore degli istituti culturali, concluso ad Helsinki il 21 maggio 1971 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione delle mozioni.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione delle mozioni. Avverto che l'onorevole Bertoldi, presidente del gruppo del partito socialista

italiano, ha chiesto la votazione per scrutinio segreto sulla mozione Giolitti n. 1-00025.

È iscritto a parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Riz. Ne ha facoltà.

RIZ. I deputati della *Südtiroler- Volkspartei* voteranno contro tutte le mozioni che sono state proposte dalle opposizioni, e con ciò rinnovano l'appoggio al Governo Andreotti. Non c'è dubbio che esista una grave crisi. Tutti possiamo constatare il costante peggioramento del quadro generale economico. Secondo noi, però, non si può addossare la responsabilità di questa crisi ad un Governo che è in carica da otto mesi. La responsabilità sta indubbiamente a monte; sta innanzi tutto in una lunga crisi economica internazionale, che ha avuto recentemente un ulteriore aggravamento; sta, in secondo luogo, in una lontana crisi, che è il risultato di un lungo periodo di poca accortezza economica.

Come rimedio, si propone in quest'aula un migliore utilizzo delle risorse. Ma c'è da chiedersi se con questa critica non si sia fuori da ogni realtà. L'incremento delle risorse presuppone che vi siano delle risorse disponibili. Ebbene, quali sono queste risorse disponibili? Le risorse stanno solo per piccola parte nello sfruttamento dei valori territoriali; esse stanno, soprattutto, nelle forze di lavoro e nell'aumento della produzione, che è collegata alla sicurezza degli investimenti e che incide sulla liquidità. La più importante risorsa è indubbiamente la forza lavorativa. Il progresso economico è strettamente collegato alla capacità lavorativa, alla forza lavorativa e alla volontà lavorativa di un paese. Non per nulla l'articolo 1 della Costituzione afferma che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. Ma da decenni varie proposte di legge settoriali tolgono ogni incentivo al lavoro e portano al livellamento e all'appiattimento. Attualmente, abbiamo il più basso livello europeo di orario di lavoro e credo che questo non torni ad onore del nostro paese. Noi potremo parlare di competitività lavorativa nell'ambito europeo solo quando avremo raggiunto limiti diversi.

Del resto, noi abbiamo varato anche una lunga serie di discutibili provvedimenti legislativi, che pongono condizioni di riduzione della produttività lavorativa. Gli esempi sono moltissimi. Conosciamo i casi molto frequenti di persone che vanno in pensione con una anzianità di servizio superiore alla loro stessa età, come se avessero lavorato prima del loro concepimento. Vi sono, poi, altri casi incredibili, come quello di un direttore di una

cassa di risparmio che, poco più che quarantenne, è andato in pensione con una anzianità di servizio di 39 anni, con una pensione altissima e con una notevole liquidazione. Ebbene, dopo essersi licenziato, egli è andato a fare il vicedirettore di un istituto bancario del Veneto, così maturando un'altra indennità di anzianità e un nuovo diritto al pensionamento e togliendo in tal modo il posto di lavoro ad un'altra persona. Esempi di questo genere se ne potrebbero fare un'infinità.

PAJETTA. Di quale partito era ?

RIZ. Le debbo dire, onorevole Pajetta, che ciò esula dalla mia conoscenza. Comunque non apparteneva al mio partito politico.

Bisogna quindi porre un freno a questa burocrazia, forse anche imponendo un *numerus clausus* per i posti all'università. E ciò perché, come è stato già rilevato qui, andando avanti di questo passo dovremo registrare col tempo una disoccupazione di intellettuali e di pseudo intellettuali. Attualmente sono oltre 650 mila gli iscritti alle nostre università, contro i 250 mila di altri paesi l'Europa che hanno la stessa popolazione. Qui c'è bisogno di un evidente ripensamento per evitare squilibri dannosi alla economia.

Noi siamo poi — e questo è l'altro aspetto negativo — giunti a livelli di produttività troppo esigui. La crescita del reddito nazionale del 3,2 per cento verificatasi nel 1972 non è certo soddisfacente. La riduzione ha investito gravemente le aziende municipalizzate, larghi settori delle aziende a partecipazione statale e vasti strati dell'iniziativa privata. Ciò è dovuto ad un minore impegno nel lavoro e anche ad una assoluta incertezza per gli investimenti. È inutile fare critiche al Governo su un'errata politica di investimenti, poiché questa situazione dura non da otto mesi, ma da molto tempo, e sarà difficile eliminarla perché oggi giorno l'iniziativa e gli investimenti privati si sono necessariamente ridotti — questo è un fatto di cui noi tutti ci accorgiamo — e non sarà possibile operare con una seria politica di partecipazione statale, perché anche gli investimenti dello Stato debbono essere impostati sul principio di una produzione redditizia.

Passiamo alla situazione valutaria che si è creata. Indubbiamente i tassi di svalutazione della nostra moneta superano di gran lunga quelli che sarebbero fisiologici, e che dovrebbero aggirarsi sul 3-4 per cento; ed è indubbio che la spirale della svalutazione della lira sta vertiginosamente bussando alla nostra por-

ta. Si dice che il Governo non è riuscito a sostenere la parità della lira. D'accordo, però noi ci chiediamo se un altro governo sarebbe riuscito a sostenere la moneta. La svalutazione era da tempo largamente prevista, come del resto è stato detto anche in quest'aula e come è stato indicato in tutti i documenti economici dei vari settori politici di questo Parlamento.

In futuro il Governo dovrà operare scelte di impegni idonei ad ottenere un'inversione di tendenza. La situazione economica è così grave che non consente indugi e certamente il Governo dovrà orientarsi su una politica di modello europeo, cioè di redditi e di risorse disponibili che non siano divergenti dai paesi europei. Noi saremo fuori dall'Europa o saremo un'appendice inutile dell'Europa se non ci adeguiamo alla politica economica e sociale europea. Solo allora sarà possibile avere la garanzia di una copertura reciproca da parte degli altri paesi europei.

Concludendo, noi confermiamo l'appoggio al Governo dandogli, con il nostro voto, un contributo per uscire da una situazione della quale, a nostro giudizio, non è responsabile. Se si ritiene di dover fare la verifica politica, la si deve fare con un dibattito politico in quest'aula, portando un'altra valida maggioranza. Intanto che abbiamo questo Governo, esso va appoggiato nella difficile lotta per la salvaguardia della moneta e per il risanamento economico del paese. (*Applausi*).

Votazione segreta.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta sulla mozione Giolitti n. 1-00025.

(*Segue la votazione*).

Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*I deputati segretari numerano i voti*).

Comunico il risultato della votazione:

Presenti e votanti	562
Maggioranza	282
Voti favorevoli	266
Voti contrari	296

(*La Camera respinge*).

Hanno preso parte alla votazione:

Abbiati Dolores	Aldrovandi
Accreman	Alesi
Achilli	Alessandrini
Aiardi	Alfano

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

Aliverti	Bernardi	Carenini	D'Alessio
Allegri	Bernini	Cariglia	Dall'Armellina
Allocca	Bersani	Carrà	Dal Maso
Altissimo	Bertè	Carri	Damico
Amadei	Bertoldi	Carta	D'Angelo
Amadeo	Biamonte	Caruso	D'Aniello
Amendola	Bianchi Alfredo	Casapieri Quagliotti	d'Aquino
Amodio	Bianchi Fortunato	Carmen	D'Arezzo
Anderlini	Bianco	Cassanmagnago	D'Auria
Andreoni	Biasini	Cerretti Maria Luisa	de Carneri
Andreotti	Bignardi	Cassano	de' Cocci
Angelini	Bini	Castelli	Degan
Angrisani	Birindelli	Castellucci	De Laurentiis
Anselmi Tina	Bisaglia	Cataldo	Del Duca
Antoniozzi	Bisignani	Catanzariti	De Leonardis
Armani	Bodrato	Catella	Delfino
Armato	Bodrito	Cattanei	Dell'Andro
Arnaud	Boffardi Ines	Cattaneo Petrini	De Lorenzo Ferruccio
Artali	Bogi	Giannina	Del Pennino
Ascari Raccagni	Boldrin	Ceccherini	De Maria
Assante	Boldrini	Ceravolo	De Martino
Astolfi Maruzza	Bologna	Cerra	De Marzio
Azzaro	Bonalumi	Cerri	de Meo
Baccalini	Bonifazi	Cervone	de Michieli Vitturi
Badini Confalonieri	Bonomi	Cesaroni	De Mita
Baghino	Borghi	Chanoux	De Sabbata
Balasso	Borra	Chiarante	de Vidovich
Baldassari	Borromeo D'Adda	Chiovini Cecilia	Di Giannantonio
Baldassi	Bortolani	Ciacci	Di Gioia
Baldi	Bortot	Ciaffi	Di Giulio
Ballardini	Bosco	Ciai Trivelli Anna	Di Marino
Ballarin	Botta	Maria	Di Puccio
Balzamo	Bottarelli	Ciampaglia	Di Vagno
Bandiera	Bottari	Ciccardini	Donat-Cattin
Barba	Bova	Cirillo	Donelli
Barbi	Bozzi	Cittadini	Drago
Barca	Brandi	Ciuffini	Dulbecco
Bardelli	Bressani	Coccia	Durand de la Penne
Bardotti	Brini	Cocco Maria	Elkan
Bargellini	Bucalossi	Codacci-Pisanelli	Erminero
Bartolini	Bucciarelli Ducci	Colombo Emilio	Esposito
Baslini	Buffone	Colombo Vittorino	Evangelisti
Bassi	Busetto	Colucci	Fabbri
Bastianelli	Buttafuoco	Columbu	Fabbri Seroni
Battaglia	Buzzi	Compagna	Adriana
Battino-Vittorelli	Buzzoni	Concas	Faenzi
Beccaria	Cabras	Conte	Fagone
Becciu	Caiati	Corà	Federici
Bellotti	Caiazza	Corghi	Felici
Belluscio	Calabrò	Cortese	Felisetti
Bemporad	Caldoro	Corti	Ferioli
Benedetti Gianfilippo	Calveti	Costamagna	Ferrari-Aggradi
Benedetti Tullio	Canepa	Cottone	Ferretti
Benedikter	Canestrari	Cottoni	Ferri Mario
Bensi	Capponi Bentivegna	Craxi	Ferri Mauro
Berlinguer Enrico	Carla	Cristofori	Fibbi Giulietta
Berlinguer Giovanni	Capra	Cuminetti	Finelli
Berloffia	Cardia	D'Alema	Fioret

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

Fioriello	Lamanna	Matteini	Pellizzari
Flamigni	La Marca	Matteotti	Pennacchini
Forlani	Lapenta	Mazzarino	Pensa
Foscarini	La Torre	Mazzarrino	Perantuono
Foschi	Lattanzio	Mazzola	Petronio
Fracanzani	Lauricella	Mazzotta	Petrucci
Fracchia	Lavagnoli	Medi	Pezzati
Franchi	Lenoci	Mendola Giuseppa	Pica
Frasca	Leonardi	Menicacci	Picchioni
Frau	Lettieri	Menichino	Piccinelli
Furia	Lezzi	Merli	Picciotto
Fusaro	Ligori	Messeni Nemagna	Piccoli
Galli	Lima	Meucci	Piccone
Galloni	Lindner	Miceli	Pirolò
Galluzzi	Lizzero	Micheli Filippo	Pisanu
Gambolato	Lo Bello	Micheli Pietro	Pisicchio
Garbi	Lobianco	Milani	Pisoni
Gargani	Lodi Faustini Fustini	Miotti Carli Amalia	Pistillo
Gargano	Adriana	Mirate	Pochetti
Gasco	Lombardi Giovanni	Miroglio	Poli
Gaspari	Enrico	Misasi	Postal
Gastone	Lombardi Riccardo	Molè	Prearo
Gava	Lo Porto	Monti Maurizio	Preti
Gerolimetto	Lospinoso Severini	Monti Renato	Quaranta
Giadresco	Lucchesi	Morini	Querci
Giannantoni	Lucifredi	Moro Aldo	Quilleri
Giannini	Lupis	Moro Dino	Radi
Giglia	Luraschi	Mosca	Raffaelli
Gioia	Macaluso Antonino	Nahoum	Raicich
Giolitti	Macaluso Emanuele	Napolitano	Rampa
Giomò	Macchiavelli	Natali	Rauci
Giovanardi	Maggioni	Natta	Rauti
Giovannini	Magliano	Negrari	Reale Giuseppe
Girardin	Magnani Noya Maria	Niccolai Cesarino	Reale Oronzo
Giudiceandrea	Magri	Niccolai Giuseppe	Reggiani
Gramegna	Maina	Niccoli	Reichlin
Grassi Bertazzi	Malagodi	Nicolazz.	Restivo
Guadalupi	Malagugini	Nicosia	Revelli
Guarra	Malfatti	Noberasco	Riccio Stefano
Guerrini	Manca	Nucci	Riela
Guglielmino	Mancini Antonio	Orlandi	Riga Grazia
Gui	Mancini Giacomo	Orlando	Righetti
Ianniello	Mancini Vincenzo	Orsini	Riz
Ingrao	Mancuso	Padula	Rizzi
Innocenti	Marchetti	Pajetta	Roberti
Iotti Leonilde	Mariani	Pandolfi	Rognoni
Iozzelli	Marino	Pandolfo	Romeo
Iperico	Mariotti	Pani	Romita
Ippolito	Marocco	Papa	Rosati
Isgrò	Marras	Pascariello	Ruffini
Jacazzi	Martelli	Patriarca	Rumor
Korach	Maschiella	Pazzaglia	Russo Carlo
La Bella	Masciadri	Pedini	Russo Quirino
Laforgia	Massari	Peggio	Sabbatini
La Loggia	Masullo	Pegoraro	Saccucci
La Malfa Giorgio	Matta	Pellegatta Maria	Salizzoni
La Malfa Ugo	Mattarelli	Pellicani Giovanni	Salvatore

Salvatori	Tesini
Salvi	Tessari
Sandomenico	Tocco
Sangalli	Todros
Santagati	Tortorella Aldo
Santuz	Tortorella Giuseppe
Sanza	Traina
Sartor	Trantino
Savoldi	Traversa
Sboarina	Tremaglia
Sbriziolo De Felice	Tripodi Antonino
Eirene	Tripodi Girolamo
Scalfaro	Triva
Scarlato	Trombadori
Schiavon	Truzzi
Scipioni	Turchi
Scotti	Turnaturi
Scutari	Urso Giacinto
Sedati	Urso Salvatore
Segre	Vaghi
Semeraro	Vagli Rosalia
Serrentino	Valensise
Servadei	Valiante
Servello	Valori
Sgarlata	Vania
Signorile	Vecchiarelli
Simonacci	Venegoni
Sinesio	Venturini
Sisto	Venturoli
Skerk	Verga
Sobrero	Vespignani
Spadola	Vetere
Spagnoli	Vetrano
Speranza	Vicentini
Spinelli	Villa
Spitella	Vincelli
Stefanelli	Vincenzi
Stella	Vineis
Storchi	Visentini
Strazzi	Vitale
Sullo	Vitali
Talassi Giorgi Renata	Volpe
Tamini	Zaccagnini
Tanassi	Zaffanella
Tani	Zagari
Tantalo	Zamberletti
Tarabini	Zanibelli
Tassi	Zanini
Taviani	Zolla
Tedeschi	Zoppetti
Terraroli	Zurlo
Tesi	

Sono in missione:

Mammi	Vetrone
Mitterdorfer	

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, o altro firmatario, insiste per la votazione della mozione n. 1-00035 ?

DELFINO. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Almirante n. 1-00035.

(È respinta).

Onorevole Amendola, insiste per la votazione della sua mozione n. 1-00036 ?

AMENDOLA. Sì, signor Presidente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la mozione Amendola n. 1-00036.

(È respinta).

Sono così esauriti la discussione delle mozioni e lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni sulla situazione economica e finanziaria.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

SCUTARI ed altri: « Provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Basilicata colpiti dall'alluvione del marzo-aprile 1973 » (1984).

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

PAJETTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAJETTA. Signor Presidente, vorrei pregarla di sollecitare la discussione delle mozioni e lo svolgimento dell'interpellanza e dell'interrogazione sul rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici di cui al quinto punto dell'ordine del giorno della seduta odierna, presentate dal nostro e da altri gruppi.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, mi sono già interessato della questione. Ho parlato con il ministro Coppo e col Presidente del Consiglio. Il Presidente del Consiglio mi ha fatto sapere che domani mattina il Governo preciserà la data in cui è disposto a discutere questi documenti parlamentari.

BALZAMO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BALZAMO. Ho presentato oggi una interrogazione sul gravissimo episodio di cui è rimasto vittima il pretore Infelisi, di cui parlano i giornali questa sera: vi è stata una irruzione nel suo appartamento privato, seguito dal furto di documenti e da minacce di rappresaglie ai familiari. Vorrei pregarla, signor Presidente, di rendersi interprete presso il Governo della esigenza di ottenere una risposta urgente su un avvenimento che turba profondamente l'opinione pubblica del paese.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Venerdì 6 aprile 1973, alle 9,30:

1. — Svolgimento delle interpellanze Bi gnardi (2-00189), Serrentino (2-00124), Bologna (2-00132), de Vidovich (2-00197), Skerk (2-00202), Belci (2-00209) e Battaglia (2-00213) e dell'interrogazione Reggiani (3-01193), sulla situazione geo-economica della città di Trieste.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori PIERACCINI ed altri: Nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (*approvata dal Senato*) (1202);

— *Relatore:* Rognoni;

Senatori PIERACCINI ed altri; DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI: Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (*testo unificato approvato dal Senato*) (1203);

— *Relatore:* Meucci.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Aumento del fondo di dotazione del Me diocredito centrale (*approvato dal Senato*) (1458).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina dei rapporti tributari sorti sulla base del decreto-legge 2 ottobre 1972, n. 550 (*approvato dal Senato*) (1512);

— *Relatore:* Frau.

5. — Svolgimento delle mozioni 1-00031, 1-00032, 1-00033, 1-00034, della interpellanza 2-00166 e della interrogazione 3-01111 sul rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici.

6. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*urgenza*) (557);

— *Relatore:* Lucifredi

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis:

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,45.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

DE CARNERI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere — in relazione ai gravi episodi verificatisi a Trento presso lo stabilimento IRET, durante i quali reparti di carabinieri, senza motivo alcuno che legittimasse l'intervento sotto il profilo della tutela dell'ordine pubblico, hanno fatto irruzione nella fabbrica colpendo selvaggiamente gli operai, lanciando bombe lacrimogene, abbandonandosi ad una autentica caccia all'uomo e ad episodi di vandalismo e procedendo all'arresto di 14 lavoratori — se non condivida la ricostruzione dei fatti esposta nella presente, chi abbia dato l'ordine di intervenire, quali sanzioni disciplinari siano state disposte contro i responsabili e quali misure intenda il Ministro adottare per evitare il ripetersi di fatti ineccezionali quali sono quelli qui denunciati. (5-00391)

DI GIULIO, FAENZI, BONIFAZI, CIACCI E TANI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali.*
— Per conoscere in concreto come il Governo intende affrontare, dopo il rifiuto posto al passaggio delle azioni pubbliche della società « Monte Amiata » all'EGAM, la grave crisi occupazionale ed economica che colpisce il comprensorio dell'Amiata.

In particolare quali tempestivi impegni il Governo intende adottare affinché l'IRI, che detiene il 53 per cento del pacchetto azionario della società « Monte Amiata » cessi di sfruttare a rapina le risorse della zona. Questo è quanto chiedono da tempo i Consigli comunali, i sindacati e le forze politiche della montagna amiatina le quali, anche nel recente convegno promosso dalla comunità montana hanno ribadito, in modo unitario, l'esigenza di localizzare nella Val di Paglia o nella Val d'Orcia un consistente complesso industriale di meccanica di precisione, capace di 1.500-2.000 posti di lavoro, utilizzando allo scopo l'alta preparazione tecnico-culturale dei giovani che si diplomano negli istituti tecnici di Arcidosso e di Abbadia San Salvatore. Tale esigenza è stata peraltro riconosciuta pienamente valida, nel dibattito del 15 gennaio 1973, da un vasto arco di forze parlamentari e dallo stesso Ministro dell'industria: in quel-

la occasione infatti si è ribadita la necessità, con l'estensione delle ricerche e dello sfruttamento dei banchi minerari, di superare la precarietà di una economia fondata sulla mono-coltura e l'opportunità di impegnare l'IRI a restituire alla zona, sotto forma di un qualificato impianto industriale, almeno una quota parte dei profitti ricavati dal mercurio.

In questo quadro gli interroganti chiedono ai Ministri se hanno provveduto a stabilire contatti con l'IRI al fine di impostare concretamente il problema della localizzazione nell'Amiata di un impianto industriale di meccanica di precisione;

la risposta dell'azienda a questa unanime richiesta che viene avanzata sia al livello locale sia al livello parlamentare e che è stata riconosciuta obiettiva dal Ministro dell'industria;

se il Governo non ritenga condizionare il mantenimento delle miniere di mercurio alla attuale gestione dell'IRI alla sola condizione che l'azienda a partecipazione statale si impegni, ed in tempi ragionevoli, nel senso sopra auspicato. (5-00392)

FRACANZANI, ARMATO, ZANINI, SANTUZ, SINESIO, BONALUMI, SOBRERO, CABRAS E PERRONE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se l'annuncio dato a Saigon della visita del generale Van Thieu nel nostro paese e dell'incontro di questi con il Presidente Leone siano stati concordati con il Governo italiano;

per conoscere ancora se non si ritenga inopportuno un tale incontro, dato che è discutibile, quanto meno in termini definitivi, la qualifica di capo dello Stato di Thieu sulla stessa base degli accordi di Parigi, e per conoscere più in generale se non ritengano inopportuna la visita stessa, tenuto conto che il regime di Thieu ostacola l'adempimento dell'accordo di Parigi, in particolare per quanto concerne l'introduzione della libertà democratica nel sud Vietnam e il rilascio di circa 200 mila prigionieri in gran parte appartenenti alla Terza Forza (Terza Forza a cui danno il determinante apporto tanti cattolici democratici);

per conoscere infine perché in questo momento così delicato, tra i tanti paesi dell'occidente che hanno relazioni diplomatiche con il regime di Thieu, proprio l'Italia che a differenza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna non ha particolari interessi per una visita del genere, avrebbe concordato tale incontro, qualchessia il carattere dello stesso. (5-00393)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

ALLOCCA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se conosce il danno gravissimo derivante al turismo e alla economia della città di Napoli dall'angustia del parcheggio aerei dell'aeroporto civile di Capodichino, la direzione del quale — anche quest'anno — oltre a non poter accettare i programmi settimanali delle compagnie di aeromobili del tipo DC10 e Lockheed, ha dovuto registrare la riduzione dei voli di linea dell'Alitalia ed assistere passivamente al dirottamento di una serie di 80 voli Cambrian per Brindisi e di 100 voli Sterling per Ciampino, senza, per altro, poter ricevere i voli Charters che le rispettive compagnie hanno dirottato e dirottano per la Spagna e per altri paesi vicini;

per sapere, altresì, se mai la Direzione generale dell'aviazione civile si è fatta carico di trovare una soluzione — almeno provvisoria — del grave problema, la quale potesse risparmiare alla città, che conta una delle più alte percentuali di disoccupazione, la perdita annuale di circa 60.000 viaggiatori e di oltre mezzo milione di presenze;

per sapere infine se — in attesa che la città di Napoli venga dotata dell'aeroporto intercontinentale e in considerazione che lo attiguo aeroporto militare per il trasferimento del gruppo Antisom alla Maddalena ha ridotto la sua attività al solo servizio meteorologico — non intenda promuovere, di comune accordo con il Ministero della difesa, l'allargamento dell'attuale parcheggio mediante la concessione in favore dell'aeroporto civile almeno del contiguo piazzale dell'aeroporto militare che da tempo serve solo per ospitare qualche aereo in sosta. (4-04937)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

quale sia la entità degli infortuni sul lavoro verificatisi durante il 1972 negli stabilimenti del Gruppo Rumianca in provincia di Cagliari e del Gruppo SIR in provincia di Sassari e quale sia la causa di ogni singolo infortunio;

quali accertamenti in ordine alle responsabilità ed alle condizioni di sicurezza degli impianti abbiano svolto gli organi periferici

del Ministero del lavoro e se abbiano proceduto a denunce penali ed a carico di quali persone.

L'interrogante fa presente che il numero degli infortuni e le gravità delle conseguenze hanno determinato e determinano vivo allarme fra i lavoratori ai quali appare incomprendibile che al silenzio totale della stampa locale si accompagni la carenza di iniziative da parte degli organi del Ministero del lavoro. (4-04938)

NUCCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo intenda adottare per sopperire alle necessità delle popolazioni dell'Alto Ionio Cosentino gravemente colpite dalle recenti avversità atmosferiche, che hanno provocato frane, alluvioni, interruzioni stradali, con ingenti danni alle abitazioni, alle infrastrutture civili e all'agricoltura;

per conoscere, in particolare, se il Governo, considerata la gravità della situazione e tenendo conto delle cause che l'hanno determinata, non ritenga opportuno:

a) includere tutti i comuni di detta zona, giusta parere espresso dalla Regione Calabria, tra quelli ammessi a fruire delle provvidenze previste dalla legge sulle alluvioni in Calabria e Sicilia;

b) elaborare un programma organico di interventi per gli annosi problemi della fascia ionica, resi più acuti dagli eventi alluvionali, assicurando necessaria priorità, negli interventi straordinari e in quelli di « secondo tempo », al risanamento e alla ripresa economica dei comuni colpiti;

c) disporre, nel contesto delle misure che saranno adottate per la zona, massicci investimenti per la difesa del suolo e la sistemazione idrogeologica dei bacini, onde stabilire le premesse per più sicure e civili condizioni di vita, per una organica politica del territorio e per lo sviluppo produttivo;

d) porre in essere ogni misura per il rifacimento tempestivo della rete stradale provinciale largamente dissestata e per l'ammmodernamento della statale 106, il cui tracciato, esposto permanentemente agli eventi calamitosi ed attualmente interrotto in più parti, richiede, come quello ferroviario, immediate correzioni;

e) provvedere all'accelerazione dei necessari provvedimenti per la realizzazione dell'autostrada Bari-Sibari. (4-04939)

PEZZATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per eliminare una grave ingiustizia che si è determinata nei confronti dei dipendenti dello Stato trasferiti alla Regione.

Risulta infatti all'interrogante che ai sensi del comma quarto dell'articolo 68 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748, i dipendenti dello Stato, ex combattenti e assimilati, trasferiti alle dipendenze della Regione, non possono usufruire dei benefici concessi dall'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, che avrebbero invece ottenuto rimanendo alle dipendenze dello Stato.

A giudizio dell'interrogante infatti i diritti acquisiti a norma di legge da detto personale dipendente dello Stato, debbono essere riconosciuti anche dopo un loro diverso inquadramento alle dipendenze della Regione.

(4-04940)

SALVATORI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intende prendere nei confronti del preside della scuola media statale « Schiapparelli » di Biella (Vercelli), professor Giampiero Padino, che illegittimamente ha licenziato il professor Ramella Pollone Sergio laureato in fisica con 110 ed in possesso di lusinghieri attestati rilasciati da due professori universitari. A succedere al professore licenziato ed ingiustamente accusato di « mollezza » è stato stranamente chiamato uno studente universitario.

L'interrogante comunica al Ministro che il preside Padino, professore appena in possesso di abilitazione in lettere ed al primo anno con incarico di Presidenza, abitualmente non sempre presente a scuola, nel licenziare il ridetto professor Ramella non ha creduto opportuno di predisporre idonea ispezione o consultare il Consiglio di Presidenza.

L'interrogante informa il Ministro della pubblica istruzione che il preside Padino, nell'intento di difendere e giustificare il proprio operato, ha rilasciato alla stampa dichiarazioni che ledono il prestigio e la dignità di un sindacalista che ha avuto l'unico torto di difendere il professore licenziato e per la cui riassunzione si sono pronunciati allievi, docenti, autorità comunali.

L'interrogante, nel chiedere quali provvedimenti intenda adottare contro il preside Padino, fa presente al Ministro che il menzionato preside ha fatto della scuola una personale palestra di esibizionismo politico a senso unico.

(4-04941)

MICELI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto avvenuto a Castellammare del Golfo dove la cooperativa « Ortensia » per la costruzione di case GESCAL, nonostante che siano stati iniziati i lavori prima del terremoto 1968, dietro licenza del comune di Castellammare, e poi sospesi per una causa in corso tra l'appaltante e la GESCAL, si è vista assegnare dalla commissione comprensoriale n. 3 detta area a parcheggio, mentre nelle zone vicine è stata permessa la costruzione in forma speculativa.

Per conoscere se intendono intervenire per fermare la speculazione e permettere di esercitare il proprio diritto ai soci della cooperativa.

(4-04942)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali non è stato ancora provveduto da parte dei competenti uffici, alla definizione della pratica di pensione di reversibilità a favore della signora Sarina Fazio, vedova del professor Vittorio Fazio, preside della scuola media di Trapani, deceduto il 31 marzo 1972.

(4-04943)

RAICICH. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere con quali provvedimenti intende rispondere alle giustificate proteste di molti studiosi di storia e di scienze giuridiche (come per esempio risulta dal telegramma inviato al Ministro dall'istituto per la documentazione giuridica del CNR) in merito alle gravi difficoltà, dovute, a quanto si afferma, a mancanza di personale, in cui versa l'archivio di Stato di Firenze, che ha sempre costituito un centro vivo di ricerca scientifica; infatti risulta che per più pomeriggi alla settimana è chiusa la sala di studio, che da tempo è chiusa la biblioteca dell'archivio, che la fornitura di pellicole per i microfilm da parte del Ministero e di conseguenza la consegna delle riproduzioni, subisce pesanti ritardi;

se non intende, anche in collegamento con gli altri Ministeri competenti, contribuire per la sua parte allo sviluppo della ricerca a Firenze, già gravemente colpita nelle strutture universitarie e culturali, come risulta per esempio dalle dichiarazioni del professor Settan, preside della facoltà di lettere, e dalla declassazione della biblioteca Laurenziana.

(4-04944)

SERVADEI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere le ragioni per le quali non si è ancora provveduto a prorogare la concessione della indennità speciale di disoccupazione a favore dei circa 40 lavoratori licenziati nel luglio 1972 dalla società Ghigi di Morciano di Romagna (Forlì), al momento del passaggio degli stabilimenti alla GEPI, attraverso la società di gestione GEAL.

L'interrogante rileva lo stato di eccezionale gravità delle condizioni nelle quali sono venuti a trovarsi i lavoratori in questione, fra l'altro appartenenti ad una zona depressa, senza possibilità di occupazione alternativa. Tali lavoratori, infatti, non soltanto non sono stati riassorbiti dalla gestione pubblica, come pure era stato promesso dall'autorità governativa, non soltanto non hanno ricevuto la liquidazione e gli stipendi e salari arretrati dalla Ghigi, a causa del dissesto di tale società, ma si trovano dal gennaio 1973 privi della stessa indennità di disoccupazione (anche qui contrariamente agli impegni assunti dall'autorità politica) e privi, conseguentemente, dell'assistenza malattie.

Questa somma di elementi negativi deve indurre, a parere dell'interrogante, l'autorità governativa a rivedere gli atteggiamenti della GEAL a proposito della riutilizzazione lavorativa, tanto più che la nuova gestione sembra dare risultati migliori delle previsioni economiche a suo tempo formulate, e, in ogni caso, a procedere, nel frattempo, all'immediata proroga della disoccupazione speciale, mantenendo con ciò le antiche e recenti promesse. (4-04945)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere le ragioni per le quali non ancora sono stati concessi i benefici ed i riconoscimenti di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 263, all'ex combattente della guerra 1915-1918 Orlando Salvatore fu Giuseppe e fu Esposito Amalia, nato a Napoli il 1° gennaio 1899 ed ivi domiciliato alla via Pontenuovo, 37.

E da considerare che l'Orlando ha inviato la domanda fin dal giugno del 1968 e che fino ad oggi non ha ricevuto alcuna comunicazione da parte degli organi competenti. (4-04946)

D'AURIA, NAHOUM, VENEGONI, PELIZZARI, ANGELINI, FEDERICI E LIZZARO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è vero che il giovane ufficiale pilota

Alessandro Fontolan, da Venezia, ha trovato la morte nell'incidente avvenuto il 22 marzo 1973 presso il comune di Alesso (Udine) a causa del fatto che, per tenere in quota il suo caccia-bombardiere F.104 e riuscire, così, ad evitare che cadesse sull'abitato, si è catapultato solo all'ultimo momento e, purtroppo, quando era già troppo tardi per riuscire a salvarsi;

per sapere, inoltre, in caso affermativo, se non ritiene il giovane ufficiale deceduto meritevole di decorazione e la sua famiglia di particolari riconoscimenti. (4-04947)

FOSCARINI E PASCARIELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza che a Collemeto, dove funziona, ma solo per due giorni nella settimana, una sezione di collocamento dipendente da Galatina (Lecce), non è stata a tutt'oggi istituita la commissione con le rappresentanze sindacali a norma della legge n. 83 del 1970;

per sapere, considerato che gli iscritti agli elenchi anagrafici di Collemeto sono circa quattrocento e tenuto conto che le commissioni di collocamento vanno istituite sulla base di ogni cento iscritti agli elenchi anagrafici, quali provvedimenti il Ministro ritiene di dovere urgentemente adottare per il pieno rispetto della legge sopraindicata, che viene per altro reclamato dai lavoratori e dalle organizzazioni sindacali locali in stato di agitazione;

per sapere, infine, se sono previsti immediati aumenti di organico presso l'ufficio provinciale del lavoro di Lecce allo scopo di dotare tutti i centri che tuttora ne sono sprovvisti, di sezioni di collocamento che non siano precarie, provvisorie e del tutto inefficienti. (4-04948)

MANCUSO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che nel Villaggio Sant'Anna (Enna) manca del tutto il servizio postale e gli abitanti, oltre mille, sono costretti a recarsi nella città di Enna distante alcuni chilometri, per svolgere tutte le operazioni inerenti al servizio stesso.

Se non ritiene opportuno, al fine di dotare il villaggio dei suddetti, indispensabili servizi, istituire un'agenzia delle poste e telecomunicazioni. (4-04949)

MANCUSO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se dopo l'accettazione da parte del Governo dell'ordine del giorno del deputato Lo Bello per il ripristino degli uffici finanziari nel comune di Piazza Armerina (Enna), non ritiene opportuno intervenire con carattere d'urgenza perché l'ufficio del registro, già trasferito ad Enna, riprenda la sua normale funzionalità. (4-04950)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere per quali motivi il rapporto Ruffolo, subito dopo l'annuncio della sua presentazione, è risultato introvabile, tanto da essere sprovvisto lo stesso ufficio stampa del Ministero del tesoro;

per conoscere i motivi per i quali è stato distribuito, malgrado dichiarazioni in contrario, solo a pochi « intimi », e se i criteri pubblicitari con i quali è stato annunciato altro fine non hanno, se non quello di preparare il lancio pubblicitario del libro che, su tale rapporto, è stato già annunciato. (4-04951)

BIAGIONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in base a quali criteri è stato negato l'esonero dal servizio di leva a Vangi Eugenio, classe 1947, distretto di Pisa, residente a Castelnuovo Garfagnana.

Il Vangi infatti è coniugato, con una figlia ed ha la moglie assolutamente incapace, per postumi di malattia, di qualsiasi lavoro od attività anche domestica; viene infatti aiutata nell'allevamento della figlia e nel disbrigo delle faccende domestiche dalle vicine di casa: a costoro il Vangi paga lire 50.000 mensili.

Il padre del Vangi, che non abita con il figlio, è vedovo, operaio di una fabbrica che dista 25 chilometri dal luogo di residenza e deve provvedere a se stesso ed alla vecchia madre di 86 anni, pensionata INPS.

I genitori della moglie, divorziati e residenti in Francia, non possono provvedere alla figlia. Infatti il padre da anni non dà notizie di sé, mentre la madre, che si è risposata, abita in Svizzera ed ha solo contatti epistolari molto sporadici con la figlia.

Il Vangi è dipendente non di ruolo, con contratto a termine di tre mesi in tre mesi, dell'amministrazione provinciale di Lucca. In conseguenza a ciò il nominato in oggetto può perdere il lavoro durante il periodo di assenza per il servizio di leva; perde comunque lo stipendio.

L'interrogante chiede se è possibile pensare che un cittadino possa prestare serena-

mente servizio militare lasciando la moglie e la figlia in una simile tragica situazione morale ed economica o se non sia piuttosto un fatto che può esasperare e spingere verso atti inconsulti un giovane padre di famiglia.

L'interrogante fa appello al Ministro perché siano rispettate le libertà costituzionali di questo cittadino colpito nei sentimenti familiari in nome di una Patria che non potrà mai sentire se non come matrigna. (4-04952)

FRANCHI, DE MICHELI VITTURI, BAGHINO E MENICACCI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quale valutazione abbia dato il Governo alle recentissime dichiarazioni del Segretario provinciale della democrazia cristiana di La Spezia, ampiamente riportate dalla stampa e non smentite, in ordine alla proposta avanzata dalla stessa DC di costituire al comune di La Spezia una « Giunta costituzionale », con il PCI in nome di un preteso « stato di necessità »; se tale iniziativa del Segretario provinciale della DC rientri in un più vasto quadro tendente a dar vita ad una nuova politica negli enti locali, attraverso la dilatazione della formula dello « stato di necessità » già riconosciuta al PSI dal « preambolo Forlani », ed ora estesa alla medesima DC per la quale verrebbe appunto rivendicato il diritto di costituire giunte con il PCI;

quale sia, altresì, la valutazione del Governo in ordine al voto favorevole dato dal gruppo consiliare del PRI di La Spezia al bilancio presentato dalla Giunta comunista ed approvato nella seduta del 30 marzo 1973 proprio in virtù del voto determinante dei tre consiglieri comunali repubblicani;

se non ritenga, inoltre, di riscontrare in tale atteggiamento del PRI, che pur fa parte della maggioranza governativa, una inversione di tendenza negli enti locali, visto che ormai sono sempre più numerosi i casi di intese tra PCI e PRI, come ad esempio il voto dato dal PRI al bilancio della giunta frontista della Regione Umbria, il voto determinante dato dal PRI al piano regolatore della Giunta frontista di Foligno e la clamorosa elezione del sindaco repubblicano di Torgiano (Perugia) con i voti determinanti anzi esclusivi del partito comunista;

quali considerazioni intenda infine trarre il Governo da tali significativi fenomeni che apertamente scardinano il principio della centralità e quindi dell'attuale maggioranza governativa. (4-04953)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

ABBIATI DOLORES E TERRAROLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risponde al vero che la ditta ANIC-TIRSO (Sardegna), dopo aver richiesto alla ditta Marzoli di Palazzolo (Brescia) la messa a punto di macchinari progettati e verificati con la partecipazione di tecnici di entrambe le aziende e senza neppure sperimentare i prototipi approntati, ha proceduto alla ordinazione delle medesime macchine ad una ditta tedesca; in caso affermativo, quali sono le ragioni che hanno indotto l'ANIC ad adottare simile decisione. (4-04954)

BARDOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere se il Governo ha intenzione di predisporre, al più presto, un provvedimento destinato ad elevare il trattamento di quiescenza del personale dello Stato dall'aliquota attuale dell'80 per cento a quella del 100 per cento.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere l'orientamento del Governo a seguito del parere espresso dalla Ragioneria generale dello Stato, su richiesta del Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.

Nell'esprimere il suddetto parere, la Ragioneria generale afferma che « si tratta di un problema particolarmente sentito dalle categorie interessate... e che trova fondamento nella considerazione che la generalità dei dipendenti del settore del pubblico impiego già fruisce, con la massima anzianità di servizio, di una pensione pari all'intero ultimo stipendio... ».

Poiché, sempre nel parere sopra riferito, si afferma che « la concessione del predetto beneficio... non solo non comporterebbe oneri finanziari... ma determinerebbe, al contrario, un immediato incremento della ritenuta Tesoro 6 per cento... », l'interrogante chiede di conoscere quali ostacoli impediscano l'immediata possibilità di dar corso ad un provvedimento ritenuto oramai indilazionabile.

(4-04955)

BARDOTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ai dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, che hanno prestato servizio in zone di intervento per conto dell'ONU, ai quali sono stati estesi, con la legge 11 dicembre 1962, n. 1746, i benefici previsti dalle norme in favore dei combattenti, sono applicabili le norme della legge 24 maggio 1970, n. 336.

Alcune amministrazioni, infatti, hanno ritenuto non applicabili i benefici previsti dalla legge n. 336, richiamandosi all'articolo 5 della successiva legge 9 ottobre 1971, n. 824 che, al secondo comma, recita: « Tali disposizioni non si applicano al personale di cui alla legge 11 dicembre 1962, n. 1746 ».

Poiché, tuttavia, l'articolo 5 della suddetta legge n. 824 estende i benefici della legge n. 336 al personale militare in servizio, è da ritenere che la esclusione debba riferirsi solo al personale militare attualmente in servizio attivo e non già a quello che attualmente si trova nella posizione di dipendente civile dello Stato e degli enti pubblici.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare allo scopo di chiarire il significato autentico del secondo comma dell'articolo 5 della legge 9 ottobre 1971, n. 824. (4-04956)

PERRONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i criteri in base ai quali il Ministero ha ritenuto di ridurre la pianta organica del personale non insegnante dell'istituto tecnico agrario « Pietro Cuppari » di San Placido Calonerò (Messina).

Infatti il numero degli allievi convittori ospiti di quell'istituto, nel presente anno scolastico, è ancora di 10 unità al limite di 75 previsto dalla tabella C annessa alla legge 22 novembre 1961, n. 1282, ai fini della riduzione della pianta organica. (4-04957)

ALLOCCA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per sapere se non conoscono che le vere cause della crisi del calzaturificio Valentino di Napoli, costretto a denunciare il licenziamento di circa 200 dipendenti, sono di ordine puramente finanziario nel senso che il grande complesso industriale calzaturiero napoletano (nel genere uno dei più importanti d'Italia!) nel momento in cui — in correlazione con l'incremento della produzione e con l'espansione e il successo commerciale dei suoi manufatti in Italia e all'estero — andava realizzando il potenziamento degli impianti e l'ampliamento delle strutture industriali e commerciali, non ha riscontrato il necessario sostegno finanziario e le opportune agevolazioni creditizie da parte degli Istituti competenti che si sono appalesati più preoccupati della momentanea insicurezza della ripresa industriale e commerciale e nella fattispecie del rialzo dei prezzi d'acquisto dei pellami in genere e di quelli

speciali in particolare che del verificato e controllabile incremento industriale e della espansione commerciale del loro cliente;

per conoscere altresì se non intendano disporre accurati accertamenti che possano rettificare l'atteggiamento degli istituti bancari nei confronti di una vigorosa azienda industriale e commerciale che è in piena espansione e che aveva programmato ulteriore assorbimento di manodopera;

per sapere infine se non intendano — ciascuno nell'ambito della propria competenza — disporre anche per un più severo controllo dei fidi concessi dai grandi istituti di credito onde evitare che i medesimi vengano più facilmente assegnati alle società finanziarie pseudo-finanziarie o ai grandi speculatori delle aree fabbricabili o ai facili operatori di borsa o agli importatori di bambole giapponesi e più difficilmente agli operatori che effettivamente credono nella ripresa e nell'incremento delle attività industriali e commerciali. (4-04958)

LEZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia diffusa nella città di Caserta circa il trasferimento della Scuola superiore della Pubblica Amministrazione a Roma anche a seguito dell'annuncio dato dall'attuale direttore della scuola, che frequenta la stessa raramente, che la convocazione degli organi direttivi avverrà nella sede decentrata di Roma e non più in quella principale di Caserta. Ciò in violazione del decreto del Presidente della Repubblica 21 aprile 1972, n. 472. (4-04959)

MIROGLIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se, essendo ormai prossimo il termine di scadenza per la presentazione alla CEE dei provvedimenti legislativi nazionali indispensabili alla nostra agricoltura per poter fruire delle provvidenze comunitarie si intendano accelerare i tempi di presentazione dei provvedimenti stessi.

In caso contrario l'interrogante chiede di conoscere se risponda al vero che uno slittamento dei tempi di applicazione delle direttive socio-strutturali previste dalla CEE obbligherebbe il mantenimento di una politica comunitaria a sostegno dei prezzi, che per l'Italia si è dimostrata inidonea per quanto riguarda i redditi di milioni di coltivatori e piccoli imprenditori e ritarda nel contempo la crea-

zione di un migliore assetto produttivo accennando sempre più gli squilibri interni del settore ed il divario esistente con le altre categorie.

L'interrogante chiede infine di conoscere quali iniziative si intendano portare avanti a breve scadenza per adeguare gli strumenti istituzionali ed operativi che consentano una responsabile programmazione degli interventi sulle strutture ed una oculata utilizzazione dei fondi comunitari diretti a tal fine, creando nel contempo i presupposti per una valida integrazione tra la politica agricola comunitaria e quella nazionale. (4-04960)

ALESSANDRINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che nella notte tra il 30 e il 31 marzo 1973 la sezione del partito liberale italiano di Terracina (Latina) è stata completamente devastata da una banda di ignoti teppisti che con tale criminosa azione hanno inteso impedire il normale svolgimento dei lavori della Direzione provinciale liberale convenuta in quella sede e alle prese in quei giorni con il rinnovo delle cariche direttive — se è a conoscenza di quanto è accaduto, se sono state avviate sollecite indagini e in quali direzioni e inoltre, in caso affermativo, quali particolari elementi risultano esserne scaturiti, al fine di precisare tutti gli aspetti del grave episodio che costituisce un pericoloso e provocatorio attentato ai valori della libertà e della democrazia. (4-04961)

BERTOLDI, MANCINI GIACOMO E PRINCIPE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della difesa.* — Per sapere se sono a conoscenza che, la sera del 31 marzo 1973, in Camigliatello Silano, il comandante della locale stazione dei carabinieri, con falsi pretesti, dopo avere messo le mani addosso al deputato Frasca, lo costringeva a portarsi presso la caserma, in istato di fermo, nonostante che il suddetto parlamentare si fosse qualificato fin dall'inizio, e il fermo stesso cessò solo dopo l'intervento del comandante la compagnia dei carabinieri, informato dall'onorevole Frasca dell'arbitrio di cui era vittima, dopo avere superato la tenace resistenza del graduato a fargli usare il telefono;

se sia loro anche noto che tale comportamento dei carabinieri di Camigliatello Silano è stato determinato dal premeditato proposito di perseguire l'onorevole Frasca (pro-

tabilmente a seguito di suoi precedenti interventi nel Parlamento determinati da irregolarità dei carabinieri della zona), come è stato confidato da uno di essi a persone che hanno assistito all'episodio;

se, infine, non ritengano di dover adottare nei confronti dei responsabili dell'episodio denunciato, dopo avere accertato eventuali altre complicità, le doverose misure disciplinari e giudiziarie a tutela della dignità del Parlamento.

(4-04962)

CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, NAHOUM, TROMBADORI, VETERE e FIORIELLO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se risulta vera la notizia secondo la quale il Mausoleo delle Fosse Ardeatine è sotto la giurisdizione e la tutela del Ministero della difesa. Nel caso risultasse esatto, per quale ragione si sono date disposizioni che modificano in senso peggiorativo le norme che regolano l'accesso alle Fosse nei giorni della ricorrenza dell'eccidio; limitando l'ora d'accesso alle 17 anziché al tramonto; lasciando che il comune di Roma sopprimesse l'autobus 218 che ha sempre effettuato il collegamento dal Colosseo alle Fosse Ardeatine dall'alba al tramonto; vietando la posa di vasi di fiori davanti alle tombe dei martiri e le foto che con doloroso amore i familiari usano porre in quel giorno sui sarcofagi nell'intento di far conoscere a chi visita l'effigie del loro caro, quasi a voler meglio ric collegare alla realtà umana di quell'atroce massacro, il visitatore.

Per quale ragione nel giorno della ricorrenza, nella cerimonia ufficiale commemorativa, le rappresentanze delle tre organizzazioni partigiane FIAP-FVL-ANPI non sono ammesse a pronunciare discorsi ufficiali né a portare il saluto e l'adesione delle organizzazioni che rappresentano tutti i resistenti d'Italia.

Per quale ragione nelle ricorrenze patriottiche nazionali (2 giugno, 4 novembre, 25 aprile) alle cerimonie ufficiali militari e civili, non sono ammesse nei palchi d'onore, le famiglie dei Martiri della Resistenza.

Per sapere se il Ministro non intenda, dopo quanto esposto, prendere adeguati provvedimenti.

(4-04963)

FRACANZANI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere i motivi dell'atteggiamento assunto dalla Direzione generale della RAI nei confronti della sede di Venezia di

tale ente. Da parte della Direzione generale della RAI infatti è in atto — come è stato denunciato dai lavoratori della RAI di Venezia anche attraverso scioperi effettuati nel mese di marzo 1973 — il tentativo di ridurre, anziché potenziare, i compiti di tale sede attraverso un ridimensionamento della utilizzazione delle strutture produttive e organizzative, particolarmente intaccando i livelli occupazionali con la mancata copertura dei posti residui liberi in seguito a pensionamento. Tale atteggiamento risulta tanto più grave qualora si consideri:

a) la necessità di adeguare le strutture del servizio radio-televisivo ai compiti richiesti dall'istituzione dell'Ente regione e quindi alla necessità di decentramento e comunque di potenziamento delle strutture delle sedi regionali;

b) la peculiarità della situazione di Venezia;

c) che la RAI di Venezia recentemente è stata dotata di una nuova, costosa sede e di impianti idonei per il richiesto potenziamento produttivo e organizzativo, sede utilizzata finora a soli fini di rappresentanza e impianti rimasti ancora sotto-utilizzati;

d) che a Venezia si fa largo uso di collaborazione esterna e di lavoro straordinario del personale;

per conoscere quindi in che termini intendano tempestivamente intervenire anche per assicurare un'equa soluzione alla vertenza in particolare per garantire i livelli di occupazione e per consentire che la sede RAI di Venezia possa svolgere la funzione di informazione democratica adeguata alla necessità e al ruolo della città e della nuova realtà regionale.

(4-04964)

DE MICHELI VITTURI e DE VIDOVICH. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che il reparto « progetti » dello stabilimento dell'ASGEN di Monfalcone ha una forza di una cinquantina di dipendenti, tra ingegneri, periti e tecnici che costituiscono l'organismo nevralgico dell'azienda condizionando con la loro opera la qualità della sua produzione totale; che dal luglio 1971 è praticamente vacante il posto di dirigente responsabile del settore e che pertanto il reparto si è autodiretto basandosi sull'attività di 6 ingegneri dei quali uno proveniente da Milano ed uno da Genova e gli altri tutti istriani, laureati a Trieste e professionalmente cresciuti nel-

l'ASGEN (prima Officina Elettromeccanica Triestina);

per sapere se sia a sua conoscenza, che contrariamente a quanto suggerirebbero una obiettiva valutazione, l'anzianità, l'esperienza e la capacità del gruppo di ingegneri citati che per lungo tempo si sono autodiretti e sarebbero in grado di esprimere il dirigente responsabile del settore, si intende affidare tale compito ad un ingegnere straniero (jugoslavo), laureato a Zagabria e proveniente dall'ELETAR (ricostituita con capitale pubblico

dopo il fallimento della « Pellizzari ») di Arzignano (Vicenza);

per conoscere, nel caso che tale notizia corrisponda a verità, se sono state valutate seriamente le condizioni che nello stabilimento di Monfalcone si determinerebbero in seguito a tale scelta, tanto sul piano tecnico quanto su quello umano, e per sapere quali particolari qualità della persona indicata abbiano suggerito una decisione così lontana da tutte le auspicate e più ragionevoli soluzioni. (4-04965)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se ritenga di dare validità ai concorsi effettuati dall'INPS (Istituto nazionale della previdenza sociale) per assunzioni straordinarie per mansioni amministrative ed esecutive, concorsi banditi con delibera consiliare INPS n. 101 in data 23 giugno 1972.

« Il dubbio espresso dall'interrogante poggia sul sistema di insicurezza per i candidati mancando le garanzie dell'anonimato prima della correzione dell'elaborato.

« I candidati infatti hanno avuto modo di rilevare il numero di sette cifre posto in testa all'elaborato stesso e corrispondente al proprio nominativo per cui non appare difficile la possibilità di farsi individuare da protettori che hanno così avuto la possibilità di "dare una guardatina" ai testi prima dell'inserimento nella selezione elettronica.

« Di tale avviso potrebbe essere stato il sostituto procuratore della Repubblica il quale in data 27 marzo 1973, in Roma, ha citato tutti i vincitori onde procedere ad atti di istruttoria a loro carico per i reati di cui all'articolo 321 in relazione agli articoli 319, 56 e 640 primo comma e all'articolo 3 della legge 19 aprile 1925, n. 475.

« L'interrogante richiama l'attenzione del Ministro sul fatto che parecchi fra i citati sono parenti di funzionari presso la direzione generale dell'INPS.

« Data la gravità della situazione e la crescente sfiducia che ne deriva fra i cittadini, l'interrogante chiede risposta urgente e non limitata al solo concorso di Roma.

(3-01185)

« CASSANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intenda adottare il Governo italiano per esprimere la propria preoccupazione e protesta in ordine alle inquietanti notizie riguardanti le drammatiche condizioni in cui si trovano, in contrasto con i più elementari diritti della persona, circa duecentomila prigionieri politici nel Vietnam del sud e per sollecitare un tempestivo intervento dell'ONU volto ad accertare la realtà e ad impedire una

sistematica violazione di regole internazionali che insidia la stessa vita umana.

« Gli interroganti ricordano che sulla base di una legislazione di emergenza, aggravata nel periodo di guerra, sono perseguibili penalmente nel Vietnam del Sud gli stessi neutralisti e "chiunque commette atti di propaganda in favore del neutralismo" e tutti i cittadini che possono essere considerati pericolosi "per la difesa nazionale o la sicurezza pubblica" possono essere imprigionati "per due anni, rinnovabili" (decreto 93/SL/CT del 1964; decreto 004/66 del 1966). In tale situazione non possono non preoccupare vivamente le notizie gravissime, autorevolmente confermate, circa le condizioni dei prigionieri, il loro trattamento, la trasformazione in atto dei procedimenti contro detenuti politici in accuse di reati comuni, l'ampiezza delle misure repressive tendenti soprattutto a colpire cattolici, buddisti, pacifisti, giovani aderenti alla cosiddetta "terza forza" per ostacolare l'allargarsi di una dialettica democratica e popolare capace di far superare un regime dittatoriale e negatore di diritti elementari.

« Gli interroganti sottolineano, inoltre, che gli accordi di Parigi per la pace nel Vietnam impegnano le parti: "a) a raggiungere la riconciliazione e la concordia nazionale, porre termine all'odio ed alle ostilità, proibire tutti gli atti di rappresaglia e di discriminazione contro individui e organizzazioni che hanno collaborato con l'una o l'altra parte; b) ad assicurare le libertà democratiche del popolo: la libertà personale, la libertà di parola, di stampa, di incontro, di organizzazione, la libertà di attività politica, la libertà di fede" (articolo 11). Si tratta di condizioni essenziali ed urgenti per sbloccare un grave processo repressivo e per creare condizioni favorevoli a quelle libere elezioni che, secondo gli accordi di pace, devono svolgersi nel Vietnam del Sud sotto l'egida di un "consiglio nazionale di concordia e di riconciliazione" rappresentativo di tutte le componenti politiche nazionali oltre che sotto il controllo internazionale.

« Gli interroganti fanno affidamento, data la gravità della situazione, in tempestive iniziative ed in una pronta risposta anche per impedire che la normalità delle relazioni diplomatiche e prevedibili incontri intergovernativi, certamente inopportuni senza un chiarimento preliminare su questioni di così rilevante importanza umana e democratica, possano suonare copertura o passività di fronte

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

al perdurare di situazioni e procedure repressive inaccettabili in base ai più elementari diritti.

(3-01186) « GRANELLI, ZACCAGNINI, DONAT-CATTIN, ROGNONI, COLOMBO VITTORINO, GALLONI, ANSELMI TINA, ARMATO, BODRATO, BONALUMI, BIANCO, BRESSANI, BERLOFFA, BUZZI, CABRAS, CASSANMAGNAGO CERRETTI MARIA LUISA, CAPRA, CERVONE, FONTANA, GARGANI, GALLI, GIRARDIN, NEGRARI, MARTINI MARIA ELETTA, MARCHETTI, MAZZOTTA, MAROCCO, MERLI, MORINI, PADULA, PATRIARCA, PUMILIA, PERONE, ROSATI, SALVI, SCOTTI, SOBRERO, ZANINI, ZANIBELLI, ZURLO, FOSCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se è a conoscenza delle ricerche effettuate in Italia da illustri studiosi secondo le quali risulterebbe che anche nel nostro paese nel periodo 1959-'62 vi sono stati numerosi casi di bimbi nati focomelici o affetti da altre malformazioni in conseguenza dell'assunzione di talidomide da parte delle madri nel periodo di gravidanza.

« In particolare intendono sapere:

se non ritenga suo dovere inderogabile promuovere una ricerca statistica su tutto il territorio nazionale;

se non ritenga necessario promuovere quindi un'azione penale contro le ditte che allora produssero specialità a base di talidomide;

se, infine, non ritenga doveroso creare un fondo nazionale per almeno risarcire questi bambini ed assumere a carico dello Stato tutte le spese necessarie per le protesi e per la riabilitazione dei colpiti.

« Gli interroganti chiedono altresì al Ministro interessato se non ritenga opportuno ritirare dal commercio e vietare la produzione delle specialità con Meclizina e Ciclizina, comprese nell'elenco dei 356 farmaci esclusi dal prontuario dei medicinali INAM e poi riammessi (elenco D) in quanto tali medicinali, se usati da donne in stato di gravidanza, possono provocare malformazioni ai nascituri.

(3-01187) « CASAPIERI QUAGLIOTTI CARMEN, VENTUROLI, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, ABBIATI DOLORES ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se la tardiva esecuzione di adempimenti comunitari sia dovuta più ad indecisione governativa o più a lentezza burocratica, tenendo presente che i numerosi richiami agli impegni e alle norme della CEE non giovano al buon nome del nostro Paese.

(3-01188)

« MASCIADRI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che hanno sin qui impedito un adeguato funzionamento a servizio dei cittadini italiani e degli studiosi italiani e stranieri della Biblioteca nazionale costruita secondo moderni e razionali criteri in Roma nell'area di Castro Pretorio, ma praticamente inutilizzabile — come recenti inchieste giornalistiche hanno messo in risalto — con un enorme spreco di mezzi e una perdita incalcolabile di valori culturali.

« In particolare l'interrogante chiede se risponde a verità che, a oltre due anni dalla costruzione dell'edificio costato più di 10 miliardi:

a) non si sia ancora provveduto alla dotazione dei mobili indispensabili per il funzionamento (sedie, tavoli, scrivanie e armadi);

b) non sia stata prevista la dotazione, mediante il bando di appositi concorsi o trasferimenti da altri servizi, del personale necessario ad amministrare oltre 3 milioni di volumi destinati a diventare in breve volger di anni almeno 5 o 6 milioni e porsi al servizio di almeno un migliaio di utenti giornalieri del servizio;

c) non si sia provveduto alle necessità di bilancio della Biblioteca nazionale con una dotazione adeguata alle spese correnti, essendo l'attuale dotazione di 300 milioni annui assolutamente insufficiente anche per la semplice rilegatura dei libri e delle raccolte di giornali e soprattutto per l'acquisto di nuovi libri;

d) non sia stato disposto e realizzato il trasferimento di quasi tre milioni di volumi dal palazzo di via del Collegio Romano — dove sono tuttora giacenti — alla sede della Biblioteca nazionale;

e) non sia stato previsto un sistema di elaborazione elettronica per facilitare e rendere spedita la richiesta e la consegna del libro.

« In conclusione l'interrogante chiede quali provvedimenti urgenti il Ministro competente intende adottare per rimediare ai gravissimi

danni provocati dalla situazione sopra descritta, tenendo presente che il funzionamento della Biblioteca nazionale è strumento insostituibile di lavoro e di consultazione per il mondo della cultura nazionale che ha il suo epicentro in Roma, per la sede universitaria che ospita 140 mila studenti, per le nuove sedi universitarie del centro sud dotate di biblioteche insufficienti.

(3-01189)

« GALLONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia per sapere se sono a conoscenza che presso il comando del nucleo investigativo - sezione terza della legione carabinieri di Milano nonché presso il comando stazione carabinieri di Cinesello Balsamo (Milano), secondo quanto hanno scritto gli ufficiali comandanti il nucleo e la sezione sopra specificati, sono disponibili " attrezzature tecniche " con cui effettuare intercettazioni telefoniche.

« Gli interroganti chiedono di conoscere:

1) di quali attrezzature si tratta e quali sono il loro funzionamento e le loro modalità di impiego;

2) quante volte ed in quali circostanze esse sono state utilizzate;

3) quali garanzie sono state adottate per tutelare il diritto dei cittadini alla segretezza delle conversazioni telefoniche e comunque se, qualora le intercettazioni siano avvenute con l'autorizzazione del magistrato, a quest'ultimo sono stati sempre trasmessi i verbali contenenti la specifica indicazione delle operazioni svolte e il contenuto delle conversazioni intercettate; nel caso di registrazione se i nastri che la contengono sono stati anche essi consegnati al magistrato;

4) se e quali altri comandi dell'arma dei carabinieri ed uffici di polizia diversi da quelli citati nella presente interrogazione siano dotati di apparecchiature tecniche che consentono le intercettazioni telefoniche e a chi risale la responsabilità di averne autorizzato l'acquisto e la installazione.

« Gli interroganti chiedono, infine di conoscere, quali provvedimenti e quali iniziative i Ministri interessati hanno assunto o intendono assumere perché sia sanzionata la condotta di quegli ufficiali di polizia giudiziaria che hanno chiesto e di quei magistrati che avessero autorizzato l'esecuzione di intercettazioni telefoniche in modo e con mezzi diversi da quelli stabiliti dalla legge, che le consente esclusivamente attraverso l'accesso agli uffici ed impianti telefonici di pubblico interesse

e comunque quali disposizioni i Ministri medesimi abbiano impartito per porre fine ad una pratica arbitraria ed inammissibile con l'ordinamento costituzionale.

(3-01190) « MALAGUGINI, TORTORELLA ALDO, SPAGNOLI, FLAMIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere di quali notizie dispongano e quale giudizio danno del grave episodio di banditismo del quale è rimasto vittima il pretore di Roma, dottor Infelisi.

« Gli interroganti chiedono di sapere per quali ragioni al magistrato in questione, impegnato in indagini di tanta delicatezza non è stata offerta, ovvero è stata tolta, qualsiasi protezione ad opera della polizia e se l'aggressione banditesca non debba collegarsi all'attività svolta dal pretore Infelisi, nel momento in cui le sue indagini si erano indirizzate anche nei confronti di appartenenti alla pubblica amministrazione.

(3-01191) « MALAGUGINI, TORTORELLA ALDO, SPAGNOLI, FLAMIGNI, POCETTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti il Governo ritenga di dover predisporre e quali iniziative assumere, al di là delle normali indagini di polizia, per fare piena luce sul gravissimo episodio di cui è rimasto vittima il pretore Infelisi nella giornata del 5 aprile 1973.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Governo non ritenga che l'irruzione effettuata nell'abitazione del pretore da parte di presunti banditi, la perquisizione effettuata nello studio privato e nei carteggi del pretore, la minaccia di rappresaglia nei confronti della figlia, non siano atti delittuosi in collegamento con le indagini che il dottor Infelisi sta sviluppando sulle intercettazioni telefoniche e non si ricolleghino al furto di una bobina registrata, operato misteriosamente nell'ufficio del magistrato presso la stessa pretura di Roma.

« Questo ed altri episodi non meno gravi stanno determinando un clima di terrorismo psicologico che unito a minacce e pressioni di varia natura, tendono ad impedire il proseguimento delle indagini, per cui si rende necessario ed improcrastinabile un diverso, più chiaro atteggiamento del Governo stesso.

(3-01192)

« BALZAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere quali iniziative intenda adottare per far fronte alla particolare situazione in cui versa la città di Trieste e la sua regione gravemente sacrificate dalle vicende dell'ultimo conflitto e dai trattati di pace.

« Ed in particolare, se non ritenga, fra l'altro, di porre rapidamente allo studio specifici provvedimenti diretti:

all'ammodernamento e potenziamento delle comunicazioni stradali, ferroviarie ed aeree essenziali per i commerci con le zone industriali del bacino danubiano, della Baviera e dell'Austria;

all'impegno specifico degli enti e delle aziende a partecipazione statale per la realizzazione nel territorio interessato di industrie trainanti con cui far fronte alla crisi economica ed industriale in atto mirando al rilancio dell'occupazione operaia per porre fine all'esodo delle forze di lavoro;

ad un'organica opera di adeguamento delle attrezzature del porto di Trieste, le quali consentano di rispondere alle sue naturali caratteristiche di traffico a carattere internazionale, contrastando la sempre crescente concorrenza degli scali marittimi di altri paesi;

ad una adeguata partecipazione del porto stesso alla distribuzione delle linee marittime di preminente interesse nazionale.

(3-01193) « REGGIANI, ORLANDI, CECCHERINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) quali sono le cause vere della mancata attuazione degli impegni industriali e turistici previsti per la Calabria e principalmente per la provincia di Reggio Calabria dal "pacchetto" deciso dal Governo nel 1970, che fra l'altro prevede la costruzione del 5° centro siderurgico nella Piana di Gioia Tauro;

2) se il ritardo nell'attuazione degli insediamenti industriali, che seppure non risolveranno totalmente il problema dell'occupazione e dello sviluppo, è dovuto alla ostilità delle forze politiche di destra e dei grandi proprietari terrieri, i quali appoggiati dall'atteggiamento della Cassa per il mezzogiorno e dell'IRI, ostacolano la realizzazione o invece alla mancanza di volontà politica;

3) quali sono le ragioni che impediscono la trasformazione dell'agricoltura con particolare riferimento ai piani irrigui per la

piana di Gioia Tauro e la fascia Ionica, alla costruzione dell'invaso della Castagnara e alle iniziative dirette a valorizzare e difendere i prodotti agricoli aiutando lo sviluppo della azienda contadina;

4) se sia a conoscenza che il grave dissesto economico e sociale della provincia di Reggio e della Calabria è divenuto allarmante a seguito del recente disastro alluvionale, ha provocato un nuovo disordinato esodo migratorio e anche la legittima esasperazione dei lavoratori, sfociata nelle lotte popolari e nella manifestazione del 7 marzo 1973 a Roma, nelle quali lotte si è chiesta una nuova politica che oltre a risolvere i problemi del suolo realizzi un organico sviluppo, sociale ed economico;

5) se sia informato che di fronte ai ritardi, ai rinvii, alla mancanza di volontà politica del Governo 32 amministrazioni comunali, della Piana di Gioia Tauro, le organizzazioni sindacali e le forze politiche democratiche hanno proclamato un'altra giornata di sciopero generale per l'11 aprile 1973.

« In considerazione della gravissima realtà gli interroganti chiedono pertanto di conoscere:

a) come saranno superati i ritardi e gli ostacoli e entro quali tempi saranno iniziati i lavori e messo in attività il 5° Centro siderurgico della Piana di Gioia Tauro;

b) quali saranno i tempi di realizzazione degli impianti industriali attorno alla città di Reggio Calabria, dell'ampliamento delle OMECA, della costruzione della grande officina delle ferrovie dello Stato e del raddoppio dei binari sulla tratta Villa-Reggio Calabria;

c) entro quali tempi saranno realizzati gli interventi in agricoltura riguardante l'irrigazione, la difesa del suolo, la costruzione degli invasi e delle industrie per la trasformazione dei prodotti;

d) quali saranno i tempi di attuazione dei Centri turistici previsti e quale sarà la politica per lo sviluppo del settore.

(3-01194) « TRIPODI GIROLAMO, CATANZARITI ».

INTERPELLANZE

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per conoscere quali ulteriori provvedimenti, oltre a quelli sin qui decisi, intende adottare al fine di assicurare il completo rilancio della economia di Trieste;

considerato che la politica di pace e di distensione, ed in particolare quella dei buoni

rapporti con i vicini Paesi europei, è essenziale per garantire la funzione emporiale di Trieste; che tale politica, svolta con lungimiranza da tutti i governi democratici negli ultimi venti anni, ha avuto efficacia e rilievo europeo, proprio perché realizzata da una posizione di leale partecipazione alla alleanza atlantica;

preso atto delle misure di sostegno finanziario per il porto di Trieste, adottate al fine di attenuare le distorsioni concorrenziali da cui esso è danneggiato; che i rilevanti stanziamenti effettuati per il potenziamento delle attrezzature portuali fisse e meccaniche nonché per il miglioramento delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie (molo VII, traforo ferroviario, autostrada con Venezia, raddoppio del binario con Venezia, ecc.), hanno bisogno di sollecite integrazioni e di rapide procedure di spesa;

constatato che, per la integrazione del complesso navalmeccanico della zona, è urgentissimo riprendere la costruzione del superbacino di carenaggio con annessa stazione di degasificazione, impianti questi che finalmente potranno collocare l'arsenale San Marco in posizione d'avanguardia nel settore;

rilevato che si rende necessario, pur dopo il potenziamento dell'Italsider, la graduale espansione della zona industriale, la installazione dell'oleodotto Transalpino, un ulteriore sviluppo del settore industriale (come fu riconosciuto dal CIPE nell'ottobre 1966), di quello della ricerca scientifica e delle istituzioni culturali a carattere internazionale;

l'interpellante indica in particolare le seguenti esigenze e chiede al Governo in proposito precise indicazioni, e cioè:

a) per il porto: entro quando si prevede di erogare la cifra di 3 miliardi, sui 6 decisi dal CIPE l'11 ottobre 1968 per il completamento delle attrezzature del molo VII, a tutt'oggi non corrisposta; se si intende assicurare a Trieste una congrua cifra nell'imminente ripartizione del piano di 160 miliardi per i porti e nel contempo adattare norme di snellimento per la progettazione e la spesa delle opere portuali; se si intendono eliminare immediatamente gli ostacoli posti da privati all'ultimo appalto della galleria di circonvallazione ferroviaria e accelerarne al massimo l'armamento; se si intende effettuare un riassetto finanziario ed incrementare il contributo dello Stato, nonché provvedere alla fiscalizzazione degli oneri sociali della gestione portuale;

b) per le vie di comunicazione: se si intende accelerare al massimo la consegna dei

lavori per l'autostrada Udine-Tarvisio e quali siano i tempi previsti per la costruzione di quest'opera, essenziale per un decisivo avvicinamento di Trieste al proprio retroterra europeo; se si intende includere nel futuro piano poliennale dei 4.000 miliardi per le ferrovie dello Stato il raddoppio della linea Pontebana per Tarvisio;

c) per i trasporti marittimi: se nel piano di riassetto delle linee di preminente interesse nazionale si intendono rispettare rigorosamente i criteri indicati dal CIPE l'8 luglio 1971, accettati dai sindacati e dalle Regioni, i quali prevedono un potenziamento della flotta mercantile, la contestualità nelle sostituzioni di naviglio, un riconoscimento particolare alla posizione del porto di Trieste, alla specializzazione del Lloyd Triestino ed alla esigenza di un rafforzamento del versante adriatico per un efficace inserimento della bandiera italiana nei traffici di transito, nonché di una tempestiva penetrazione italiana nei mercati di nuova formazione; per quali motivi il testo del decreto-legge recentemente approvato sulla materia disattenda tali criteri e preveda solo le misure negative e di ridimensionamento, ignorando totalmente la qualità, la quantità ed i tempi dello sviluppo della flotta pubblica;

d) per lo sviluppo industriale: se il Governo intende accelerare al massimo la approvazione della nuova legge necessaria per la costruzione del bacino di carenaggio e dell'annesso impianto di degasificazione; se, dopo l'approvazione dell'aumento di 40 miliardi già sanzionati dalla Camera per la dotazione del Fondo di rotazione a favore delle industrie di Trieste e di Gorizia, il Governo intende chiedere la procedura d'urgenza, per il provvedimento in parola, nell'altro ramo del Parlamento; se, in attuazione della delibera del CIPE dell'11 ottobre 1968, il Governo intenda — e come — favorire l'insediamento di una nuova industria di grandi dimensioni nel comprensorio della zona industriale di Trieste.

(2-00209)

« BELCI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere quali provvedimenti il Governo intende adottare a seguito delle nuove alluvioni abbattutesi in Calabria, soprattutto nella zona dell'Alto Ionio.

« Si fa presente che i danni verificatisi sono enormi; prova ne è che, tuttora, molti comuni sono isolati ed altri sconvolti in tutto il loro territorio.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 5 APRILE 1973

« Gli stanziamenti previsti dal decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, già convertito in legge, sono perciò assolutamente insufficienti, senza tener conto che essi si riferiscono alle alluvioni verificatesi nei mesi di dicembre 1972 e gennaio-febbraio 1973.

« Difatti, secondo calcoli effettuati dalla Regione Calabria, gli ulteriori danni ammontano a circa 110 miliardi. Si aggiunge che, intanto, le opere di soccorso si svolgono lentamente, mentre qualche "personaggio" governativo, dopo avere monopolizzato i mezzi di intervento dello Stato, con la complicità delle autorità locali, non manca, con assoluto cinismo, di dare luogo a tristi spettacoli del peggiore clientelismo e di insulsa demagogia determinando viva indignazione nelle popolazioni interessate.

(2-00210)

« FRASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere — premesso:

che le alluvioni ed il maltempo di questi giorni hanno colpito le zone della Calabria non investite dai disastri del dicembre 1972 gennaio-febbraio 1973 e in particolare l'alto Ionio ed esasperato la situazione nei paesi già colpiti e semidistrutti interrompendo altre strade, allagando altre campagne, privando della casa altra gente e distruggendo acquedotti, centrali elettriche, reti idriche, elettriche e fognanti;

che scarseggiano viveri e medicinali per decine di migliaia di cittadini minacciati anche da pericoli di epidemie —:

se non intenda assicurare più tempestivamente ed adeguatamente i necessari interventi immediati;

se non ritenga che vadano aumentate le somme previste nel recente decreto per le alluvioni in Calabria e Sicilia al fine di renderle adeguate alle nuove esigenze, estendendo i benefici del decreto alle nuove zone colpite;

se non consideri urgente l'accelerazione dei tempi per l'avvio di una politica organica di sviluppo del meridione e della Calabria in particolare, politica che abbia come presupposto e base l'uso razionale del territorio, la utilizzazione e valorizzazione delle risorse locali.

(2-00211) « GIUDICEANDREA, LAMANNA, PICCIOTTO, RIGA GRAZIA, CATANZARITI, TRIPODI GIROLAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri per sapere —

premessi che gli eventi calamitosi, tuttora in corso, che hanno colpito la Basilicata stanno rivelando caratteristiche di catastrofe nazionale;

che interi centri urbani rischiano di essere travolti, e comunque gravemente danneggiati da enormi frane e smottamenti. L'intero sistema viario nella Regione è sconvolto. Importanti opere idrauliche anche interregionali sono danneggiate ed interrotte in più punti; opere ed impianti ferroviari sono gravemente danneggiati; intere zone hanno visto la distruzione delle colture agrarie, mentre danni notevoli hanno subito impianti industriali ed artigianali;

che salvo miglior conto i danni calcolati con mezzi finanziari per il ritorno alla normalità e per risarcire i danni subiti dalle popolazioni sembrano ammontare a 300 miliardi; —

quale provvedimento il Governo intenda adottare.

(2-00212) « SALVATORE, BERTOLDI, ACHILLI, FERRI MARIO, ARTALI, CANEPA, COLUCCI, DELLA BRIOTTA, FRASCA, LENOCI, MAGNANI NOYA MARIA, MUSOTTO, PELLICANI MICHELE, SAVOLDI, STRAZZI, TOCCO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Governo, per sapere —

considerato che la grave crisi della città di Trieste ha come aspetto essenziale la crisi della sua tradizionale funzione portuale che accentua, essendo Trieste elemento fondamentale del sistema portuale integrato dell'Alto Adriatico, lo squilibrio e la non concorrenzialità del sistema portuale italiano nel suo complesso;

considerato che il porto di Trieste è prevalentemente destinato, per la sua stessa condizione geo-politica al traffico internazionale, e che infatti il suo traffico è costituito per oltre l'80 per cento da merce in transito estero per estero, con rilevanti conseguenze positive per la bilancia valutaria italiana;

considerato che il potenziamento dei vicini porti jugoslavi di Fiume e Capodistria espone al rischio, in assenza di un auspicabile accordo per un sistema Alto Adriatico internazionalmente integrato, di un ulteriore, più grave e probabilmente irrecuperabile dirottamento di traffici da Trieste —

se non intenda:

a) dare celere adempimento agli impegni relativi al porto, formalizzati col piano CIPE del 1968 e con la legge n. 1200 del 1965, impegni che hanno avuto solo parziale realizzazione col risultato di non aver alleviato la crisi del porto e di aver messo in atto una spesa sostanzialmente improduttiva;

b) sollecitare la procedura d'urgenza per il disegno di legge per il finanziamento dei porti italiani, e promuovere intanto rapidamente la definizione dei criteri di ripartizione della somma, fondati non sulla dispersione degli interventi ma su una concentrazione intesa a promuovere lo sviluppo di sistemi integrati, e nel caso particolare di quello dell'Alto Adriatico, di cui Trieste è elemento essenziale;

c) dare rapido corso a un disegno di legge che, rivedendo i meccanismi di gestione dei sistemi portuali, realizzi maggiore autonomia dei singoli sistemi e insieme maggiore coordinazione ed efficienza del complessivo sistema italiano;

d) se in questo quadro unitario non intenda anche proporre una modifica della legge istitutiva dell'ente porto di Trieste, in relazione alla esigenza di creare un unico complesso portuale Trieste-Monfalcone suscettibile di potenziare, oltre la loro semplice somma, le capacità dei servizi attualmente forniti da entrambi;

e) assicurare — nel quadro della trasformazione delle linee di preminente interesse nazionale — il mantenimento dell'occupazione diretta e indotta, non solo mediante l'ammmodernamento e il potenziamento delle linee mercantili, ma anche mediante pubblici investimenti a terra diretti a reimpiegare la quota di occupati che non possa essere assorbita dalla trasformazione;

f) chiedere l'accelerazione delle procedure parlamentari per consentire il completamento del bacino di carenaggio e della connessa stazione di degassificazione.

(2-00213) « BATTAGLIA, BIASINI, BANDIERA ».